L'IDEA RELIGIOSA

NEGLI UOMINI DI STATO DEL RISORGIMENTO (1)

Nell'affettuosa commemorazione che di Marco Minghetti scriveva, poco tempo fa, Ruggero Bonghi in questo periodico, è detto che tra i libri più recenti, letti dall'insigne uomo di Stato negli ultimi giorni della sua vita, c'era anche il volume del Guyau *L'irreligione dell'avvenire*. Chi scrive queste pagine si ricorda bene di averne parlato col Minghetti, che era colla lettura appena al principio, e accennava fin d'allora che non avrebbe certo consentito nelle conclusioni del libro, già abbastanza svelate dall'autore con quel titolo così pieno di significato. E tuttavia si vedeva che appunto cotesto titolo e la promessa, che l'autore, già ben noto a lui, gli dava di volergli dir cose pensate con la sua testa, lo attraevano molto. Poichè tra le grandi qualità che facevano singolare il Minghetti tra i più dei nostri uomini politici, così alieni per gretto

(1) *Stato e Chiesa* di MARCO MINGHETTI. — *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da G. CARRARESI, 4 volumi. Le Monnier, Firenze. — *Il conte di Cavour avanti il 1848*, per D. BERTI. Roma, Carlo Voghera, 1887. — *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli* pubblicate per cura di M. TABARRINI e di A. GOTTI, vol. I. Firenze, Le Monnier 1886. id. vol. II, 1887. — *Pensieri d'un solitario*, opera postuma di R. LAMBRUSCHINI, pubblicata per cura di M. TABARRINI. Firenze, Barbèra, 1887. — *L'irréligion de l'avenir*. Etude de sociologie par M. GUYAU. Paris, Germer Bailliére et C., 1887. — *Baldwin, being Dialogues on views and aspiration*. VERNON LEC. London. Tisher Unasin, 1886.

abito di mente dal guardar un po'al di là della scolastica delle fazioni parlamentari, c'era un desiderio continuo, un bisogno di non perder mai d'occhio quanto gli avesse potuto rivelare nello studio imparziale delle cose, degli uomini, dei libri di varie nazioni l'andamento generale delle idee e dei costumi del nostro tempo.

Mi rammento, come se fosse ora, una bella mattinata d'estate ch'egli scendeva con me e con altri dalla sua villa di Mezzaratta presso Bologna; e il male che poi gli ha roso la vita, preziosa alla patria e, a quel tempo, fiorente ancora di verde vecchiezza, non lo incurvava nel camminare, non gli spengeva ancora negli occhi grigi e sull'incarnato delle guance il sorriso con cui egli per lo più accompagnava la parola, ch'era sempre eletta ma senz'ombra di ricercatezza, anche nel conversare più intimo. Parlavamo delle dottrine dei filosofi contemporanei intorno all'avvenire delle idee religiose. E io accennavo a quello dei *Saggi* postumi dello Stuart Mill, in cui è detto come non poche tra le dimostrazioni razionali che la fede chiamava un tempo a sostegno suo, ci appariscano ormai relative a verità non capaci proprio di evidenza scientifica, ma più o meno probabili per la ragione, e non per questo tali da non potere ancora divenire certe di certezza morale assoluta per chi le creda. Marco Minghetti ascoltava e sorrideva benevolo, come era solito sempre quando in una discussione, massime su cose morali, il suo fino istinto di artista gli diceva che le parti giuste del vero e del falso si fanno non di rado più che col rigido compasso della ragione calcolatrice che afferma o nega tutto, col tatto delicato del buon senso che si contenta di dubitare. E, voltandosi a una gentile signora che gli era accanto, « meno male, » disse, « che chi crede, per esempio, nell'immortalità dell'anima e in Dio, abbia, se non altro perchè glie lo assicura anche un grande filosofo inglese, una certa probabilità di non essere addirittura uno scemo. »

L'ironia, senz'ombra però di asprezza che non c'era mai nel Minghetti, e l'intonazione serenamente mesta della voce che balenò in queste parole, dicevano abbastanza lo stato di mente e di animo di chi le avea pronunziate. Egli apparteneva a quella generazione dei nostri uomini di Stato e di lettere, la quale aveva creduto con tutta la forza del suo cuore che la sostanza delle idee religiose potesse, senza svanire in nebbia di dubbi, lasciarsi penetrare tutta della luce del più alto sapere dei tempi nostri e avea salutato vicino un grande rinnovamento del Cattolicismo alleato

con la libertà politica e civile. Il bel sogno era, è vero, specie per quel che si riferisce al Papato e all'Italia, svanito presto. Ma se tra i credenti dei primi giorni, i più deboli di cuore, i più atterriti dai rovesci del 48 e del 49, avevano insieme con la maggioranza del clero studioso e pensante chinato il capo innanzi alla nuova scissione della fede dalle aspirazioni liberali dei tempi, imposta da Roma, Marco Minghetti era rimasto coi pochi laici di maggior fama e autorità che ancora consentivano nella sostanza delle dottrine comuni sin' allora al Gioberti e al Rosmini. E di questi, ch'era stato il Tommaso d'Aquino della moderna filosofia cristiana, egli sperimentò in sè ed espresse, in più d'uno specie dei primi suoi scritti, l'efficacia intellettuale potente.

Ma questa attitudine di mente, che riposava su tutto un largo sistema di idee e di convinzioni razionali, accordate con la fede tradizionale, non durava nel Minghetti, in questi ultimi suoi anni, o almeno tale in tutto qual'era stata nella giovinezza. L'animo era rimasto in lui immutato, sinceramente, calorosamente bisognoso di credere in qualcosa d'innegabile, a un tempo, e di razionale, che componendo in potente armonia il pensiero e la volontà, fosse leva all'azione; bisogno di credere e di operare, proprio d'un oratore nato, qual'egli era e avvezzo nella lunga esperienza della vita pubblica a sentire quanta forza d'affermazione e di propaganda autorevole dia a chi parla l'intima convinzione d'essere con tutto il suo pensiero, con tutto sè stesso in contatto vivo coll'anima di tutto un popolo.

La mancanza, sempre crescente oggi, d'ideali e di credenze, fortemente consentite dall'universale e potenti a muoverlo, era infatti ciò che egli deplorava di più, massime nella vita italiana. Ma mentre non si stancava di dirlo, tu vedevi però nell'ardore giovanile con cui egli non lasciava mai di seguire ogni nuovo passo della scienza e della filosofia, nell'apprezzamento largo, imparziale che era inclinato a fare di tutto ciò che l'una e l'altra gli porgevano di più vitale, di più durevolmente umano, quanto profonda doveva essere la piega che le nuove tendenze e i *motivi* del pensiero contemporaneo davano, in una mente aperta, plasmabile, com'era la sua, all'organismo primo delle idee che l'avevano formata. Non ch'egli si fosse lasciato attrarre dall'abito e dal metodo delle dottrine critiche. Nessuna mente forse più della sua vi repugnava per natura e per quell'istinto artistico di costruire sempre le idee in un tutto

ben proporzionato, simmetrico e compiuto in sè stesso, che faceva il segreto della sua forza e della sua eleganza insuperabile come oratore.

Poichè nel Minghetti l'uomo, nel suo fondo, era restato lo stesso, ma il pensatore liberale cristiano s'era mosso coi tempi, come l'economista e l'uomo di Stato. Innanzi alle obbiezioni negatrici opposte dalla filosofia critica e dalla scienza al sistema delle idee dommatiche tradizionali, egli rimaneva, specie negli ultimi anni quand'io lo conobbi, in quella serena e calma riserva di mente, che, pur facendo la sua parte al vero dimostrato dalla ragione, ha come un sentore di quanto i simboli delle cose che il pensiero riflesso traduce nei nostri concetti siano lontani dall'esaurire il fondo infinito dell'essere e delle esigenze morali dello spirito umano.

Quindi resultava nel suo modo di concepire le attinenze della filosofia e della scienza con la religione una gran libertà di pensiero da ogni vecchio presupposto dommatico e autoritario, temperata però da intima fede nella legittimità e nella perennità del sentimento religioso e in un suo possibile accordo con quanto di più vero nell'ordine morale sarebbe uscito un giorno dagl'incrementi dell'alta cultura umana. Quel finissimo senso d'artista, che, parlando e scrivendo, gli faceva senza uno sforzo imprimere nel pensiero politico dei nostri giorni le forme e le movenze eleganti dello stile classico, gli componeva in pace nel fondo dell'animo le credenze più care e più necessarie al cuore con le nuove verità evidenti alla sua mente. Egli pensava modernamente con animo antico In quell'attenuazione che della sostanza della fede tradizionale s'era forse fatta anche in lui sotto l'azione dissolvente dell'analisi filosofica, l'idea di Dio provvidente e legislatore supremo aveva serbato tra le altre di quell'ordine morale, ch'egli come uomo di Stato, liberale e conservatore, voleva a fondamento delle cose umane il luogo centrale. Sull'importanza e sul valore capitale di questa idea per lui non poteva cader dubbio. E qui pare a me che sia da mettere la differenza sostanziale del suo modo di pensare in cose di religione e di morale filosofica da quello che oggi è proprio anche in Italia della maggior parte forse dei più giovani e dei più culti tra i nostri uomini di studi e di società; differenza che, come si vedeva, gli avrebbe certo impedito di consentire, a lettura finita, nelle conchiusioni a cui mira il libro del Guyau e che noi qui prenderemo ad esame a suo tempo.

I.

Intanto non parrà, io credo, ai lettori fuor di proposito qui l'aver veduto che cosa pensasse in materia di religione uno tra gli ultimi e maggiori rappresentanti di quella generazione che ha fatta l'Italia. Nell'opera sua essa si è trovata innanzi a una delle forme più ardue che il problema religioso abbia mai preso nella storia politica di qualsiasi altro popolo, e ha mostrato che non le mancava il coraggio di affrontarla, almeno nell'ordine dei fatti. Forse, è vero, non ha dato prova di pari coraggio nell'ordine delle idee, e il non averne mossa pure una sola, capace di dar nuova vita alla coscienza religiosa italiana, l'avere anzi mostrato di credere che a pacificare tra loro nella regione dei principii due società e due istituzioni opposte non ci fosse altra via che il trattenerle dall'urtarsi l'una con l'altra ne'fatti, ha potuto sembrare espediente d'accortezza politica più che suggerimento di alta sapienza civile.

E pure s'ingannerebbe molto chi, accettando senza esame un'opinione generalmente sparsa, specie fuori d'Italia, intorno all'*irreligiosità* dell'indole del nostro popolo, credesse che nella mente degli uomini di Stato della grande generazione, ora spenta quasi tutta, non abbia tenuto parte alcuna un alto pensiero di problemi religiosi e morali. Ciò che la nostra rivoluzione non ha mai avuto e non poteva avere, nè pure quando si andava apparecchiando negli animi, è stata una larga corrente d'idee relative a cotesti problemi e comuni a tutta una classe o a più classi di cittadini, e abbastanza chiare in essi da riuscire quasi la coscienza ispiratrice di tutta la loro condotta politica; è stato un moto letterario e filosofico tale da esprimerle con l'ampiezza e la nuovità geniale di quello che precedè e accompagnò in Germania gli avvenimenti del 1813 e dell'altro che in Francia sotto il governo della Restaurazione preparava i fatti del 1830. Il nostro che fece capo a quelli del 1847, benchè sia tra i più gloriosi che ricordi la storia, riuscì, anche nella parte pure assai scarsa che vi presero le idee morali e filosofiche, più a ravvivare memorie e tradizioni nostre che a qualcosa di veramente nuovo. E l'avervi la speculazione religiosa del Gioberti e del Rosmini corso nell'opinione della parte liberale e del clero le stesse sorti che toccò, in seguito ai rovesci del 1848 e del 1849, l'ideale politico da cui essa parve inseparabile, fu causa

non ultima di quella specie d'avversione a ogni principio astratto e a ogni idea filosofica che distingue così a fondo dall'antecedente il periodo della nostra rivoluzione posteriore al 1860.

È notevole come nessun'altra storia forse, più di questa, che va dall'elezione di Pio IX alla presa di Porta Pia, sembri chiudere in meno anni la successione dei tre stati che una ben nota, e ancora assai discutibile, teoria di Augusto Comte assegna al progresso umano. Le prime mosse delle speranze e delle riforme italiane, date da un pontefice creduto amico d'Italia e sotto l'ispirazione del *Primato* di Vincenzo Gioberti, si possono dire il periodo *teologico* della nostra rivoluzione. Il 1849 ne è il *metafisico* e lo domina tutto la teoria astratta dalla *Costituente* voluta dal Mazzini e da' suoi. L'avvenimento al potere di un uomo di Stato e di un rivoluzionario, qual'era il Cavour, inizia quello che da vero può dirsi l'indirizzo *positivo*, sperimentale del moto italiano. E la qualità della mente politica del Cavour e degli altri che, come il Farini, il Ricasoli, il Minghetti, ne secondarono più l'opera, pare quasi il risultato di una *selezione* che il fine istinto pratico degl'italiani avesse fatto da sè dei più adatti a guidarlo tra gli uomini che eran venuti su e che tutti avevano più o meno pensato e operato anche nel periodo anteriore. Ai teologi, agli eroi, ai metafisici, agli artisti, ai sacerdoti che erano stati gli attori principali, alcuni dei quali sopravvivevano, come il Mazzini, ed erano tenuti in disparte o si tenevano da sè, convinti d'aver finito la parte loro, non potevano ormai succedere che i veri *laici* della rivoluzione, gli uomini d'esperienza, i diplomatici accorti, lontani da ogni utopia e da ogni speculazione astratta. Solo Giuseppe Garibaldi, la natura più riccamente geniale che forse abbia dato l'Italia in questo secolo, riesce coll'anacronismo eroico dei suoi Mille a protrarre l'età mitica e leggendaria della rivoluzione in quella parte d'Italia che ancora non ne era in tutto uscita.

E non di meno ciò che io accennai già del Minghetti vale di tutti o di quasi tutti gli uomini di Stato che nell'ultimo periodo della ricostituzione d'Italia furono all'opera con lui e col Cavour. In mezzo alla fredda e accorta pratica delle cose e degli uomini, che li assorbe tutti, che non perde mai d'occhio i fatti e mira a cogliere in quel fluttuare della politica europea l'ora, il minuto di prendere il vento e di virar di bordo verso il porto, gl'ideali della loro giovinezza, ch'erano stati quelli della giovinezza del secolo,

non cessano mai di brillare, come fari sempre presenti, al pensiero e all'animo di questi avventurosi piloti d'Italia. Erano gli ideali a cui s'ispirò quel vivo moto di dottrine e di tendenze che sta in mezzo tra l'ottantanove e i tempi nostri e li prepara; tentativo audace di accordo tra il passato e lo spirito della rivoluzione, con cui la borghesia, atterrita dalle rovine di questa, s'era volta a dimostrare legittimo anche nell'ordine delle idee morali e delle tradizioni il fatto del suo avvenimento alla vita civile e poi al potere. E quel moto aveva svegliato in Francia tutta una letteratura, una filosofia, un nuovo indirizzo di idee religiose e speculative, che, pur ritraendo in parte da quello tedesco e inglese, derivato nelle *dottrine storiche* e nel romanticismo, ebbe impronta ed efficacia tutta francese d'espandersi, di riecheggiare in altri paesi e specialmente in Italia.

Non v'è stata tra noi a quel tempo mente superiore e nata a uscir di schiera che non si sia abbeverata a cotesta fonte: dal Balbo, dal Capponi, dal Gioberti, dal Tommaseo, dal Rossi, dal Cavour, dal Minghetti, al Montanelli, al Guerrazzi, al Mazzini, al Ferrari e al Cattaneo. Sul pensiero e sull'animo di questi ultimi, i quali vagheggiavano pel nostro paese forme più larghe di istituzioni, poterono le dottrine di quelli scrittori francesi che volevano far penetrare il ferro demolitore della rivoluzione sino alla sostanza degli ordini civili e politici ancora sussistenti; mentre quella più larga schiera dei nostri che col pensiero e con l'opera guidò i moti anteriori al 1849 e poi riuscì a prevalere sotto la condotta del Cavour, ebbe per lungo tempo comuni le idee e gli intenti con la parte che anche in Francia si disse dei *moderati* e mirò a ravvivare, trasformando, senza però rompere con le tradizioni, società, religione e Stato.

Il centro vivente di tale comunicazione tra i *moderati* di Francia e d'Italia era stato Gino Capponi, capo autorevole e riconosciuto dei nostri. Nel suo *Epistolario*, ch'è ormai al quarto volume, e rimarrà sempre la fonte forse più ricca e più necessaria alla storia intima della mente della nostra rivoluzione, ciò che colpisce di più e ci fa ammirare quelli uomini è il sentire sempre desta e profonda in loro, fra tanta avversità di tempi, in loro, così divisi com'erano gli uni dagli altri e dalla realtà degli ideali che vagheggiavano, l'operosità gagliarda del pensiero intorno alle cose e ai problemi dell'ordine morale. E non parlo del Gioberti e del

Rosmini e degli altri che con loro si possono dire, nel senso più stretto, i filosofi di quel moto rivoluzionario. Ma con quanta attenzione, e, a un tempo, con quanta indipendenza di giudizi meditati tenessero d'occhio i nostri a tutto ciò che nell'ordine del pensiero avesse potuto allora, in Francia o altrove, annunziare nuovi fatti, ce lo dice il carteggio che non fu mai forse così pieno e così frequente tra Gino e i suoi amici d'Italia e di fuori come negli anni quando sotto la calma feconda della monarchia di Luglio fermentavano i germi delle idee civili che la seconda metà del nostro secolo ha poi viste tradursi in atto e quasi mutar faccia all'Europa. La gestazione intellettuale, se posso dir così, dell'opera rivoluzionaria, che poi, dopo il 1850, doveva, in mano alla parte moderata italiana, riuscire così freddamente e abilmente sperimentale e così asciutta d'ogni idea generale organica, è tutta nel fecondo lavoro di cotesti anni. Ne' quali, come ben mostrò il Berti in un suo libro recente sul *Conte di Cavour avanti il 1848*, anche la dottrina, essenzialmente liberale e moderna, della *separazione della Chiesa dallo Stato* si matura e si fissa nella mente del gran politico che poi doveva proclamarla, come cosa già da un pezzo certa e non più discutibile per lui, nei suoi celebri discorsi del 1861 alla Camera italiana.

II.

Una cosa però mi preme sopra tutto di notare qui, che fa riscontro a quanto io dissi intorno al Minghetti, ed è: su qual punto sostanziale si accordassero, pur dissentendo in altri, tutti i nostri uomini di parte moderata, dal Capponi al Cavour, nel loro modo di pensare l'efficacia presente e avvenire della religione sulle società umane. Ora, in un punto li troviamo tutti unanimi, non ostante la diversità delle tendenze religiose e delle opinioni politiche, ed è questo. Tutti danno al sentimento e all'idea religiosa una parte a sè tra le forze costitutive dello spirito umano, tutti vi ravvisano l'effetto di un'esigenza intima, perenne dell'esser nostro che nessuna altra facoltà o attività di questo potrebbe mai soddisfare. Nessuno di loro, per quanto la sua fede in questa o in quella forma di credenze religiose differisse dalla fede degli altri, ha mai pensato che, anche se un giorno tutte le religioni positive venis-

sero meno nel mondo, la religione potrebbe cessare e a quella forma d'azione o di vita intima che essa ha sempre esercitato nella coscienza individuale e collettiva potrebbe sottentrarne un'altra che la valesse in tutto, quella, per esempio, della filosofia o quella della scienza o dell'arte.

« Il sentimento religioso, » dice Marco Tabarrini nella sua vita di Gino Capponi, « era comune ai liberali del ventuno... Negli uomini del trentuno questo sentimento prese le forme di un cristianesimo che si confondeva spesso col puro deismo, reso anche più vago dalle formule astratte e vaporose di Giuseppe Mazzini. Giuseppe Montanelli era fervoroso credente ed alla sua maniera anche Carlo Bini. » Il Capponi invece non inclinò mai al misticismo, nè eccedè nelle pratiche religiose esterne. Ma il credere fu sempre per lui, oltre che un bisogno del cuore, una necessità della mente. La quale, esercitata com'era negli studi civili e storici, non gli faceva vedere all'infuori del Cristianesimo, anzi del Cattolicismo, riconciliato però con lo spirito dei nostri tempi, altra religione da poter convenire agl'italiani. E a lui, toscano e uomo politico nato, che col sangue aveva ereditato gl'istinti d'una razza antichissima, non potè mai venire in mente di farsi, nelle credenze religiose, parte da sè stesso, e così scomunicarsi quasi dalla tradizione sociale della fede in cui eran morti i suoi padri e in cui viveva la sua Firenze. La necessità d'una riforma, che infondendo nella società religiosa cristiana qualche nuova e grande idea, *l'applicasse*, come diceva il Capponi, *anche alla società civile*, penetrandola tutta di sè, egli la sentì sempre. E questo sentimento si rinfocola in lui e nel Balbo, nel Tommaseo e negli altri amici e prende impulsi da quello ch'era comune anche a una schiera eletta di filosofi e di scrittori francesi, tra il 1840 circa e il 1846, quando le dottrine già professate dal Lamennais e dal Montalembert e accette anche ai cattolici più fervorosi prima che Roma le sconfessasse, parvero potere imprimere nella Chiesa un moto di tendenze liberali ch'ebbe poi il suo contraccolpo anche fra noi nell'elezione di Pio IX e nelle riforme del 1847. E quando anche prima, nel 1835, il Lamartine scriveva a Gino: « la pensée religieuse dans son acception la plus large, fait le fond de mes autres pensées; il est trop clair à mon esprit *que la forme religieuse veut et crie revolution comme toutes les autres formes,* » il Capponi avrebbe potuto applicare a sè stesso queste parole; sempre, ben inteso, tenendo

fermo che cotesta rivoluzione religiosa, richiesta dai tempi, egli e i suoi amici più intimi non l'hanno mai creduta possibile fuor dell'ordine delle tradizioni essenziali al Cristianesimo e alla coscienza storica degl'italiani.

È notevole come a coteste alacri speranze in una riforma civile, uscita dal seno stesso del Cattolicismo e della Chiesa, abbia partecipato forse alla pari dei più credenti di quel tempo, l'uomo che, quando poi mise mano alla direzione e all'assetto delle cose d'Italia, si mostrò tra quelli di parte sua il più risoluto forse di tutti a non volervi portare altri elementi di vita nuova che non fossero stati emanazione immediata e legittima dello spirito del laicato moderno. Quest'uomo era, come ben si comprende, il Conte di Cavour. Nel libro del Berti, citato qui sopra, si riportano alcune parole di una sua lettera scritta a un amico il marzo del 1843 da Parigi, ov'egli allora era testimone del ritorno caloroso delle menti *alle idee religiose e cattoliche*: «Les doctrines de l'abbé Coeur,» egli dice, «ont penétré dans mon intelligence et remué mon coeur, et le jour ou je les verrai sincèrement et généralement adoptées par l'Eglise je deviendrai probablement un catholique aussi ardent que toi.» Nè tale preoccupazione di cose religiose e morali si può dire nuova nel Cavour a 43 anni. Egli era passato nella prima giovinezza traverso a dubbi tormentosi, e se n'era tratto fuori non, come molti fanno, lasciando tacere la mente e l'animo in un pigro fastidio di ogni alto motivo di meditazione, ma rifacendo da sè col proprio pensiero e con forti letture le sue convinzioni religiose, tra le quali primeggiava questa che dev'essergli poi rimasta ferma nell'animo, perchè poteva quasi farvi riscontro all'altra onde s'ispirò tutta la sua politica rispetto alla Chiesa. Egli era fermamente convinto la certezza delle verità religiose venirci dal sentimento e dall'intuito e appartenere a un ordine affatto diverso da quello che ci possono dare le dimostrazioni della ragione. Alle quali per ciò non spetta far nascere in noi le credenze con lo stesso processo logico e sperimentale con cui fanno la scienza, ma più tosto aprire e predisporre l'animo nostro a ricevere in sè tutta l'efficacia del sentimento religioso.

A questo concetto della religione che ce la fa apparire qualcosa, in fondo, di analogo all'arte e d'irriducibile, per una legge del nostro spirito, ad altre forme della sua vita interiore; concetto che la filosofia contemporanea è ben lontana dal respingere; il

Cavour era stato avviato dalla lettura delle opere di alcuni filosofi francesi, e specie di Alessandro Vinet. Ma c'è anche negli ultimi anni della vita del gran piemontese più d'una prova per ammettere che la forza spontanea del pensiero, con cui egli aveva fatto suo cotesto modo di concepire il valore delle credenze religiose, tenesse in lui a tutto un largo ordine di idee su tale materia che forse andava assai più in là e toccava il fondo stesso del suo ingegno molto più intimamente che non ne sia apparso di fuori. Io mi ricordo d'aver sentito parlare più volte del Cavour al conte Terenzio Mamiani, mentre scriveva la sua *Teoria della religione e dello Stato*, e non era mai stanco di deplorare che tra noi anche allora non apparisse ombra d'un moto d'idee un po' vivo intorno ai problemi morali. Mi rammento d'avergli sentito descrivere con quanta ostinata opera di pensiero e d'arte di Stato il primo ministro di Vittorio Emanuele abbia proseguito, fino al suo ultimo giorno, l'andamento della questione religiosa in Italia. Egli morì quand'era forse sul punto d'imprimerle impulsi vigorosi e degni di lui. E certo ch'essa tenesse fino agli estremi la cima della sua mente lo dicono le ultime parole che la morte immatura gli troncò sulle labbra già livide. Tant'è vero che anche nella fredda, accorta pratica delle cose umane, che non dà mai nell'astratto e nel vago, è pur necessaria per chi non voglia fallirvi ad alti fini civili una riserva d'idealità morali che alimentino il pensiero e l'animo, che li salvino dallo sviarsi, dall'isterilirsi nei nudi fatti!

III.

Ciò che qui abbiam detto del Cavour può applicarsi a capello anche a un altro dei nostri uomini di Stato, che dopo il 1860 gli successe alla direzione della cosa pubblica, ne proseguì gl'intenti di governo positivi e sperimentali e apparve, se pure è possibile, anche più di lui, in tutto e per tutto uomo d'una sola idea. Bettino Ricasoli, di cui, ora è poco, sono state messe in luce lettere e documenti del primo periodo della sua vita politica tra 1847 e il 50, fu certo una delle volontà più forti, se non la più ricca e la più originale delle menti, che condussero il nostro risorgimento. Nella storia di questo egli tiene meritatamente un luogo insigne per averne saputo afferrare, con rapido e sicuro

intuito dei tempi, una delle idee più feconde, l'idea dell'unità politica con le immediate annessioni al Piemonte, e per avervi fatto aderire per prima quella parte d'Italia che col suo esempio e per la sua posizione in mezzo alle altre rese possibile, anzi fatale in pochi mesi, l'unione insperata di tutta la penisola. S'ingannerebbe però chi volesse vedere in quest'uomo austero e pensoso, che si apparecchiò all'amministrazione delle cose pubbliche nel ritiro di una vita di campagna da feudatario medievale, e resse con ferrea disciplina d'altri tempi la famiglia e i sottoposti, un pensatore o un filosofo.

La sua mente, ed è notevole che ce lo dica egli stesso in una lettera, non spaziava molto, non usciva dalla semplicità vigorosa di poche idee più vitali di cui s'era come penetrata e imbevuta tutta. Ma egli sentiva però profondamente, da uomo del buon tempo antico; sentiva sopra tutto il bisogno di far derivare la pratica della vita umana da qualcosa che le stia sopra e la illumini di più alta luce di veri morali. Era venuto su in tempi che non furono certo, se ne dica oggi quel che si vuole, di forti studi per gli italiani, in quella quiete della Toscana e di Firenze, ove all'ingegno mirabilmente sveglio e all'arguzia del popolo si univa, com'è anche oggi, quel fastidio innato, beffardo per tutto ciò che nell'ordine delle idee va oltre il nudo buon senso, quella certa, diciamolo pure, aridità di mente borghese e prosaica che, in società, faceva tirare così spesso dei sospironi d'impazienza all'amico suo Gino. Il Ricasoli teneva molto della vecchia tempra ferrigna dell'animo di un contemporaneo di Cacciaguida o di Dante, ed ebbe per un toscano d'oggi anche questo di singolare e d'unico quasi, che si occupò a viso aperto della possibilità di riforme morali e religiose senza aver paura di essere mostrato a dito come eretico o come protestante. E non mancò di correre di lui questa voce col ridicolo ch'essa porta sempre con sè in Toscana e specie poi in Firenze.

La voce era, naturalmente, falsa, ma i fatti che, male interpretati, poterono darle occasione vengono ora chiariti meglio dal carteggio di Bettino Ricasoli e ci dànno una prova di più dell'alto sentimento ch'egli ebbe delle cose morali. Tra le sue lettere al Lambruschini ve n'è infatti più d'una in cui apparisce qual parte egli volesse data alle idee e alle pratiche religiose nell'educazione morale dei popolani e dei contadini, che con savio consiglio pareva

a lui uno dei mezzi più atti a preparare le riforme agricole, allora vagheggiate in Toscana. In una di queste lettere si parla a lungo della festa del santo, ch'era popolare nel luogo, ove il Ricasoli villeggiava. E si vede come il proposito di valersene a scopo d'educazione popolare, facendo della credenza nella perfezione del santo, anzichè un'occasione a ribadire vecchi pregiudizi, un mezzo per diffondere utili esempi di virtù civilmente operose, dovesse nella mente del Ricasoli far parte di tutto un largo ordine d'idee e di convinzioni, comuni allora a quanti si potevano dire più autorevoli e illuminati in Italia. Tra questi era Raffaello Lambruschini, il quale forse gli suggerì le belle e profonde considerazioni intorno alla vita e alla cultura del clero in Toscana e alla necessità di rialzarle, che sono tanta parte della notevole *memoria*, presentata dal Ricasoli, in nome anche di due altri amici suoi, a Leopoldo secondo nel 1846 per esortarlo a dare le riforme.

IV.

Di questo ordine d'idee e di convinzioni intorno al problema religioso e morale del tempo nostro, che s'intravedono ad accenni rari negli uomini qui rammentati da me, ci si fa interprete oggi, dopo morte, il Lambruschini stesso coi suoi *Pensieri d'un solitario;* egli che in vita era stato tante volte, come sacerdote e come teologo, il confidente di coteste stesse idee con que' suoi amici.

I *Pensieri* contenuti in quest'opera postuma, messa ora in luce dal Tabarrini, e preceduta da una bella prefazione, possono, infatti, dirsi tutt'altro che quelli d'*un solitario*, se si riflette che furono discussi e ventilati per anni e anni tra il Lambruschini e Gino Capponi, il Ricasoli e quanti altri in Toscana e fuori rappresentavano, tra il 1830 e il 1860, il grande partito liberale temperato che voleva anche nelle cose morali innovare, ma riformando, non distruggendo. E forse dall'essere i più di questi *pensieri* del Lambruschini nati nella discussione a voce viva o per lettera, come li portavano via via i tempi, viene quel che di frammentario che essi hanno tutti, non solo nella forma esterna, ma anche in sè, nel modo di concepire dell'autore. Il libro ne ha però un vantaggio: che non ti dà con la forza d'un getto continuo d'idee

anche l'eccessivo, il troppo assoluto, il dommatico ch'è raro non si faccia sentire nel soliloquio di chi pensa e scrive, specie su materie morali, un libro tutto d'un fiato. I *pensieri* di questo *solitario* che si ritira a meditare dopo aver praticato tra gli uomini, non perdono però della loro stampa individuale pel ritornar che fanno a lui dopo esser passati traverso ad altre menti. Rimangono, a un tempo, documenti intimi del suo e del pensare di un'eletta schiera di ingegni che gli furono compagni nella vita.

Delle loro discussioni, di cui questo libro ci fa suonare alle orecchie come un'eco lontana, abbiamo ricordi anche da altra parte. Pur troppo, di quella su le riforme da introdurre nel Cattolicismo, che dev'essere stata la più importante e durò a lungo tra il Lambruschini e il Capponi, poco dopo 1831, non ci è rimasto negli scritti di Gino si può dire quasi nulla. E io so che non molto dopo la morte del Lambruschini e pochi mesi forse prima della sua, il Capponi si fece un giorno rileggere le lettere scambiate allora coll'amico, poi le prese e le buttò egli stesso nel fuoco tutte meno una o due. Gran perdita; perchè da ciò che il fuoco ha risparmiato e dal riscontro che i più antichi di data tra i *pensieri* del Lambruschini fanno alle idee, anche allora assai più moderate, di Gino Capponi, si vede che da qualche secolo forse non s'era in Toscana discusso sulla possibilità di una riforma della Chiesa con altrettanta indipendenza e coraggio di pensiero da laici che si professassero sinceramente credenti. È vero che l'avversione e l'indifferenza a ogni nuovità religiosa, abituali ormai a Firenze dove l'eresia aveva pure avuto nel medio evo un focolare così vivo, non si potevano dire allora l'abito di mente comune a tutti i toscani. Le riforme del vescovo Ricci avevano, a tempo suo, provocati echi di simpatia anche fra i laici. Perfino durante la controversia del Lamennais con Roma un interesse vivo s'era destato in qualche parte della Toscana specialmente nel lucchese incontro alle nuove idee. Ma erano stati movimenti isolati e passeggeri. L'ambiente generale delle menti e degli animi, in materia di religione, era anche verso il 1830 per tutta Italia in una calma stagnante.

Contro a quel che si disse anche del Lambruschini e del suo inclinare alle dottrine dei riformati, protestò egli stesso pubblicamente. E della verità di quest'affermazione non può indurci a dubitare il libro de' *Pensieri*, per quanta sia la libertà, e, diciamolo, l'audacia di mente che vi si mostra in più luoghi. È il libro di un

uomo che crede, ma che anche sente vivo in sè il bisogno d'illuminare con la ragione serena la fede che gli sgorga calorosa dal cuore; d'illuminarla però quel tanto che basti a non lasciarvi penetrare ombra di fanatismo, di superstizione o di ossequio servile e meccanico, senza farle perdere nelle sottigliezze della riflessione teologica la spontaneità e la freschezza intima del sentimento. Perchè al sentimento l'autore vuol data la parte prima e centrale della coscienza religiosa. E in ciò la tendenza filosofica, dominante tutto il libro, accenna chiaro a quella della scuola neocattolica francese, a cui anche in ordine di tempo corrono quasi paralleli i primi e i più importanti tra i *Pensieri d'un solitario.*

Sembra, a leggere i pochi brani che ci rimangono delle lettere del Capponi al Lambruschini intorno a cotesto delicato soggetto di una possibile riforma della Chiesa, che il patrizio fiorentino, il quale portava nella critica religiosa l'abito di mente dello storico, volesse andar cauto anche a recidere dalle dottrine del Cristianesimo quelle con cui il pensiero metafisico dei Padri e dei Dottori, nelle loro controversie cogli eretici, aveva in tempi di sottigliezze teologiche avviluppato la semplice evidenza morale delle verità del vangelo. Il Lambruschini, senza pur negare la necessità storica delle *definizioni*, come le chiamava, *ecclesiastiche*, voleva però distinti i dommi propriamente religiosi e di schietta efficacia morale e di sentimento, dagli speculativi, nati quando il sentimento religioso si raffredda e all'opera spontanea del cuore succede quella riflessa, e spesso sofistica della mente, che crea le teorie, i costumi, la parte anche nelle religioni più soggetta a cambiare. « Quella parte che concerne la morale e le relazioni di sentimento verso la divinità è la sola in cui gli uomini possono esser concordi. » E qui il Lambruschini e i suoi amici volevano appuntare la leva che mettesse in moto la riforma da loro vagheggiata.

Del resto, il senso che l'autore dei *Pensieri* dà al concetto, allora così in voga specialmente in Francia, di una *religione progressiva*, non è quello, che potrebbe dirsi contradittorio in sè e che pure a molti anche oggi pare ovvio, di un ritorno alla fede e alle idee apostoliche del primo secolo. Pretender questo è, osserva il Lambruschini, « lo stesso che dire: disfaciamo 1830 anni; è dire un impossibile. Non è il rimprovero d'essersi allontanato in qualche cosa da quei primi tempi quello che deve farsi al clero cattolico; egli ne merita uno molto più grave, quello di non volersi

allontanare egualmente dai tempi posteriori all'età apostolica, dai tempi più barbari e meno illuminati; il suo torto non è di correre coi secoli, è quello di voler fermarsi in certi tali secoli da lui prediletti, in secoli in cui brillava di tutto lo splendore la potestà del sacerdozio, mentre si oscurava la luce della religione evangelica. »

V'è un punto in cui questo libro, pur così meditato, sorvola senza toccare il fondo dell'arduo problema d'una riforma cattolica, ed è là dove a me pare stia il nodo che lo rende insolubile almeno a noi; voglio dire nel determinare da chi e come la riforma debba e possa esser fatta, con quali mezzi e leve motrici della società religiosa o della civile o di tutt'e due a un tempo. A leggere l'unico e breve tratto in cui l'autore si propone il difficile quesito, pare che egli inclinasse a credere che un moto di riforma avrebbe potuto esser provocato con impulsi concordi usciti, a un tempo, dal laicato e dal clero e con la cooperazione o l'iniziativa del papa. E se guardi la data di cotesto paragrafo, ch'è il maggio del 1845, vi senti spirare quell'alito di speranze in un prossimo rinnovamento cattolico, che allora sollevavano i cuori anche di tanti laici, e che in Francia e in Italia crebbero poi sino quasi a far credere al Metternich possibile ciò ch'egli confessava aver sempre escluso, come un assurdo, da tutte le previsioni della sua politica: un papa liberale. (1)

V.

La speranza che aleggia nelle prime pagine dei *Pensieri* del Lambruschini sentì però che non lo accompagna fino alle ultime. Nei quaranta e più anni, dal 1830 al 1875, che abbraccia il corso di queste meditazioni, *magnum aevi spatium* per la storia morale dei nostri tempi, un mutamento profondo si fa intorno a lui e alle idee filosofiche e religiose della generazione a cui egli appartiene, e lo lascia coi suoi più cari, cogli amici della sua mente, morti ormai quasi tutti, in una solitudine che va crescendo e si allarga via via sempre più buia e fredda intorno a loro. Non è solo quella della vecchiaia. È quella di tutto un mondo di pensieri, di affetti

(1) Vedi intorno ai *Pensieri* del Lambruschini un notevole scritto del signor G. A. Tarozzi, giovane insegnante piemontese, col titolo: *La fede di Raffaello Lambruschini*. Trani, Vecchi, 1887. Ne ebbe una recensione l'*Antologia*.

e di aspirazioni, da cui s'è come ritirato a poco a poco l'ambiente intellettuale de' tempi che lo avean fatto vivere. Il sentimento che ne ha il Lambruschini, si accenna chiaro fino dalla seconda prefazione scritta da lui al suo libro dopo il 1850, quando appunto lo intitolava: *Pensieri d'un solitario.* Il titolo, osserva il Tabarrini, risponde al genere di vita ch'egli allora scelse chiudendosi a meditare *sulle cose dello spirito e sulle vicende umane* nella solitudine del suo San Cerbone.

Ma chi in cotesta seconda prefazione e in una terza, dettata anche più tardi, senta vibrare profonda la nota dello sconforto, di cui non è traccia nel breve proemio del 1845, quasi come se ora uno strappo violento si sia fatto tra l'animo dello scrittore e i suoi tempi, penserà che soltanto ora il nome di solitario conviene da vero, nel più stretto e malinconico senso della parola, al vecchio sacerdote, « che *fuggito dal contagio del mondo, nel silenzio e nella pace* della campagna, *respira e si ravviva, come chi uscito dalla malaria arrivi in un luogo sano* ». Di questa malaria, l'alito che doveva abbatterlo più gli veniva, io credo, dallo stagnar che faceva ormai nelle menti, verso la metà del secolo, in ogni parte di Europa, ma specie tra noi latini, sino all'ultimo moto della grande corrente idealistica e religiosa che le aveva agitate per oltre quaranta anni. Era, com'è noto, stata mossa dal rifluire che aveva fatto lo spirito del secolo decimottavo, stanco del razionalismo e del concetto meccanico con cui esso voleva spiegare le leggi delle cose, verso le aspirazioni del sentimento, verso l'intuito e la fede. E da allora in poi tutte le manifestazioni nuovamente apparse nell'ordine del pensiero e dall'arte, avean ricevuto, quale più quale meno, non solo in Germania e in Inghilterra, ma anche in Francia e da noi, l'impulso di cotesta tendenza: dai primi *romantici* della Restaurazione, figli in gran parte dei tedeschi, co' quali eran venuti in contatto nell'emigrazione, dai sansimoniani e dagli umanitari sino ai filosofi e ai mistici della monarchia di Luglio e a quello strano rinascimento cattolico che ne affrettò la caduta, e segna, al dir del Renan, la metà del nostro secolo. Era stato, durante que' due ventenni, un grande, un continuo ravvicinarsi degli studi e dei sentimenti della società laica a quelli del clero. « La salut de l'Eglise, dans nos sociétés modernes, viendra de la science religieuse des laiques; » aveva scritto verso il 1845 il Doubet a Gino Capponi, che non senza un po' di riserva, tutta sua e toscana, andava pure incontro

anche lui con animo confidente alle speranze dei suoi amici di Francia. (1)

Poichè anche da noi, l'abbiamo già visto, ogni moto non solo nelle idee politiche ma in qualsiasi altro campo del pensiero, nella letteratura come nell'arte, s'era fatto per cotesta via; voglio dire o per quella della fede tradizionale, ravvivata dall'alito nuovo dei tempi, oppure per quella di un bisogno angoscioso del credere, di un dubbio mesto, accorato che anche in quelli animi ne' quali *eran morti ormai i vecchi dommi*, attestava l'inquietudine vaga del sentimento che ne avrebbe, o prima o poi, creati a sè stesso dei nuovi. La storia intima del romanticismo anche tra noi era stata in gran parte questa. « Il fiore dell'ingegno umano, » aveva scritto Alessandro Manzoni al Giusti nel 1843, « è pur troppo ancora diviso; ma tra la fede e un dubbio serio e inquieto. Le vittorie negative del secolo scorso non sono durate, perchè non erano che apparenti, e ormai non possono più esser desiderate dagli uomini che escon di schiera. »

Pochi anni dopo, queste parole non avrebbero più risposto alla nuova piega dei tempi. Oltre la metà del secolo, il fiore dell'ingegno umano comincia ad esser rappresentato, ogni giorno più, da coloro che non credono ormai se non alla scienza indifferente o avversa a qualsiasi idea religiosa e da quelli che, credendo, rischiano, come il Rosmini, di dover piegare anche nel campo della scienza il libero giudizio della ragione innanzi al *veto* dell'autorità tradizionale che vuol limitarla, o, come il Gioberti, si debbono sciogliere da questa interpretando i dommi in un senso filosofico. E quanto più Roma dalle prime concessioni che era sembrata disposta a fare, si lascia respingere verso un'assoluta condanna d'ogni idea liberale e progressiva, e cresce intorno a lei la folla delle menti atterrite dalle novità de' tempi e sommesse in un cieco e muto ossequio, tanto più una gran parte, e certo non la meno illuminata, del laicato si allontana, anche se credente, dal contatto e dagli studi del clero. La società civile e la ecclesiastica tornano a viver divise da un dissidio anche maggiore e più intimo di quello precedente all'ot-

(1) Vedi un articolo del Lerminier apparso nel 1848 nella *Revue des deux Mondes* col titolo *L'Eglise et la Philosophie*, e due altri del Louandre, pubblicati nel 1844: *Du mouvement catholique en France depuis 1830*. Vedi nel carteggio del Capponi degli anni seguenti le notevoli lettere del signor E. Rendu.

tantanove; perchè allora s'inimicavano, ora non si comprendono nè anche più tra loro. In Germania tiene il campo il materialismo succeduto all'ultimo scompaginarsi della scuola egheliana, in Francia il positivismo che nella sua prima forma più negativa ed empirica trova ora, dopo la morte del Comte, il tempo propizio a venir su, tra la politica de' fatti compiuti e l'arido accorto scetticismo degli *uomini di mondo* del secondo impero. In Inghilterra le dottrine induttive utilitarie hanno lo Stuart Mill. Ma l'innesto della *filosofia dell'evoluzione* sul vecchio tronco della scuola psicologica del Locke, dell'Hartley e dell'Hume non è ancora venuto a infondere una più larga vena speculativa nei positivisti inglesi e in quelli del continente.

E intanto che la filosofia, la scienza, la politica, non voglion guardare che ai fatti, e le menti e gli animi vi si chiudon dentro per una specie d'avversione rabbiosa agli ideali da cui sono stati delusi, un senso come di stanchezza, come d'aridità della vita assale parecchi tra gli uomini di Stato tedeschi, tra i giovani cospiratori degli anni avanti, che ora in patria o nell'esilio si sentono esclusi dal contatto vivo delle cose e dall'azione. Essi fanno di Arturo Schopenhauer, vissuto sin allora quasi oscuro per più di trent'anni, dopo la pubblicazione della sua opera principale, il loro filosofo favorito. Quel sentimento di tedio triste e quella *rinunzia alla vita*, cui essi sono costretti, trovano la loro espressione, oltrechè nell'ironia amara e straziante di Enrico Heine, nella dottrina del *dolore mondiale* esposta con tanto vigore d'originalità dal pessimista di Francoforte. E con l'*idea madre* del suo sistema filosofico, che pone come fondo all'essere delle cose, viziate dall'assurdo e dal male, non l'opera di una ragione ordinatrice, ma di una forza cieca e *inconscia;* con questa idea, che fino dal 1818 dava in Europa al problema metafisico e religioso la stessa soluzione cercata già anche dal Buddha nel concetto del male immanente all'universo, si accenna ora, dopo il 1860, il prevalere che farà poi sempre più nelle menti, sotto il dominio assoluto delle scienze fisiche, una filosofia, suggerita soltanto da queste, e diametralmente opposta all'*idealismo antropocentrico,* che era stato sempre la nota dominante nella scienza dalla fine del Rinascimento in poi.

VI.

Il mutamento che si fa così a poco a poco nelle tendenze intellettuali del nostro tempo, e lo avvicina sempre più a negare, non solo le religioni positive, ma quasi il *motivo* primo e il valore d'ogni religiosità, è uno dei più grandi che ricordi la storia. E la causa ne va cercata in ciò: che ora per la prima volta l'opera critica di dissoluzione delle credenze religiose, cominciata da più di un secolo, penetra sino all'ultima radice di queste, togliendo via da molte menti, insieme con ogni fede nel valore dell'ideale, ogni concetto della parte che al divino, comunque pensato e immaginato da noi, può spettare nelle cose. Il deismo inglese e la filosofia dell'ottantanove aveano scosso il fondamento che la rivelazione dava a cotesta idea del divino e l'autorità del privilegio sociale e politico ch'essa conferiva alla Chiesa rimpetto allo Stato. Ma Dio o l'*Ente supremo*, come aveva bisogno di chiamarlo col suo linguaggio astratto la filosofia, teneva ancora, se non in nome della Scrittura, in nome della ragione, la chiave di volta della mente umana, e prestava un sostegno al principale fondamento d'ogni sistema metafisico e religioso, alla fede nella possibilità di dimostrare l'universo con un solo principio assoluto, e di porre cotesto principio come norma morale dei sentimenti e della condotta umana. Era venuto Emanuele Kant ed aveva negato ogni fondamento di verità obiettiva alla cognizione metafisica, e capovolta la relazione di dipendenza razionale in cui fino allora erano apparse l'una rispetto all'altra la idea del dovere morale e la idea dell'assoluto, di Dio. A poca distanza dal giorno di quella strana *festa dell'Ente supremo*, in cui il Robespierre volle consacrare il deismo del Rousseau come religione di Stato, il pensatore di Koenigsberg, che avea definito Dio l'*ideale della ragione*, era tornato dall'evidenza della legge morale al concetto di un legislatore supremo del mondo, facendo così della moralità una religione e della religione non più la sorgente o il sostegno ma quasi l'ultima irradiazione ideale della coscienza umana. Ciò che però il gran filosofo negava per una parte l'istinto religioso innato alle menti tedesche aveva dovuto riaffermarlo dall'altra. Dal ceppo stesso di quella cognizione relativa delle cose che la Critica aveva lasciata alla filosofia, dopo averne voluto mozzare la vana vegetazione delle ipotesi metafisiche, ripullularono a un getto, nella

grande scuola del Kant, tutta una metafisica e tutta una filosofia della religione, che occupano intero quasi il primo terzo del nostro secolo. E poi l'efficacia morale che la religione del dovere esercitò sull'animo del popolo tedesco nel gran cimento del 1813, non fu meno intima e gagliarda di quella che avrebbe potuto venirgli solo dai precetti positivi e dai dommi di una teologia trascendente.

Le conseguenze di questo spostarsi che avean fatto dall'antico contro del loro equilibrio le idee del mondo morale non erano apparse, come abbiam veduto, che molto più tardi nella coscienza religiosa delle classi culte. E certo furono assai meno generali e assai meno demolitrici tra le nazioni di razza germanica che fra noi latini. Il tedesco, ha detto in uno dei suoi primi *studi di storia religiosa* Ernesto Renan, « non riesce mai, per quanto faccia, ad essere interamente irreligioso. » Quando egli si professa ateo non gli credete. Il Dio della sua mente o della sua fantasia, se non quello adorato in chiesa, e se non il *deus absconditus* delle Scritture, almeno quello che si fa sentire e che vive nell'infinito delle cose, torna a parlargli sempre dall'intimo del cuore, non fosse altro nella parola ineffabile del sentimento che, come diceva Fausto a Margherita, *è tutto*. Lo stesso si dica dell'inglese. L'*agnostico* il più risoluto che abbia abbandonato anche ogni pratica della sua chiesa, è assai meno lontano oggi dal sentire, se non altro, il bisogno estetico d'un ideale religioso di molti cattolici nostri che vanno alla messa tutti i giorni e mormorano con le labbra preghiere di cui il loro cuore non sa mai nulla. (1)

(1) Vedi, a questo proposito, il libro di dialoghi, *Baldasin*, pubblicato l'anno scorso dalla ingegnosa scrittrice Violetta Paget, che prende lo pseudonimo, ormai già ben noto in Inghilterra e da noi, di Vernon Lee. In questo libro, nel quale è felicemente, e con l'intermezzo di vivissime descrizioni di paesaggi, adoperata la forma del dialogo (da noi quasi smessa ormai) a trattare di cose filosofiche e morali, alle dottrine dell'odierno naturalismo scientifico, sostenute con molto acume e novità, va unita una viva aspirazione verso alti ideali etici ed estetici. Il lettore ricorderà anche le lunghe e continue dispute che le riviste inglesi hanno tra loro di tanto in tanto intorno alla possibilità di unire le idee degli *agnostici* con saldi principii morali e anche con le pratiche della religione positiva. Parecchi, anzi i più, tra gli scrittori che, schierandosi dalla parte del naturalismo e del razionalismo, dissero, anni sono, la loro parola nell'interessante discussione aperta sotto il titolo di *A new Symposion* dal *Rineteenth Century*, nei primi suoi numeri, sostennero che, non solo la morale, ma anche la religione soprav-

L'indole e gli abiti di mente di noi latini erano invece terreno assai più atto a svolgere in tutta la loro forma più ardita, anche nell'ordine sociale, le conseguenze negative in materia di religione, che potevano esser tirate dalla critica del Kant e dalle dottrine dei suoi seguaci.

E anche qui, in fatto di critica filosofica e religiosa, la cultura francese è stata, al solito, il campo per cui si derivò e si divulgò in tutta Europa, ma più specie in Italia la nuova corrente d'idee che usciva da fonti tedesche e inglesi. È vero che anche questa volta essa perdeva in profondità e, se posso dir così, in densità di pensiero ciò che acquistava in larghezza e in impeto di demolizione. Questo fatto s'era ripetuto, doveva ripetersi anche più tardi nel campo dell'arte. Il romanticismo tedesco e anche quello inglese mossero certo più idee, s'ispirarono a un concetto filosofico del mondo e della storia assai più largo anche nelle sue applicazioni allo studio delle letterature medievali e delle moderne d'Europa di quello da cui mossero i nostri e i romantici francesi. I primi della generazione che successe alla grande età classica dell'arte tedesca, dominata tutta dal Goethe e dallo Schiller, fantasticarono molto, ma ebbero anche larghe occhiate di pensiero fecondo in germi rinnovatori. In Francia e da noi la questione agitata dal romanticismo, poco avanti e dopo il 1830, si restrinse un po' troppo a quella della liberazione dell'ingegno artistico dalle pastoie e dai presupposti falsi della tradizione, e mirò nella maggior parte degli scrittori che la trattarono, eccetto il Manzoni, più alla forma che alla sostanza dell'arte. E quanto a fantasticherie, se quelle della *Lucinda* di Federico Schlegel e dei suoi compagni furono per lo più stranamente capricciose, i languori e le divagazioni sentimentali dei nostri borghesi, declamanti nelle belle sere d'estate al chiarore della *luna romita aerea*, eran, peggio che morbose, puerili. E oggi ci sarebbe da fare qualche ravvicinamento tra ciò che son divenuti il motivo e il fondo filosofico astratto del pessimismo tedesco trasformandosi nella fredda, titanica disperazione rivoluzionaria dei nichilisti russi, e questo apparire tardivo del pessimismo nei *salons* di Parigi come cosa di moda, come *posa* di società. È sempre lo stesso impoverimento, la stessa atte-

viverebbero sempre anche se, per ipotesi, cessasse ogni credenza religiosa positiva.

nuazione di contenuto e d'intimità ideale e psicologica che qualsisia forma nuova di pensiero o d'arte è costretta a subire, se il genio plastico, sensuale, pratico de' latini la fa sua e la traduce dall'espressiene originale che le ha dato il genio germanico.

Quanto ciò sia vero anche nella scienza nulla può mostrarcelo meglio del positivismo francese da Augusto Comte fino a noi. La parte ch'esso tiene nella storia del pensiero filosofico, durante appunto gli ultimi ventenni, testimoni di quel mutamento profondo delle idee religiose, a cui accennavo poco fa, mi par quella di interprete e di mediatore tra la critica tedesca, della quale accetta l'ultima conseguenza, la negazione d'ogni metafisica, e le dottrine della scuola inglese, che gli prestano per mezzo dei due Mill, del Darwin e dello Spencer i più importanti risultati dell'analisi nella psicologia e il concetto dell'*evoluzione*. Ma anche questa volta gli abiti tradizionali e le tendenze della mente latina modificano, nell'adattarlo a lei, il nuovo indirizzo filosofico, ne attenuano il contenuto, il valore e l'efficacia morale. Il positivismo, lo dicono gli stessi francesi, lo dice il Fouillée, è « par certains côtés un kantisme sans critique préalable de l'intelligence. » Quella sospensione del giudizio e d'ogni ricerca intorno alle essenze e alle cause, che il Kant motivò da un esame profondo dei dati e delle leggi dell'esperienza; quella fine riserva critica che oggi nella scuola neokantiana tedesca e in uomini di scienza, quali l'Helmholtz e il Wundt, si congiunge a un largo concetto delle esigenze del metodo e dei limiti di ogni singola scienza e di quelli delle forze della mente umana; tutto ciò nelle dottrine di Augusto Comte e dei suoi seguaci più fedeli ha preso la forma di una negazione più scettica che critica, più vicina alle ultime conseguenze del materialismo e dell'empirismo antico, che a quelle dell'indirizzo idealistico dominante in tutta la scuola critica tedesca dal Kant fino ad oggi. E poi la larga occhiata che questi lascia aperta, oltre i limiti della scienza, alle aspirazioni del cuore e a quella ch'egli chiamò *fede razionale*, la ricostruzione della morale e della religione sulla base del *valore pratico* di codesta fede, hanno piuttosto la loro antitesi, mi pare, che il loro equivalente nel Comte in quella sua angusta teoria dei *tre stati delle cognizioni umane*, non confortata da sufficienti ricerche di psicologia storica; in quel suo schema di sociologia, disegnata frettolosamente e che studi posteriori e più accurati di altri filosofi, meglio osservatori di lui, hanno dovuto modificare; in quella religione

dell'umanità che fu, anche peggio che il sogno, l'aberrazione della sua vecchia.

Una tale differenza d'intensità, di larghezza ideale e speculativa non apparisce minore nella forma più recente con cui il positivismo contemporaneo in Francia e in Italia, quello, intendo, più in voga, e che dà continua materia ai libri cercati dalla grossa folla dei lettori, e dai *dilettanti*, rende, alla sua maniera, la sostanza della critica neokantiana e le più recenti dottrine inglesi. Non voglio dire con ciò che anche là dove coteste forme più alte e più raffinate del pensiero dei nostri tempi furon prodotte, il loro intimo senso e valore scientifico non sia oggi frainteso da molti, non venga contraffatto in riproduzioni dozzinali e grossolane dalla letteratura di tutti i giorni; allo stesso modo che il quadro di un gran pittore, venuto di moda, lo vedi riprodotto in ogni vetrina di rivenditore coi colori stridenti delle oleografie. Ciò accade in ogni tempo e in tutti i paesi. Il fiore dell'ingegno umano ha sempre parlato, nelle più alte sfere della società intellettuale di un'epoca, il linguaggio suo, che nelle più basse è frainteso e caricato e degenera in gergo goffo e pieno di malintesi.

Non di meno chi segue attentamente quanto la cultura dei popoli latini e la inglese e la tedesca producono oggi nell'ordine del pensiero, sente per l'atmosfera intellettuale di queste due correre più largo, vivere più immediato lo spirito della scienza e della filosofia moderna. Basta porger l'orecchio tra noi alle idee che corrono come moneta più spendibile e che circolano tra i giovani e van sottintese nei discorsi del giorno e dell'ora, non solo pei caffè e nei crocchi, ma anche nelle scuole più frequentate, nei libri che fanno autorità pei più dei lettori delle nostre classi culte, per accorgersi che l'opinione dominante è tuttora anche in fatto di filosofia scientifica addietro di più che mezzo secolo, e l'abito mentale della metafisica e dello scetticismo empirico vi prevale non meno tra i negatori che tra i difensori del passato. In Francia, la tradizione della prima forma empirica data alle dottrine positive dal loro fondatore dura tuttavia in molti dei suoi discepoli d'oggi anche dopo l'avviamento più largo che a quelle diede il Littré. La negazione della possibilità di una scienza dei fatti interni; la riduzione implicita o esplicita di tutti i dati dell'osservazione psicologica e storica a quelli dell'esperienza esterna, e della sociologia ad una mera fisica o meccanica sociale; il concetto inesatto dei

limiti che la natura relativa del conoscere impone ormai alle conchiusioni della scienza; tutto ciò lo ritrovi, lo senti ancora se non espresso, sottinteso almeno ne' più de' positivisti nostri e di fuori e ne fa, a loro insaputa, dei metafisici materialisti, degli scettici o dei dommatici nel senso antico.

Io mi ricordo bene la falsa interpretazione che le dottrine della scuola inglese ebbero, circa vent'anni fa, al loro apparire, specialmente in Italia, dove furono e sono in gran parte ancora scambiate da molti per un positivismo empirico, per una forma più recente e raffinata di materialismo fisiologico. Ciò che sopra tutto non poteva e non può nè anche oggi entrare in mente ai più dei nostri buoni dilettanti in filosofia, i quali sono poi spesso uomini di autorità e di competenza in altre materie, è che il vero punto di prospettiva in cui la scienza moderna ha dovuto ormai mettersi per contemplare le leggi delle cose, non solo non le apre l'intima essenza di queste, ma nè meno le lascia abbracciare intorno a sè tanto spazio della realtà da potere, come si credeva possibile prima, circoscrivere legittimamente in un concetto compiuto e definitivo dell'universo anche i limiti del sapere. La poca e quasi nessuna cultura filosofica dei più tra i nostri naturalisti, che (tutt'altro da quel che accade, per esempio, in Germania) li tien fuori di ogni contatto cogli studiosi delle scienze morali, è causa di continui malintesi fra gli uni e gli altri, e genera ne' primi un goffo e puerile disprezzo non dirò di certe forme ormai viete di dottrine filosofiche, ma di ogni e qualsiasi filosofia, che vuol dire, *di quanto il moto del pensiero moderno produce e matura nella elaborazione e nella revisione critica dei dati delle teorie e delle idee direttive delle stesse indagini sperimentali.*

Tutto ciò è suggerito da un'osservazione calma e imparziale degli abiti e delle forme di pensiero dominanti tra noi latini; sempre più tenendo fermo che in Francia e in Italia non mancano rappresentanti genuini del vero metodo critico, seguaci della filosofia scientifica che ne interpretano fedelmente e finamente lo spirito. Son tutti coloro, e ne cresce il numero ogni giorno più, che vivono la larga vita intellettuale del pensiero dei tempi nostri, non quella esclusivamente del pensiero del loro paese; coloro, per esempio, che tra noi sorridono con ragione sentendo declamare i partigiani superstiti di una rettorica ormai smessa sul *motivo* patriottico della urgenza di fondare finalmente *una filosofia italiana.* Non occorre

qui citar nomi, ma per la Francia bastano quelli del Renouvier, del Taine, del Fouillèe, del Guyau, del Ribot e di quanti altri, noti anche in Italia, seguono di pari passo coi più valenti dei nostri, i quali appartengono quasi tutti all' insegnamento universitario, un indirizzo filosofico essenzialmente moderno. Poste queste eccezioni, rimane però sempre il fatto, su cui ho creduto debito mio d'osservatore il fermarmi un poco, ed è: che insieme colla mutazione profonda prodotta nell'equilibrio delle idee morali e negli abiti intellettuali dei popoli latini dall'avvenimento fra loro della critica filosofica e dal prevalere del naturalismo odierno s'accompagna, da circa la metà del secolo in giù, e spicca come tratto dominante della cultura di cotesti popoli, un abbassare, un impoverire quasi dell'intensità e dell'efficacia di quel sentimento dell'ideale, che invece vibrava così potente in tutta Europa nei primi ventennii del secolo.

VII.

È il tratto forse più caratteristico della fisonomia morale dell'Europa latina, che ce ne spiega in gran parte un altro: l'abbassare, il venir meno in lei della religiosità. E io dico a posta: della *religiosità*, non dell'ortodossia. Questa è in evidente declinazione in tutte le classi culte, non solo nel mondo cattolico, ma anche tra i protestanti. Basta, a tal proposito, leggere ciò che insigni teologi, appartenenti alle chiese riformate, scrivono, deplorando l'insinuarsi che fa sempre più in queste il tarlo dell'analisi razionalistica nella sostanza dell'idea cristiana del dio personale, attenuandola, vuotandola sino a non lasciarne ormai in molte menti, che pur si credono ancora sinceramente cristiane, quasi altro che un'ombra pronta a svanire col primo soffio del dubbio scettico. È l'effetto che doveva, o prima o poi, portar seco quell'intimo germe di critica dissolvitrice del sistema del Cristianesimo, che il Protestantismo, anticipazione della critica moderna, nascondeva in sè stesso.

Ma, anche tenuto conto, come e quanto si deve, di un tal fatto, ne resta pur sempre innegabile un altro. Ed è: che data la tempra d'ingegno dei popoli germanici e slavi, data nei primi la tradizione di quel bisogno dell'ideale, di quelli abiti di mente e di sentimento, formati da più di tre secoli d'indagine religiosa, il

ritirarsi che fa la fede dalla mente di quei protestanti che giungono a deporre ogni ortodossia, non lascia mai dietro a sè in loro il vuoto d'ogni idea, d'ogni aspirazione religiosa che lascia invece in quasi tutti i nostri liberi pensatori la negazione del Cattolicismo.

È un'osservazione che non ci vuol molto a fare. Basta mettere a confronto l'indifferenza assoluta, sprezzante per ogni cosa o idea religiosa che tra noi e in Francia divien sempre più generale nelle classi culte, tra gli uomini di mondo e di studi, pei quali anche la stessa negazione, la discussione di qualche soggetto religioso è cosa, per lo meno, di *cattivo gusto;* basta mettere, dicevo, a confronto cotesta indifferenza assoluta, non dirò col fermento religioso che crea ogni giorno nuove sette in Russia, in Inghilterra, in America, ma con quello stesso bisogno di riaffermare, di rifare a sè stessi una fede che oggi, per esempio, in quasi tutti i seguaci dello Schopenhauer e dell'Hartmann dà al *motivo* ideale del loro pessimismo il valore e l'efficacia psicologica della religione. Essa, in menti così disposte per istinto di razza, per abiti secolari di pensiero, ripullula sempre dal ceppo stesso onde fu recisa, e spesso tanto più viva e intima quanto è stato più profondo il taglio che ci ha dato dentro l'ascia della critica. Tutt'altro effetto segue, ne' più de' casi, dalle abitudini e dalle inclinazioni di mente e d'animo che porta seco il Cattolicismo. Esso, come ogni religione dommatica, quando sia giunta molto oltre il periodo più vivace del suo sviluppo spontaneo, non educa negli animi de' fedeli, lascia anzi impoverire, col non esercitarle mai, le energie morali riproduttive della religiosità. Le quali, del resto, ogniqualvolta dian segni di vita intensa, fanno ombra ai conservatori immobili della tradizione cristallizzata e più che millenaria del domma. Così le religioni dommatiche invecchiate, non esigendo per lo più dai loro seguaci che un muto ossequio alla lettera della fede, senza più curarsi di nutrire nelle anime vera intimità di pensiero e di sentimento operoso; contentandosi, lo dirò con la bella immagine dello Stuart Mill, di stare a guardia sulla soglia di coteste anime solo perchè un'altra fede non ci entri, non fanno, al loro allontanarsi, che render più visibilmente tetra, più impossibile ad esser mai avvivata dal sottentrare d'altre credenze, la morta solitudine che avevan dietro.

VIII.

A questo ritirarsi che fa oggi sempre più l'idea religiosa da tante menti, dove non rimane che o un immenso vuoto d'ogni aspirazione ideale o il solo culto della scienza e dell'arte, ha avuto l'occhio il Guyau nel suo libro *L'irreligione dell'avvenire*. Leggendolo, con l'attenzione e con la simpatia che la vena felicissima del pensiero e dello stile dello scrittore riesce a tener sempre deste, tu senti che con quel molto di vero ch'egli dice sull'avvenire delle idee religiose, una cosa però manca sempre alle sue previsioni e le rende più spesso ingegnose che persuasive, più conseguenti a filo di logica da certi principii un po' troppo generali, che aggiustate a una larga base di fatti. Manca all'autore una veduta così penetrante e così comprensiva delle condizioni morali dei tempi nostri, da permettergli di concepire i destini futuri dell'idea religiosa in una forma, ove non si debba riconoscere un tipo solo, quello nazionale e di razza, che egli, a sua insaputa, ha avuto sempre sott'occhio. Il Guyau, rappresentandosi come stato futuro della coscienza umana l'irreligione, o, meglio, quello ch'egli chiama *anemia religiosa*, lo fa consistere nel probabile dissolversi progressivo delle credenze collettive e dei sistemi metafisici, imposti dalle religioni positive, in un numero sempre crescente d'ipotesi individuali ragionate, risguardanti principalmente il problema morale. « *La métaphysique religieuse*, egli dice, *finira pour être sourtout une morale transcendante, une sociologie idéale embrassant tous les êtres qui constituent l'univers.* »

Ora, in tali previsioni v'è certo questo di vero: che l'opera dell'analisi critica e filosofica, col demolir che fa, da un pezzo ormai, la credenza della possibilità di cogliere l'essere delle cose in sè e di dimostrare l'universo da un solo principio, continuerà certo a recidere dalle menti, con la fede metafisica, anche il nervo della fede religiosa della ragione in ciò che si dice soprannaturale; e che il concetto oggi prevalente dell'assenza d'ogni finalità e d'ogni intenzione provvidenziale dal disegno del mondo, questo terribile semplificarsi che fa il problema religioso nelle conclusioni del naturalismo odierno, contribuirà a far ritirare sempre più dagli animi l'idea del divino. Tutto ciò è verissimo. Ma si può anche dubitare se essa non abbia radici così profonde in noi, e, più che

della ragione, esprima un intimo bisogno del sentimento e dell'immaginazione, così perenne nell'uomo, da farla vivere trasfigurata, chi sa? forse sotto altre forme, ma sempre identica in sè, negli individui, nelle classi sociali e ne' popoli, in cui quel bisogno non potrà mai essere interamente attutito dalla riflessione scientifica. E di un'altra cosa si può anche dubitare: se posto anche per una ipotesi, da cui sono però tuttora lontanissimi i fatti, che ogni concetto del soprannaturale e del divino scomparisse dalla mente di popoli interi (quali, per esempio, i latini, in cui esso è andato congiunto sin qui alla credenza nell'efficacia arcana di un *obbietto* trascendente, esteriore al nostro spirito) se, anche in questo caso, non meriterebbe sempre, nel più alto senso della parola, il nome di religione quella forma *sui generis* d'intuito, di culto dell'ideale e dell'*ignoto adorabile*, che certo rimarrebbe viva nell'anima d'altri popoli di tutt'altre disposizioni morali e di razza diversa.

Poichè il punto centrale della tèsi presa a trattare dal Guyau e ch'egli non mi sembra abbia chiarito abbastanza è questo qui: dimostrare qual sia l'elemento ultimo, irriducibile che distingue, tra le varie forme d'attività e d'energia intima, operanti nello spirito umano, quella in cui si origina e ha vita la religione. Per trovarlo questo elemento, che, a parer mio, c'è e durerà sempre in noi, mutandosi anche all'infinito le forme della fede religiosa, avrebbe aperto la via al Guyau un'analisi storico-psicologica, che egli non ha nè anche tentata, del genio e del temperamento religioso di più popoli e di più razze. Egli avrebbe veduto allora che anche oltre il limite estremo, al quale sembra per noi latini debba scomparire dall'anima umana ogni resto di sentimento religioso, è possibile invece in temperamenti morali tutt'altri del nostro una fede viva in qualcosa d'ideale, di santo, di arcanamente adorabile, una fede capace anche di divenire collettiva e di aver forme di culto e di rito. Ma l'autore non fa conto abbastanza di quella che io chiamerei psicologia storica dei fenomeni religiosi popolari. Il suo libro ha, insieme coi non pochi pregi, il difetto di quell'abito di mente così proprio ai francesi, ai quali il metodo logico astratto di trattare i soggetti filosofici sembra troppo spesso da preferire a quello storico d'osservazione.

IX.

Queste o non troppo diverse da queste erano, io credo, le ragioni che Marco Minghetti dovette avere di dissentir dal Guyau, del quale teneva il libro sul suo tavolino pochi giorni prima di morire. L'insigne uomo di Stato, nel cui nome cominciai e amo terminare questo scritto, sapeva da troppo larga esperienza delle cose pubbliche quanto ricca e flessibile sia nelle manifestazioni della sua vita interiore l'anima umana per non andar cauto ad avventurare di quei pronostici ne' quali si rischia troppo spesso di scambiare per una condizione comune a tutte le coscienze individuali e a tutti i tempi ciò che non è forse se non il nostro modo particolare di sentire o quello del nostro paese o dell'età nostra. Egli preferiva da fine, da sereno osservatore qual'era, spiare intorno a sè i segni dei tempi. E questi, se voltava l'occhio verso il settentrione d'Europa o verso l'oriente, gli parevano tutt'altro che forieri d'un prossimo scomparire d'ogni credenza religiosa. Anzi io credo debba essergli tornato a mente ciò che Ernesto Renan scrisse intorno al sorgere che fanno i nuovi modi di religione dal mescolarsi delle razze e delle civiltà, quando seguiva con una certa curiosità sorridente i progressi di quella strana *gnosi* in cui oggi i nuovi teosofi inglesi e indiani resuscitano le speculazioni della filosofia alessandrina, congiungendo le dottrine delle nostre scuole moderne con la metafisica del Buddismo. Questi e altri fatti (egli aveva tenuto dietro con occhio attento di osservatore anche al tentativo neomillenario e alla fantastica fine di David Lazzaretti) erano per lui indizi, sintomi della perennità del bisogno e del sentimento religioso nell'anima popolare. E in ciò si compiaceva di essere d'accordo coi più insigni uomini di Stato e di scienza dell'Inghilterra, i quali, credenti o no, considerano, diversamente dall'opinione che domina tra noi e in Francia, il sentimento religioso come una delle forze più vivaci e ancora più integre della società contemporanea.

In questo e in altri aspetti della sua mente Marco Minghetti, come era uno degli ultimi e più gloriosi superstiti di quella generazione che ha risuscitato la patria, così avrebbe potuto, con la libertà e con la temperanza del suo pensiero anche in materia religiosa, essere l'anello di passaggio tra cotesta generazione e le

più giovani che ora le son succedute. Ma dopo quella, a cui egli appartiene, in Italia si è fatto, perchè negarlo?, nel sentimento e nell'aspirazione verso ogni ideale, che oltrepassi la vita e i suoi interessi immediati, uno strappo, del quale non sono responsabili i più giovani che furono da noi educati aridamente a non credere, ma siamo invece responsabili noi, generazione ora adulta e che è al governo del paese.

Io so di dir cosa che può dispiacere a molti, perchè stuona con uno dei temi più cari alla facile rettorica di un pessimismo oggi in voga. Se non un'idea sola, capace di accenderci d'entusiasmo, si muove ormai in Italia, in mezzo a questa fredda scolastica di cifre e di fazioni politiche; se in letteratura non regna che un culto sensuale della forma o la curiosità dell'aneddoto e il pensiero difetta; se l'arte tasteggia immiserita, e le scienze morali e la filosofia e tutte le questioni che toccano gli studi e l'alta coltura del paese non hanno dal pubblico e dalla stampa che indifferenza sprezzante, di chi può esser la colpa? Non di giovani, di scrittori, forse appena ventenni, che si affacciano alla vita e non possono avere per ora se non le aspirazioni e gli ideali che ha dato loro l'ambiente in cui son cresciuti; ma di chi invece ha creato questo ambiente, e li ha educati a mortificare in analisi minute di meri fatti ogni potenza dell'immaginazione e del gusto, a non tener conto nella vita se non di ciò che è, come si dice pratico, positivo, spendibile, e della vita e dei suoi congegni morali non crede si possa dare ai giovani quasi altra idea se non quella che a molti sembra a torto esserci suggerita dallo studio della natura inferiore a noi. Nella quale solo la forza è fortunata e soltanto l'adattarsi alle condizioni esteriori prevalenti dà la vittoria, e chi perde apparisce sempre men *buono* del vincitore, perchè men capace di lui, e quindi meno meritevole di vivere e di riprodursi.

GIACOMO BARZELLOTTI.

PARALLELI LETTERARI

APULEIO E FIRENZUOLA.

Si disse e si ripete da molti storici della nostra letteratura, che, l'Asino d'oro del Firenzuola ha fatto restare di piombo quello di Apuleio. Che lo stesso Apuleio abbia dato questo titolo ambizioso di Asino d'oro al suo libro, non è certo: pare anzi più credibile, che sia stata l'ammirazione dei lettori a darglielo, come si disse Divina la Commedia di Dante. Fra gli antichi il solo Santo Agostino nella Città di Dio, libro 18° cita il libro con quel titolo di aureo. Giulio Capitolino nella vita dell'imperatore Clodio Albino lo ricorda col titolo di Favole Milesie Cartaginesi: Milesie, perchè del genere de' racconti scherzosi e lascivi, a cui inclinavano i molli abitatori dell'ubertosa Milete: Cartaginesi, perchè Apuleio era nativo Africano ed educato in Cartagine. Tutti i codici e le antiche edizioni chiamano l'opera Il Libro delle Metamorfosi di Lucio Apuleio; e sono così numerosi i codici e le stampe da poter dire che fu uno de' libri più letti ed ammirati dall'Europa de' tempi di mezzo. Al Firenzuola piacque di mantenere il titolo, che indicava l'ammirazione degli antichi, e che poteva maggiormente eccitare la curiosità de' moderni. Brunone Bianchi nella prefazione alle opere del Firenzuola pubblicate dal Le Monnier nel 1848 non dubita di preporre lo scrittore italiano al latino. « Il Firenzuola, dice, tradusse l'Asino d'oro di Apuleio, mutando liberamente nome ai luoghi e ai personaggi originali; molte cose con destrezza inserendovi riguardanti se stesso, e spesso anche moderando l'oscenità ributtante del

testo: ristrinse pure alcune descrizioni soverchio lunghe; e certe cose, che non poteano interessare i suoi lettori, del tutto levò, come fece nell'undecimo ed ultimo libro, dov'è narrato diffusamente del ritorno dell'asino all'umana forma, con tutti i miracoli che lo accompagnarono; del qual libro si sbrigò in due pagine, aggiungendolo al decimo; e in tal modo servì accortamente alla disposizione diversa degli animi e all'opportunità dei tempi. Donde viene che per noi questa traduzione avanza di assai lo stesso originale di Apuleio, ch'è pur lodato da Santo Agostino per ricchezza e proprietà di latina lingua e per bella eloquenza. » E con calore anche più grande parla di questa traduzione Carlo Téoli nell'avvertenza premessa all'edizione del Daelli di Milano 1863. « Il Giordani, dice, che non credeva ai miracoli, chiamò miracoli di versione italiana l'Eneide del Caro, il Tacito del Davanzati, e per terzo metteva il Terenzio del Cesari. Il vero terzo miracolo è l'Asino d'oro del Firenzuola, il quale avendo a mano quell'Africano romanizzato di Apuleio, e quel suo dire accartocciato, come gl'intagli del Bernino, e con prunaie ben più intralciate che gli stillamenti di Tacito, lo recò ad una soavità, ad una morbidezza, talor forse troppo svenevole; ma con tale trasformazione che Ovidio, non che Apuleio, non sognò mai l'eguale; furono veramente le rose dell'italico dire, che dell'irto latino fecero il grazioso e soave toscano, dell'istrice un armellino. E se egli mise Agnolo in luogo di Lucio, n'ebbe ben ragione, e nessuno vorrà dargliene biasimo, o tassarlo di presunzione. Questa versione è l'opera più originale del Firenzuola, perchè egli ci ha messo la maggiore e più squisita parte del suo ingegno e del suo stile. Mentre i ristauratori ordinari guastano gli originali, i ritoccatori a modo di Shakespeare gli rinnovano, e ne viene una originalità più ricca e possente. Tra noi una versione esatta di Apuleio, mirabile nel suo stesso affatturamento latino, non sarebbe riuscita, come questo ricopiamento libero in una lingua che non vive più tutta, se non forse qua e là pei diversi vernaroli della Toscana, ma che pare degna dell'immortalità in ciascuna sua parte.» Questi giudicii del Bianchi e del Téoli mi posero in desiderio di rileggere e di confrontare l'opera di Apuleio con quella del Firenzuola; dal quale studio io venni nella persuasione, che nè l'uno nè l'altro dei detti critici abbia letto attentamente l'autore latino, di cui mostrano di non avere compreso gli alti intendimenti. Posso concedere che quanto a bellezza, non ricchezza, di lingua e di stile,

il Firenzuola supera Apuleio; ma il Firenzuola non ha inteso il fine, che Apuleio si propose nel comporre il suo libro, ch'era di esprimere lo stato del suo spirito inclinato ai misteri della magia, dai quali sperava vittoria contro le più vili passioni; il Firenzuola coll'adattare que' racconti al suo tempo, ha sformata, anzi distrutta una viva pittura dei costumi e delle superstizioni, che ritardarono il pieno trionfo dell'idea cristiana nel mondo romano. Dirò prima qualche cosa del libro e del suo autore.

L'Asino d'oro fu scritto in Roma fra gli anni 151 e 157 dopo Cristo, quando si presume che Apuleio toccasse il suo vigesimo quinto anno. Seguo la congettura dell'illustre filologo G. F. Hildebrand, che ha data la più compiuta edizione di tutti gli scritti di Apuleio in Lipsia nel 1842. Nato in Madaura città di Africa, fatti con gloria i primi studi in Cartagine, passò pegli studi della filosofia in Atene, dove più che di Platone o di Aristotele si occupò di cose magiche, come narra egli stesso nella sua Apologia, eloquente arringa con la quale si difende dall'accusa, che gli si mosse di avere sedotta con arti magiche una ricchissima vedova a farsi sua sposa. Confessa nella detta Apologia di essere stato iniziato in Grecia a' misteri d'Iside, de' quali conservava in casa i simboli. Venuto a Roma fu iniziato ne' misteri di Osiride; e venne in tanta fama da essere creduto operatore di miracoli, come si ricava dalla lettera 138ª di Sant'Agostino, in cui si dice: « chi non crede degni di riso coloro che si sforzano di paragonare, anzi preporre a Cristo, Apollonio ed Apuleio ed altri peritissimi delle arti magiche? » Da questi misteri d'Iside e di Osiride Apuleio sperava la purificazione e la riforma della sua vita passata sino allora nei disordini proprii di una giovinezza libera di tutela. Col ricordo di questi misteri finisce il racconto, che per la soverchia floridezza dello stile e più per la lubrica licenza di molte descrizioni, si palesa scritto nell'età, in cui la ragione ha meno dominio. Apuleio deve aver tenuto noscosto questo giovanile lavoro; poichè fra le accuse di osceno scrittore, che per alcuni versetti gli davano i suoi nemici, come si legge nell'Apologia, non troviamo accennato l'Asino d'oro, dal quale poteano pur trarre grandi argomenti contro la costumatezza del loro avversario. Credo, che la stessa sorte di restare occulto per tutta la vita dello scrittore sia toccata all'Asino d'oro del Firenzuola. Ma di ciò più tardi.

Ora, perchè sia palese il guasto recato dal Firenzuola al rac-

conto apuleiano, ne' è forza esporre sommariamente il detto racconto. Finge Apuleio di essersi condotto, preso il nome di Lucio, a studiare l'arte magica in Tessaglia, ove fioriva più che in altra parte del mondo. Per via s'incontra con due pellegrini, che si vanno narrando cose meravigliose e terribili, di un cerretano e di due maghe. Entra nella città d'Ipata e trova ospizio in casa di un certo Milone. Mentre gira qua e là per le vie e per le piazze d'Ipata, e pieno il capo delle terribili cose udite dai due pellegrini, gli sembra che le stesse pietre delle vie e le case della città fossero opera di maghi, s'incontra con una vecchia amica di sua famiglia, la ricca Birrena, dalla quale viene avvertito come Pamfila, la moglie di quel Milone, in cui casa alloggiava, era una maga potente e malvagia. L'amorevole avvertimento di Birrena non giova a Lucio, che anzi, all'udire delle prodezze di Pamfila, si accende viepiù dal desiderio di apprendere la magia. Delle arti arcane di Pamfila era consapevole Fotide, una giovinetta serva, che narra a Lucio, del quale si era fatta amante, come la sua padrona operasse tante meraviglie, e come a suo volere si cangiasse in quell'animale che più le piacesse; termina con dire, che quella notte Pamfila si sarebbe trasformata in un gufo. Pamfila così fece; ma Lucio, che volle imitarla, avendo per inavvertenza scambiata l'ampolla dell'unguento miracoloso, si sente cangiato in asino. Fotide lo conforta con dire, che se avesse potuto mangiare qualche rosa, sarebbe ritornato in figura di uomo. Cominciano le vicende di Lucio, che passa d'uno ad altro padrone; asino nella forma, ma con intelletto e ragione umana, per cui può notare usi, costumi, vizi e virtù di ogni classe di persone dal fastoso patrizio all'umile artigiano ed al contadino. Tratto da alcuni masnadieri in una spelonca vi trova una vecchia, che ricorda la Gabrina di Ariosto e la serva dell'Innominato del Manzoni; la qual vecchia narra ad una giovane, ch'era fra le prede de'masnadieri, la storia di Psiche, la parte più bella e più famosa del libro di Apuleio. Lucio, dopo molte altre vicende, sottrattosi alla vigilanza de' suoi padroni, corre alla riva del mare, dal quale vede sollevarsi in forma d'Iside la Natura, che gli dice che cosa ha da fare per tornare uomo. Si presenta in Alessandria al sacerdote della Dea, il quale gli mette innanzi una corona di rose, mangiate le quali, Lucio ritorna uomo.

Questa in pochi tratti è la tela dell'Asino d'oro di Apuleio, che la trasse da una novella di Lucio di Patra, che alcuni hanno confuso

con Luciano di Samosata, fra gli scritti del quale si trova. I migliori critici moderni come non la riconoscono per opera di Lucio di Patra, così non consentono a riconoscerla come opera del famoso Samosatense. Le vicende dell'Asino apuleiano hanno suggerito al Le Sage il Gil Blas.

Apuleio ci ha posto innanzi il mondo romano nella sua decadenza; il Firenzuola trasporta questo mondo nel bel mezzo del secolo decimosesto, nel quale egli viveva; e non si accorge come la vita romana di que' secoli fosse ben diversa da quella del suo tempo. Narra come accaduti a se stesso fatti, se non impossibili, certo inverosimili nella età sua; e descrive feste e spettacoli, che da mille e più anni non si vedeano in Italia. Se non fosse la bellezza della lingua, che infiora il racconto, e la vivacità di qualche novella, sopra tutto quell'impareggiabile favola di Psiche, credo che pochi libri riuscirebbero, non so se dire più strani o più noiosi, di questo del Firenzuola.

Nel proemio, dopo di avere detto come i suoi maggiori fossero onorati e cari alla famiglia Medici di Firenze, continua: « nato di cotal seme in sì nobil patria, ivi consumai buona parte della mia adolescenza dietro agli studi delle buone lettere, sino che arrivato al sedicesimo anno, me ne andai entro alla nobilissima e giocondissima città di Siena, ove io attesi con mia grandissima fatica e senza alcun diletto alle mal servate leggi; le quali poi come padrone di cause esercitai piccol tempo nella famosissima città di Roma. Laonde abbinmi coloro per iscusato, i quali io offendessi colla ruvidezza del mio zoppo stile, perciocchè il passare d'una in altra professione non è altro che cangiare la propria forma e la voce in altrui. Sforzato da chi mi ha potuto comandare, mi son messo a coltivare i dolcissimi orti delle dilettevoli Muse. Io principio adunque una Tosca favola; sta attento, o lettore, che s'io non m'inganno, tu ne prenderai gran sollazzo. » Il Firenzuola mantenendo tutti i racconti d'incantesimi, di spettri e di morti risuscitati, che sono in Apuleio, comincia a dire del suo viaggio, che non è verso Tessaglia, come quel di Apuleio, ma verso Napoli. Che la Tessaglia fosse il paese degl'incanti e delle magie, ce l'han detto tutti i poeti latini: anche il Monti nella Basvilliana ricorda « Il poter delle Tessale canzoni » ma che il Firenzuola andando verso Napoli s'imbattesse in pellegrini che parlavano di magia; che presso Benevento non ricordavano il famoso noce e la notturna tregenda delle streghe e de' diavoli, non mi pare vero-

simile; nel suo tempo il Firenzuola vi avrebbe incontrato qualche brigante, come toccò al Tasso, e qualche passeggero che gli avrebbe parlato di superstizioni ben diverse dalle antiche. Il Firenzuola, col nome di Agnolo e non di Lucio, viene a Bologna che chiama « città dove per detto di ognuno, come in proprio prato, fioriscono gl'incantamenti dell'arte magica. » Lucio poteva ciò dire d'Issata in Tessaglia; ma di Bologna, della dotta Bologna nel secolo decimosesto si potea dire? La ricca Birrena, che diede a Lucio inutilmente il buon consiglio, e che lo accolse a splendidissima cena nel suo signorile palazzo in Issata, nel Firenzuola si è cangiata in una Laura, che lo incontra in Bologna e gli dice: Oh il mio Agnolo, io mi sono allevata colla tua madre, quando dimorando in Siena con suo padre, che per la vostra Repubblica vi aveva ufficio d'ambasciatore, abitava nella casa dei Placidi vicino a Santo Agostino, e poco poscia in Camollia, assai vicino alla mia paterna casa. » Agnolo descrive l'abitazione di Laura in Bologna ch'è la sontuosa abitazione d'un patrizio romano. Alla cena di Birrena, Apuleio introduce un commensale a narrare un incantesimo fatto in Larissa città di Tessaglia « dove le streghe per ogni canto vanno morsicando il viso dei morti, » il Firenzuola pone lo stesso fatto nell'isola di Candia; e narra di quel mago Zancla, vecchione egiziano, che pregato « per le inondazioni del Nilo, per i segreti misteri dell'Egitto, per li cembali dal Faro, pone un'erbetta alla bocca di un morto giovane, tre volte, e tre volte al petto, e poscia voltosi all'Oriente, e tacitamente adorata la potenza dell'illustrante sole ritorna l'anima al luogo antico », son cose queste da dirsi alla mensa di una Laura del cinquecento, la quale abitava nella casa de' Placidi vicino a Santo Agostino e poco poscia in Camollia in Siena? È verosimile che a' giorni del Firenzuola in Recanati « un gentiluomo chiamato Democrate facesse sulla pubblica piazza una caccia di molti e più silvestri animali? « Quivi », dice il Firenzuola, « erano per combattere le prime spade della Marca, i più leggier cacciatori e i miglior corridori di quelle contrade: uomini usi a cavalcar tori e combattere con simili fiere: castelli di legname, con dipinture di maestra mano colorite, bellissimi ricettacoli della futura caccia. Democrate aveva ragunato un numero incredibile di orse e delle maggiori che fosser viste giammai, le quali egli tutte con larghissima spesa e con diligente cura nutricava. » Apuleio parla di queste cose all'occasione di

uno spettacolo di gladiatori nella città di Platea, e dice fatti verosimili per que' tempi e per que' luoghi. Perchè poi fosse più chiaro e più spiacevole questo contrasto fra le antiche costumanze e le moderne, il Firenzuola semina a piena mano nel racconto i nomi di Truffaldino, Calandrino, Chichibio cuoco, Fata Morgana: ricorda il Boiardo, ed un signore di casa Orsina, detto il signor Giordano; e mostra ai gonzi « un caliciuzzo che la Madonna ha donato al suo servo Santo Antonio » E nel libro decimo dopo avere tassato d'ingiustizia il giudizio di Paride, che diede il pomo a Venere, non si tiene dal narrare quel che accadde a lui stesso in una causa ch'ebbe a difendere in Roma. « Nè posso tacere il giudicio di Martino Spinosa nella Romana Ruota de' primi avvolgitori, il quale corrotto da alto favore, dandomi contro ad ogni giustizia ed equità, una sentenza, e domandato della cagione, non arrossì a dire: perchè mi è piaciuto. Ma siagli perdonato, posciachè egli è spagnuolo; nè biasimiamo la Spagna, come facciamo; ma dogliamoci di noi, che come una sentina e come un asilo riceviamo la feccia e la ribalderia del mondo. »

L'Asino d'oro, pertanto, del Firenzuola può dirsi un tessuto di novelle la più parte inverosimili, ma scritte con eleganza: novelle che non hanno convenienza co' luoghi e co' tempi, coi quali si fingono accaduti i fatti che narrano. In Apuleio, dalla prima pagina all'ultima, il racconto si svolge ordinato e conforme alle opinioni e costumi del tempo; ed il senso allegorico, che nel Firenzuola rimane oscurato, per non dire tolto del tutto, splende manifesto fin dal principio e riceve luminoso suggello nell'undecimo libro, ch'è il più bello di tutta l'opera. Credo che poche volte in argomenti di critica siasi detto più madornale sproposito di quello che disse il Bianchi da me superiormente notato, quando loda il Firenzuola « perchè si sbrigò di quel libro in due pagine, aggiungendolo al decimo. » Il libro undecimo non solo è il più bello dell'opera, ma porge la chiave per entrare negli intendimenti dell'autore.

Io credo che al Firenzuola non mancasse l'ingegno per accorgersi dell'importanza di quel libro; ma credo che gli sia mancato il tempo o la voglia di far d'esso quello che fece degli altri. Il Bianchi ed il Téoli han poco badato alla lettera premessa all'edizione dell'Asino d'oro, che si ritiene la prima, fatta in Venezia da Gabriel Giolito nel 1550. Lorenzo Scala scrive a Lorenzo Pucci il dì 25 maggio 1549: « In questa traduzione si è trovato mancare

alcune carte in diversi luoghi, nè si sa per cui difetto; le qua'i dallo eccellente e mio molto virtuoso e carissimo amico messer Lodovico Domenichi vi sono state supplite, per la grande affezione che la virtù sua porta al valor di lui; dove si è talmente adoperato, che avendo egli molta pratica delle cose del Firenzuola, l'ha così bene imitato, che lo stile dell'uno non è punto differente: nella qual cosa grande obbligo veramente gli avrebbe messer Agnolo, se lassù pervenisse notizia delle cose che quaggiù si fanno. » Appare da queste parole che il Firenzuola non ha compiuta, vivendo, nè pubblicata la sua traduzione; e la ragione del non pubblicarla nè compierla può essere stata l'aperta oscenità di alcune parti del libro, che sarebbe stata di troppo contrasto coll'abito di monaco vallombrosano, che giovanissimo aveva vestito. Nato nel settembre 1493, troviamo in un Breve del Bollario arcivescovile di Firenze, che nel 1526 egli era da Clemente VII sciolto dai voti religiosi, in guisa però che gli lasciava la capacità di qualche beneficio o commenda, per cui troviamo negli anni posteriori il Firenzuola abate di Vaiano su quel di Prato. Io credo che lavorasse nella versione il tempo che fu a Roma « padron di cause; » ed in ciò mi conferma quel passo che ho citato di sopra, ove parla di quella iniqua sentenza di Martino Spinosa. Credo che egli lasciasse lo studio delle leggi e lo studio di Apuleio ad un tempo, cosicchè le due pagine nelle quali si compendia il fine del decimo libro e tutto l'undecimo, siano opera del Domenichi. Così si spiega come il ricordo, che fa della sua vita nel principio della traduzione, si arresti alla sua dimora in Roma come avvocato, e non si stenda al rimanente della sua vita. Ebbe in questo simil sorte con Apuleio, perchè e l'uno e l'altro finiscono con Roma il loro lavoro, che l'uno e l'altro, finchè vissero, tennero occulto.

La parte più conosciuta ed ammirata dell'Asino d'oro è la favola di Psiche, che abbraccia parte del libro quarto, tutto il quinto e quasi tutto il sesto, ch'è come dire un quinto dell'opera. Donde l'abbia tratta Apuleio non si può dire con certezza; dall'ingegno suo non è verosimile, perchè tanta grazia d'immagini e tanto calore di affetti non si confanno al rimanente del libro dettato nello stile alquanto ruvido di Arnobio, Tertulliano, Santo Agostino e degli altri scrittori africani. Negli antichi misteri le verità naturali si coprivano agli occhi de' profani col velo del mito: solo agl' iniziati era concesso di vedere sollevato quel velo e gustare

la verità nella schietta e chiara sua luce. È credibile che Apuleio abbia tratto di là questa favola, che nasconde in sè tanta dottrina morale, perchè adombra le passioni, alle quali è soggetta per virtù di Amore l'anima umana, che purificata dal dolore e dal pentimento trionfa finalmente e si riconcilia col suo antico avversario. Che primo Apuleio narrasse questa favola al mondo romano, si può dedurre dal silenzio che ne fa Ovidio nelle Metamorfosi; e sì che di tante favole messe in verso da lui, niuna sarebbe stata più varia, più gioconda, più istruttiva di questa. Ora si può chiedere: questa favola di Psiche, che vien narrata da una vecchia serva di assassini ad una vergine prigioniera in una spelonca, è messa lì come un grazioso fuor d'opera, o si lega col racconto generale? Compendio la favola in poche righe.

Psiche, giovinetta bellissima, che eccita l'invidia di Venere, per comando dell'oracolo, che minacciava sciagure a'suoi genitori, viene condotta ed abbandonata sopra una deserta montagna. Amore invaghitosi della sua grande bellezza manda Zefiro, che la pigli sulle sue ali, e la porti in un palazzo incantato posto in amenissimo sito fuori dalla vista degli uomini: in questo palazzo rilucente d'oro e di gemme Psiche ha per ancelle non persone, ma nude voci, che le somministrano quanto sa desiderare. Amore, lo sposo, la visita di notte; e l'avverte che per quanto ama il suo bene, non s'invogli di vedere la sua faccia. Psiche aveva due sorelle maggiori già maritate ad uomini men che onesti. Queste due vengono a visitare la minore sorella, che contro il consiglio di Amore le accoglie e mostra loro la magnificenza e gli agi della casa. Tocche d'invidia le ree femmine giurano la perdita della troppo credule ed ingenua sorella, che contro i consigli ed i rimproveri di Amore si ostina a riceverle due altre volte. Esse giungono a persuaderla, che lo sposo sconosciuto altri non era che un mostro; che per non esser veduto tale, le avea proibito di volerlo conoscere. Psiche ingannata crede all'iniqua suggestione; ed una notte, mentre Amore dormiva, presa una lampada, si accosta al suo letto. Mentre stupefatta di tanta bellezza si ricorda e pensa alla menzogna delle sorelle, scoppia dalla lampada una scintilla, che va a ferire Amore in una spalla: questi fugge in cielo fra le braccia delle madre, che irritata sottopone la povera Psiche a travagli e tormenti d'ogni guisa; finchè, ammansata l'ira, accoglie Psiche in cielo, e alla presenza di tutti i numi la dà sposa ad Amore.

Al lungo racconto di Apuleio concedo che siano mescolati molti fiori della sua fantasia, che ne rendono men chiaro l'arcano significato: Venere ed Amore pigliano talvolta movimenti ed attitudini che non rispondono al finale intendimento della favola, la quale, rimosso ogni artificioso ornamento, si può spiegare in questa maniera. Psiche è l'anima vereconda e pudica, quale esce di mano al Supremo Fattore: Amore è l'Amore celeste ingenito all'anima umana, quando pura: indi la perfetta felicità delle loro nozze. Venere, che rappresenta la natura sensuale e corrotta invidiando la felicità di Psiche, manda a tradirla ed a corromperla le sorelle, che sono le turpi passioni. Psiche ingannata dalle loro lusinghe, viola il comando di Amore, che sdegnato l'abbandona e si rifugia in cielo. Vinta allora Psiche dal rimorso della colpa e dal desiderio della prima felicità, vorrebbe troncare il filo de' suoi giorni, tante sono le prove ed i tormenti, a cui viene sottoposta da Venere; ma purgata finalmente dal dolore e dalle lagrime, non senza l'aiuto di Amore, che l'ha presa in compassione, Psiche torna al suo primo stato felice e celebra in cielo nuovamente le sue nozze con Amore.

In queste avventure di Psiche non v'ha dubbio che Apuleio non abbia voluto descrivere le vicende della sua vita, che dopo essersi ribellata al comando del celeste Amore cioè della Sapienza, ed essersi tuffata nelle brutture del senso, spera purificarsi nel dolore, e tornare alla prima felicità per virtù de' misteri, a cui si era iniziato. I terrori, onde fu presa la povera Psiche, quando per intimazione di Venere discese al Tartaro; le nere acque dello Stige vegliate dai dragoni; (le acque scendevano per tortuosi canali, da una rupe altissima inaccessibile e all'avvicinarsi di Psiche cangiando il loro romore in parole, pàrtiti, diceano, pàrtiti; che cerchi? Vedi quello che tu fai; guardati e fuggi, o tu capiterai male); queste minacciose parole erano le stesse che intuonava il sacerdote all'uomo, che voleva iniziarsi prima di svelargli i segreti del culto misterioso. Cerere, Giunone, Proserpina e Venere nel racconto di Apuleio non sono che le varie denominazioni, sotto le quali gl'iniziati veneravano Iside, al culto della quale Apuleio in più luoghi della sua opera confessa di essersi consecrato. Possiamo dunque conchiudere che la favola di Psiche si lega perfettamente col racconto generale; e che nella favola, come nel racconto Apuleio ha voluto adombrare i casi della sua vita e la corruzione della società del suo tempo. Desideroso di conoscere gli arcani della magia, si

accende di amore per una vile fantesca: scambiato il bossolo dell'unguento, col quale sperava di cangiarsi in uccello, Lucio prende subitamente la forma di asino, che ora venduto, ora abbandonato, passando d'uno in altro padrone, masnadieri, ortolani, pastori, sacerdoti di Cibele, ed altri, ha l'occasione di vedere i delitti e le turpitudini, che si credeano segreti, perchè non si sospettava che un asino avesse il senno e l'intelligenza dell'uomo.

Come da questo stato brutale Lucio si liberasse e riprendesse la forma umana, è narrato nel libro undecimo, il più bello, come ho detto, di tutti, e quello che porge la chiave per entrare negli intendimenti dell'autore. Se il Firenzuola, o più probabilmente il Domenichi volle compendiarlo in due pagine, con danno di tutta l'opera, che rimane guastata nell'armonia delle parti, non dispiaccia ai lettori ch'io ne dia men ristretta notizia, di que' passi specialmente che si riferiscono alla creduta efficacia de' misteri sulla purificazione dell'anima. Narra Lucio che, toltosi di soppiatto alla vigilanza de' suoi custodi, corse alle Cenchree, un castello presso Corinto, bagnato dal mare Egeo e dal Saronico. Il sole volgeva all'occaso, e Lucio, sdraiatosi in grembo della moltissima sbbia, stanco del correre che avea fatto per sei miglia, si lasciò andare a dolcissimo sonno. Svegliatosi per repentino terrore, vede il disco della luna, che piena e lucente si levava dai flutti marini. Persuaso che la luna avesse gran potenza nelle cose umane, si dispone a pregarla di aiuto; ma prima vuole purificarsi ne' marini lavacri; ed immerso sette volte il capo orecchiuto nell'acqua (il numero sette era misterioso; pare che l'Ariosto lo sapesse, quando nel canto 39° descrive il risanamento di Orlando:

« Lo fa lavar Astolfo sette volte
E sette volte sott'acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa »)

purificato Lucio in questa maniera, si volge alla luna, e invocandola col nome che più le aggradi, o di Cerere, madre delle biade; o di Venere, conservatrice delle umane prosapie; o di Diana, che presiede ai parti; o di Proserpina, che frena gli assalti delle larve notturne, la prega che voglia por termine a tante sue calamità; che gli tolga la turpe figura del quadrupede, lo ritorni al cospetto de' suoi e renda lui al suo Lucio. Dopo questa preghiera, Lucio ri-

cade nel sonno, nel quale, sognando, vede levarsi dal mezzo del mare prima la faccia veneranda, poi l'intera persona di una Dea, che in questo modo descrive. I capelli copiosi e prolissi, leggermente increspati, ondeggiavano lungo il collo divino. Una ghirlanda multiforme di fiori cingeva la sommità del capo, e nella fronte riluceva non so che di bianco e rotondo, com'è uno specchio, anzi il disco della luna. A destra e a sinistra del capo, sulle tempie, sorgevano gruppi di vipere, confusi con reste di spighe. La veste era di molti colori, tessuta di sottilissimo bisso, ora lucente di vivo candore, ora gialla, come il fiore del croco, ora fiammante del rosso delle rose. Sopra la veste era gittato un manto di nerissima tinta, che dal destro lato si ripiegava sulla spalla sinistra, e coll'ultimo lembo fluttuava maestosamente intorno alle piante. Attraverso questo manto si vedeano scintillare le stelle e fiammeggiare la luna: lungo gli orli di esso correva una corona tessuta di fiori e di frutta. Nella destra portava un sistro, sulla cui lamina, battute alcune verghette di metallo, rendevano arguto suono: nella sinistra teneva un vasetto in forma di navicella, che avea per manico un aspide con gonfio collo e testicciuola eretta. I piedi, stillanti ambrosia, erano calzati di foglie di palma. Tale e tanta gli apparve la Dea, che, empiendo l'aria di fragranza Arabica, prese a dirgli: « Ecco, io venni, venni, o Lucio, mossa dalle tue preghiere, io, madre di tutta la natura, signora di tutti gli elementi, principio rigeneratore dei secoli, la prima degli Dei, regina delle Ombre, che governo col cenno le luminose cime del cielo, le salubri correnti del mare ed i lagrimosi silenzi degl'Inferi: unico nume, con multiforme aspetto, con vario rito e con vario nome tutto il mondo mi adora. Gli antichissimi Frigi mi chiamano la Dea di Pessinunte, madre degli Dei; gli Attici primi, Minerva Cecropia; i Ciprii marittimi, Venere Pafia; i Sagittari Cretesi, Ditinna Diana; i Siciliani trilingui, Stigia Proserpina; gli Eleusini, l'Antica Cerere; altri Giunone, altri Ecate, altri Rannusia; gli Etiopi, gli Arii e gli Egizi, ricchi di vetuste dottrine, onorandomi con ispeciali cerimonie, mi chiamano col vero mio nome: Iside Regina. Venni per la pietà che mi prese de' tuoi casi: eccomi a te tutta benigna e propizia. Lascia le lagrime, sospendi i lamenti, caccia la tristezza. La mia provvidenza ti ha preparato lo splendore di un bel giorno. Volgi dunque l'animo attento a' miei comandi. Il giorno che terrà dietro a questa notte è giorno a me consecrato da un'eterna religione:

in questo giorno, sopite le tempeste dell'inverno, ed abbonacciati i procellosi flutti del mare, essendo omai sicura la navigazione, i miei sacerdoti mi offrono una nave ancora intatta dalle acque, come primizia de' futuri viaggi marittimi. Questa festa tu devi attendere con animo nè turbato nè profano. Avvertito in sogno da me il sacerdote, nel cominciare della festa porterà nella destra una corona di rose unita al sistro. Incontanente, rimossa la folla, fa di prender parte alla processione, fidando nel mio volere, e con destrezza avanzandoti, come se volessi baciare la mano del sacerdote, prendi a rodere di quelle rose: lascierai all'istante il duro cuoio di questa bestia ch'io tanto detesto. Non credere che alcuno de' miei comandi sia difficile. In questo stesso momento che venni a te, mi mostro in sogno al sacerdote e gl'insegno quello che in seguito tu devi fare. La folla del popolo, per mio comando, ti farà largo. Fra le allegre cerimonie ed i festivi spettacoli non sarà alcuno che senta noia o ribrezzo di cotesta tua forma; nè, mutata che sia, alcuno vorrà farne maligni commenti. Ma ricordati e tieni fisso nell'intimo della mente, che tutto il corso della tua vita, sino all'ultimo termine, è a me dovuto. E non è fuor di ragione che tu deva il rimanente del vivere a chi per somma benevolenza t'ha ritornato fra gli uomini. Vivrai beato, vivrai glorioso nella mia protezione; e quando, percorso lo spazio della tua età, passerai sotterra, nelle stesse cose inferiori mi vedrai risplendere fra le tenebre di Acheronte e ne' penetrali di Stige: passeggiando nei campi Elisi, m'incontrerai sovente e mi adorerai. Che se col diligente ossequio, col pio ministerio e colla inviolata castità meriterai la mia protezione, saprai ch'io so prolungare la vita oltre gli spazi stabiliti dal destino. » Pronunciato l'oracolo, il nume gli si tolse dagli occhi.

Tralascio la descrizione della festa, alla quale, svegliatosi Apuleio dal sonno, prende parte la mattina seguente. La festa d'Iside non è che una strana mescolanza di sacre cerimonie e di buffonerie, di cui durano gli esempi nelle feste di molti santi nella Calabria e nella Sicilia. Apriva il religioso corteggio uno sciame di giocolieri camuffati chi da soldato, chi da cacciatore, chi da pescatore: altri con bassi calzari dorati e con lunghe gonnelle di seta, avvolti in trecce i capelli, imitavano comicamente il molle andamento delle donne: altri con elmo, scudo e schinieri davano sembianza di essere allora usciti da un collegio di gladiatori. Al-

cuno in toga di porpora, con appresso le verghe e la mannaia, simulava un magistrato: alcuno col pallio, col bastone e con barba di capro si dava per filosofo. V'era un'orsa mansuefatta, in abito di matrona, portata sopra una sedia; ed una scimia, che con berretto frigio in capo portava, a guisa di Ganimede, una tazza: un asino con le labbra cucite camminava presso un vecchio che a stento reggevasi in piedi: il vecchio Bellerofonte, l'asino era il Pegaso, oggetto l'uno e l'altro di riso alla folla. Intanto veniva innanzi la processione: cori di donne in bianchissime vesti, coronate di fiori, che di fiori seminavano il loro passaggio: aveano specchi appesi dietro le spalle, perchè la Dea vi si contemplasse: agitavano fra le dita pettini di avorio, come se si disponessero alla solenne acconciatura della regina: spruzzavano di odorosissimo unguento le piazze e le vie, per cui dovea passare la Dea. Era poscia una calca, una stipa di fiaccole, di lucerne, di cerei, e sinfonie soavissime di clarinetti e di flauti. Un coro di bellissimi giovani, in veste candida cantava un carme, che qualche poeta aveva allora composto; Serapide aveva concessi per quella festa i suoi flautisti. Vengono le turbe degl'iniziati, uomini e donne, d'ogni età, d'ogni stato, in veste di lino, chi raso il capo, chi coperto il sottilissimo velo: terrene stelle, come le dice Apuleio, scuotevano sistri di rame, d'argento e d'oro che faceano un dolce tintinno. Il primo de'sacerdoti portava una lucerna accesa, che avea forma di navicella: il secondo con ambedue le mani sosteneva gli arredi dell'altare: il terzo una palma effigiata con sottili lamine d'oro ed il caduceo di Mercurio: il quarto mostrava la mano sinistra, come simbolo d'equità, perchè men atta della destra ai furti ed alle frodi; e da un vasetto di oro in forma di mammella, da cui gocciavano stille di latte: altri teneva in mano un canestro con ramicelli d'oro; e altri un'anfora.

Vengono finalmente gli Dei, che si degnano di calcare la terra con piedi d'uomo: Anubi, messaggero de' celesti e degl'inferi, con la sua alta testa di cane, col caduceo nella sinistra, un verde ramo di palma nella destra; e dietro Anubi una vacca alzata sopra i piedi posteriori, simbolo della fecondità d'Iside madre di tutte le cose: un canestro con entro gli emblemi del rito, ed una piccola urna d'oro effigiata di animali d'ogni specie, tenuta sotto il manto da un sacerdote, che avea nella destra il sistro e la corona di rose, che porse a Lucio, tosto che lo vide. Tornato uomo Lucio,

ode dirsi dal sacerdote: « superati molti e diversi travagli, vinte più tempeste della fortuna, finalmente, o Lucio, attingesti al porto della quiete, all'ara della misericordia, a cui non seppero guidarti nè i chiari natali, nè le dignità, nè la stessa dottrina di cui hai colto il fiore; ma per le lubriche vie della verde età rovinando in bassi e servili piaceri cogliesti sinistri frutti della tua sconsigliata curiosità. Ma mentre la cieca fortuna ti aggirava in tanti tormenti e pericoli, senza avvedersene ti condusse a questa consuetudine di vita religiosa. Veda ora ed infurii a suo senno e cerchi altro soggetto in cui sfogare la sua ira, imperciocchè, sopra coloro, che la maestà della nostra Dea trasse a se come ministri, non ha luogo men fausta vicenda. Che cosa hanno giovato alla fortuna i masnadieri, le bestie feroci, la schiavitù, gli aspri sentieri, e la quotidiana paura della morte? Ora tu sei accolto nella tutela della fortuna non più cieca, ma veggente, che col suo splendore illumina, non che altro, gli altri Dei. Prendi oramai più lieta sembianza conforme a codesta candida veste, ed accompagna con passo rinnovato la pompa della Dea che t' ha soccorso. Ti vedano gli empi, ti vedano e riconoscano il loro errore. Finalmente prosciolto dalle tue antiche pene, Lucio, per grazia della grande Iside, trionfa della fortuna. Ma perchè tu sii più saldo e sicuro, dona il tuo nome a questa santa milizia: ti dedica all'ossequio della nostra Dea, e volontariamente ti sottoponi al giogo del sacerdozio. Quando avrai cominciato a servire la Dea, allora maggiormente sentirai il frutto della tua libertà. » Con questa ed altre parole giungono alla riva del mare, ove il sacerdote purifica con fuoco e zolfo la nave che ogni anno si consecrava ad Iside: i divoti le versano entro ogni guisa di aromi: si taglia la fune e la nave discende nell'onda che la raccoglie e a poco a poco la fura allo sguardo delle genti, che si disperdono e tornano alle loro case. Lucio rimasto co' sacerdoti, passa con loro nelle stanze addette al tempio, e preso da segreto sgomento di non poter vivere, come prescrive la religione della Dea, indugia a dare il suo nome fra gl'iniziati. La notte sogna di vedere presso se i suoi servi e lo stesso bianco cavallo, sul quale era partito per la Tessaglia e che aveva smarrito per colpa di quella Fotide: trova alla mattina verificato il sogno e, commosso dal visibil favore della Dea, chiede al sacerdote, che lo voglia ammettere agli arcani della notte misteriosa. Il sacerdote gli comanda di purificarsi col digiuno e di

attendere il cenno della Dea, senza il quale era vietato l'ingresso nel santuario. L'indugio non fu lungo. Iside era apparsa in sogno ad un sacerdote, Mitra di nome, e gli avea dato l'incarico di compiere i voti di Lucio, il quale come fu da lui veduto, « o Lucio » disse, « te felice, te beato, cui un nume così grande si degna di mostrarsi propizio. Che tardi? ecco il giorno, che tanto sospirasti; il giorno, in cui per queste mie mani sarai introdotto nei piissimi arcani della gran Dea. » Detto ciò, il sacerdote conduce Lucio alla porta del tempio, ove fatto il sacrificio del mattino, apre un suo volume tutto segnato di lettere e di figure misteriose: Lucio ascolta ciò che dee fare per dieci giorni; mandato in un bagno deve astenersi dal mangiare carne e bever vino. Il decimo giorno piegava a sera. Il sacerdote avvolge Lucio in un candido ammanto, e lo conduce a mano nei penetrali del santuario. Lucio dice « di essersi accostato al confine della morte e, calcato il limitare di Proserpina, essersi aggirato per tutti gli elementi delle cose: vidi a mezzanotte il sole corrusco di candido lume: mi trovai alla presenza degli Dei inferi e superni, e li adorai da vicino. » Venuta la mattina dovette salire sovra un palco di legno, ch'era nel mezzo del tempio: avea in dosso una veste di bisso a floridi colori; dalle spalle gli pendeva sino ai calcagni una clamide screziata con figure di animali, dragoni ed ippogrifi. Nella destra avea una fiaccola accesa; in capo una corona di foglie di palma. Finora le ceremonie erano state segrete nel tempio; ora dalle aperte porte entra il popolo in folla; poi s'imbandisce un lauto e sontuoso convito. Dopo qualche tempo Lucio viene a Roma e compie la sua purificazione coll'iniziarsi anche nei misteri di Osiride.

Appare da questo racconto, che Apuleio aveva pigliato sul serio la religione ed il sacerdozio d'Iside, e che dall'adempimento degli obblighi contratti colla Dea sperava vittoria delle passioni e fine alle sue tante e dolorose sventure. È quindi manifesto che l'undecimo libro è la chiave di tutta l'opera; e che lo stesso episodio di Psiche consuona coll'intendimento generale del racconto. Il Firenzuola ha fatta in brani la magnifica tela; e forse egli stesso s'era accorto del guaio, quando volle tenere occulto finchè visse il suo lavoro.

Quanto del grazioso mito di Amore e di Psiche siansi giovate le belle arti presso gli antichi ha mostrato in un elegante discorso edito dal Sommaruga in Roma nel 1883 la contessa Ersilia Caetani

Lovatelli, che riconosce il mito, « come una gentile allegoria dell'anima che, compiuta la sua peregrinazione e disciolta dai lacci mortali si riunisce all'amore divino, le cui gioie ineffabili ella di già godette in una vita anteriore di sovrumana beatitudine. » De' moderni Raffaello nella Farnesina può dirsi abbia tradotto pagina a pagina l'autore antico, forse giovandosi della versione italiana di Matteo Boiardo. In questi ultimi tempi Psiche rivisse nel marmo per opera di Canova e di Tenerani. Fra i poeti il Fraccastoro nel dialogo dell'Anima ha un bellissimo tratto sopra Psiche, che invita Amore: « Est eadem nobis patria: est caelestis origo ab Jove; » i più bei versi, che mai scrivesse Lodovico Savioli sono i dettati per Psiche; e per Psiche è uno de' sonetti migliori del Cassiani. Il La Fontaine ha un libro gli Amori di Psiche e di Cupido; ma volendo alludere alle galanti avventure della corte, e forse agli stessi amori di Lodovico XIV non conserva quell'amabile semplicità ch'è nell'antico racconto.

GIACOMO ZANELLA.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE TERZA — GLI ONORI.

VII.

Quelle poche righe di Donna Lucrezia, coll'aggiunta fatta dallo Zodenigo ottennero un effetto straordinario a Panigale e a Milano. Gli avversari dell'Alamanni si rianimarono e ripresero lena per sostenere il Barbarò, mentre dall'altra parte erano rimasti come sbigottiti e costernati da quel colpo imprevisto. Il Cammarota era subito precipitato da Francesco Alamanni per aver spiegazioni intorno al fatto inaudito, e solo rimase un poco rassicurato dalla serenità del suo amico. In fatti l'Alamanni aveva già telegrafato al Barbarò perchè dichiarasse esplicitamente, e pubblicamente, che nessuno della sua famiglia non gli aveva mai chiesto, nè mai aveva avuto un soldo da lui; e dopo il colloquio avuto col Cammarota, era corso da Donna Lucrezia per chiarire l'equivoco, sicuro che « quella scema » doveva aver agito per inganno e per suggestione altrui, senza intender bene tutta la gravità della cosa, ma sperando solo in tal modo di potersi vendicare per essere stata allontanata dalla Mary.

Invece Donna Lucrezia, che alle prime domande e ai primi rimproveri dell'Alamanni si era subito impermalita, rispondendo

fuor di tono e con un'asprezza sdegnosa, aveva finito in breve coll'intimorirsi, col turbarsi, col cercare scuse e pretesti per attenuare la propria colpa, tentando di addossare tutta la colpa a quel *gesuitone* dello Zodenigo, che l'aveva ingannata e tradita.

— Non è di ciò che si tratta — esclamò l'Alamanni, che, notando la confusione della Balladoro, sentiva il sangue che gli montava alla testa — non è di ciò che si tratta!... Voglio sapere se voi siete caduta così in basso da toccare il danaro di quel turpe uomo, di quella spia?!...

— Ma, per amor di Dio, *Chechin*, non guardatemi con quegli occhi spiritati!... *No' giàsseme* l'anima con tanti spaventi!... Santi Numi benedetti, ognuno fa i suoi affari per tirar di lungo con un pochetto di decoro, e un contratto *notificà* e scritto in carta bollata non è, come si dice, un atto di favore; non si riceve un'*obbligazion!*...

— Finiamola colle chiacchiere, colle scuse, colle scenate! — proruppe l'Alamanni con voce sorda e oppressa dal dolore e dalla collera, afferrando un braccio della Balladoro e scotendolo violentemente. — Avete avuto danari dal Barbetta, sì o no?

— Diventate matto, *Chechin?*... Per amor di Dio, sono una debole donna!

Il braccio, che si trovava preso come in una morsa, ebbe una stretta più forte.

— Sì, o no?...

— Ahi!... Ahi!... *Molème* vi dirò tutto!...

— Poche parole!... Sì, o no?...

Donna Lucrezia non poteva quasi rispondere, soffocata dallo spavento.

— In quanto a me — balbettò — possa morir subito se dico una *busìa*, non volevo saperne. È stato il *consilier* Spinelli, a pregarmi, minacciarmi, a confondermi!... Quell'austriacante famigerato me ne fece un caso di coscienza, e mi costrinse ad accettare, per via della Mary!...

— Ma se mi toglievo il pane di bocca per la Mary?... Se le ho ceduto tutto il mio?!..

— Voi, si sa bene, avete sempre avuto un vero *cuor* da Cesare; ma — sospirò la Balladoro levando al cielo gli occhi stralunati — certe volte in cui le vostre lettere subivano qualche ritardo... erano spasimi... *che nò se pol dir!*

— Siete in mala fede adesso...

— Oh *Chechin... possa morir se...*

— Siete in mala fede!... — interruppe l'Alamanni fermandole le parole in bocca. — Perchè non me ne avete mai parlato di questo prestito?... Dichiarerete almeno che io non ne sapevo nulla; che io sono innocente!... Che non mi tocca questa macchia, questa infamia!

— Ma... tesoro mio, pensateci un pochetto e vi ricorderete benissimo che il consiglier Spinelli vi ha sempre informato di tutto!

— No, non mi ha detto nulla!... Avrei restituito subito il suo danaro a quell'uomo... avessi dovuto far moneta anche col mio sangue!...

— Ma pure nei bilanci della tutela... figurava il credito del signor Pompeo Barbarò... e quei bilanci furono sempre firmati anche da voi!...

— Da me?!...

— Sicuro!... Del resto è una cosa che *se pol verificar:* basta dare un'occhiatina ai libri dell'*amministrazion!* Troverete il nome di Pompeo Barbarò scritto a lettere di scatola!

— Pompeo Barbarò!.. Ma io mi ero fidato di voi!... Mi sono sempre fidato di tutti! — gemette l'Alamanni con un singhiozzo, mentre le lacrime gli salivano dalla gola agli occhi.

A questo punto gli si parò dinanzi di un sol colpo tutto l'abisso nel quale era stato precipitato per la sua cecità, per la sua buona fede. Egli si sentiva preso, stretto in una rete ordita da lunga mano, e dalla quale non avrebbe più potuto liberarsi: era perduto per sempre e disonorato.

— Maledetta! — urlò afferrando ancora il braccio della Balladoro e stringendolo e strppandolo in modo da storpiarlo. — Maledetta! Maledetta!... Mi avete tradito!... Mi avete venduto! Sì, voi avete venduto me, come Pompeo Barbetta ha venduto mio fratello!... Lui venduto alla forca, io al disonore; ma il danaro è sempre quello: danaro rubato!

— Misericordia!... Aiuto!... Filomena!... — si mise a strillare la Balladoro come una disperata — Filomena, *el me copa!...*

La vecchiarella, udita la voce della padrona che chiamava al soccorso, capitò subito sull'uscio del salotto tutta trafelata, e colla scopa alzata in una mano, ma vedendo il signor Francesco colla padrona, rimase ferma, come interdetta. La Balladoro approfittò

del momento, diede una strappata più forte col braccio, riuscì a divincolarsi, e scappò in camera sua dove si rinchiuse barricando la porta. E fece bene, perchè la disperazione dell'Alamanni toccava il parossismo.

— Gesù Maria!... — balbettava la Filomena, — il signor Francesco è diventato matto!... Matto furioso!...

Infatti urlava e imprecava fra i singhiozzi che pareva gli dovessero schiantare il petto poderoso. Nel salotto metteva tutto sossopra, rovesciava a calci le sedie, e con un pugno scaraventava all'aria il ritratto del maestro Forapan, che troneggiava fra gli altri dei nobili parenti. La Filomena, zoppicando seguitava da presso il signor Francesco, rimettendo tutto al posto pazientemente e sospirando e gemendo tentava invano di acquetarlo e di calmarlo un poco.

— Maledetta!... Maledetta!... — continuava a urlare l'Alamanni, che non sentiva più altro che quel suo gran dolore. — Maledetta!... I danari del Barbarò! — e alzava il pugno irrigidito, imprecando contro sè stesso, e contro Dio; contro la patria, contro tutti, e più di tutti contro la sua povertà che lo aveva fatto cadere in mano di una spia.

« Dio?... Non aveva ascoltato la voce di suo fratello morente e non lo aveva vendicato: — Maledetta! — La patria?... Aveva preso il suo sangue, ma glielo buttava in faccia per prostituirsi alla spia che aveva i milioni: — Maledetta!... — La famiglia?... La Balladoro lo aveva venduto, lo aveva tradito!... La Mary, la sua figliuola, dopo tanto amore si era a un tratto dimenticata di lui; gli aveva disobbedito, gli aveva perso l'affetto, lo aveva abbandonato e ingannato, maledetta anche lei!... »

La sua povertà della quale si compiaceva come di una virtù, come dello specchio più limpido della sua vita intemerata, lo rendeva impotente contro i suoi nemici, impotente nella lotta per l'onore, per la giustizia, per la verità: « maledetta!... maledetta!... »

Dopo questo primo sfogo e terribile, Francesco Alamanni se ne andò contraffatto in viso e barcollando come un ubriaco. Per la strada borbottava sempre e tremava: gli tremavano le gambe, le mani; gli tremavano le parole sulle labbra. Giunto all'albergo rientrato appena nella sua stanza, cadde come morto, lungo disteso per terra.

Il cameriere, ch'era andato a cercarlo verso sera per por-

targli un dispaccio, lo trovò ancora in quello stato. Cercò di sollevarlo: era svenuto, e aveva una larga ferita in mezzo alla fronte. Il dispaccio poi proveniva da Panigale, ed era la risposta di Pompeo Barbarò, concepita in poche parole:

« *Rivolgetevi a Donna Lucrezia: avrete tutte le spiegazioni necessarie.* »

Intanto, passato il primo sbalordimento, in tutto il collegio di Panigale, la lotta politica pro e contro il cavaliere Barbarò diventava sempre più accanita.

Salvatore Cammarota, forte delle rivelazioni di Nicola Mazza, ripubblicava il famoso dispaccio nella *Colonna di fuoco*, facendolo seguire da altre lettere di notissimi patriotti, piene di particolari che si riferivano all'arresto, alla prigionia, alla morte di Giulio Alamanni. Il Cammarota medesimo raccontava e descriveva sulla gazzetta, coi più vivaci colori il momento solenne in cui l'Alamanni e il Mazza erano stati graziati ai piedi della forca, dopo aver dovuto assistere alla esecuzione dei loro compagni. Era una grazia terribile che faceva piangere e fremere di pietà, di dolore e di orrore.

Ma, dall'altra parte, Eugenio Zodenigo, valendosi dalla macchina celere, ultimo modello, che gli era appena giunta dal Belgio, inondava, inondava proprio alla lettera tutto il collegio, con migliaia e migliaia di copie del *Moderatore*, portante la dichiarazione di Donna Lucrezia Balladoro e la conferma del matrimonio concluso e assai prossimo della Mary Alamanni con Giulio Barbarò.

« A chi credere dunque? Al padre Cammarota o al professore Eugenio Zodenigo?... »

E, come succede in tutte le lotte politiche, avveniva questo: che gli elettori di *Destra* continuavano a credere e a giurare pel loro candidato e pel loro giornale, mentre quei di *Sinistra* s'infervoravano maggiormemte per l'Alamanni, ritenendo come Vangelo tutto quanto stampava e pubblicava il Cammarota. Quegli di un partito e dell'altro s'inasprivano, si accendevano sempre di più; sempre di più cresceva a *Destra* e a *Sinistra* il bolli bolli, ma tutti rimanevano attaccati come le ostriche alle proprie convinzioni, e al primo giudizio.

L'evidenza dei fatti risplende invano quando le passioni accecano gli animi, e il tornaconto avvantaggia la miopia.

— Il Barbarò, l'usuraio, il ladro, il *mercante di pellagra* ha

fatto la spia! — gridavano i suoi avversari. — Il dispaccio di Nicola Mazza non potrà mai essere smentito.

— È una calunnia! — gridavano con non minor fiato i suoi fautori. — Lo Zodenigo non è andato a pescarla a Londra la signora Balladoro, che ha scritto quella dichiarazione schiacciante!... E il matrimonio della nipote dell'Alamanni con il figlio del Barbarò?... Altro che dispaccio!... L'impressione del dispaccio è bellissima! — E così ad onta di tutto quel gran baccano, quelli di sinistra si sgolavano per gridare, come prima, che lo Zodenigo era un *gesuita*, un mentitore, un industriale della stampa a soldo; e gli altri che il padre Cammarota era un libellista fegatoso, un mattoide, un astuto ricattatore!

Soltanto, il *Moderatore* aveva più quattrini, aveva molti quattrini e una forza maggiore e straordinaria di espansione.

Tutto un reggimento di agenti, di fattori, di assistenti, di coloni, un po' per timore, un po' per interesse, facevano pressione sugli elettori dipendenti ed imponevano le loro ragioni ed il loro candidato. I preti erano col Barbarò per amore del benefizio, e in odio al Cammarota. La *Prefettura*... per il voto sicuro. Il grosso degli elettori non ne capiva niente di tutti i discorsi di *partito* e di *principî*: votava pel signor padrone. Per essi il *partito*, era il podere o la fattoria... Il principio... il paiuolo della polenta. La Nazione... il signor cavaliere! Bisognava servirlo e sostenerlo anche esecrandolo!... Bisognava sopportare il male per la paura del peggio. E su quell'onda di affamati il *Moderatore* navigava sicuro e col vento in poppa, buttando dallo scafo quattrini e promesse.

Mentre la *Colonna di fuoco* tirava appena un migliaio di copie, lo Zodenigo ne stampava del suo giornale sei o sette volte tanto; e colla maggiore diffusione riusciva più dell'altro a riscaldare i tiepidi, ad appassionare gli indifferenti, a scuotere i pigri, a riempire di frastuono le teste vuote.

All'ultimo momento il *Moderatore* fu anche regalato ai rivenditori; e questi, allora, non ne vollero più sapere della *Colonna di fuoco*, colla quale, dovendola pagare, guadagnavano naturalmente molto meno. Per parare il colpo gravissimo, parecchi elettori dell'Alamanni noleggiarono varie carrozze, e si misero a girare per il collegio, vendendo, o regalando alla lor volta, la *Gazzetta* del Cammarota, seguiti da una turba di monelli che strillavano evviva all'Alamanni e morte al Barbarò; ma la chiassata carnovalesca fece più fracasso che effetto.

Nel frattempo era trapelato anche a Panigale un qualche dicesi circa il tentato suicidio di Giulio Barbarò; pure succedeva di questo fatto come di tutto il resto. Non essendo cosa sicura, era creduto da chi aveva interesse a crederlo; era negato, da chi aveva interesse a negarlo.

Il medesimo risultato ottenne una lettera di Garibaldi affissa su tutti i muri del collegio e che raccomandava « agli elettori liberali di Panigale, e a tutti i nemici dei preti e della tirannide » la elezione dell'eroico colonnello garibaldino Francesco Alamanni « il fratello del generoso martire dello Spielberg! » Grande entusiasmo, ma pochi assai, i voti guadagnati. Invece Beppe Micotti, che non curava di commuovere il sentimento patrio, ma distribuiva i pezzi da cinque franchi; che non perorava in nome della giustizia e della moralità, ma prometteva la minestra dopo dato il voto al Barbarò, e noleggiava carrozze per gli elettori più lontani del collegio, otteneva, nella sua propaganda, un miglior successo. E Don Rosario pure, che lo assecondava dal confessionale, spaventando le donne e minacciando ad esse tutti i fulmini del cielo se i loro uomini fossero andati a votare per quel framassone dell'Alamanni, sostenuto da un frate rinnegato e scomunicato.

Tuttavia, giunti al sabato sera, alla vigilia cioè della votazione, il Cammarota e lo Zodenigo, e con essi i componenti i diversi partiti erano tutti sicuri della vittoria. Anzi i democratici fecero un gran pranzo per festeggiare anticipatamente il sicuro trionfo del loro candidato all'osteria di *San Michele*, mentre la banda civica suonava l'inno di Garibaldi; e quegli altri, auspice Don Rosario, stapparono allegramente in canonica una dozzina di bottiglie per la vittoria certa del cavaliere.

La mattina della domenica il capoluogo del collegio era in tumulto; e dal Municipio fu telegrafato alle stazioni più vicine domandando un rinforzo di carabinieri. Ma, cattivo segno per l'Alamanni, erano i suoi fautori che si mostravano più accesi e che gridavano di più. Gridavano in piazza, dinanzi al Municipio; nel caffè; nelle osterie, accusando gli avversari di brogli e di corruzioni; protestando perchè il seggio era stato preso d'assalto dagli agenti del Barbarò; perchè le autorità e il Governo aveano fatta, di sottomano, la guerra all'Alamanni; e accoglievano a fischi le carrozze che conducevano a votare gli elettori... della *minestra*.

La piazza a poco a poco, si era affollata, stipata di gente:

pareva che da un momento all'altro dovesse scoppiare la rivoluzione, e al Municipio erano in grande apprensione perchè i rinforzi domandati tardavano ad arrivare.

Era solo il Barbarò a non saperne nulla del pericolo che correva. Il sindaco di Panigale e il presidente del *Comitato degli agricoltori*, non facevano altro che congratularsi con lui per il trionfo ormai assicurato. Beppe Micotti e Don Rosario gli contavano i voti accaparrati; lo Zodenigo gli aveva scritto da Milano una lettera rassicurante in cui narrandogli per filo e per segno quanto era successo, concludeva pronosticando che quella mattezza del buon ragazzo, invece di rovinare ogni cosa, come sul principio avea fatto temere, era in procinto di accomodare tutte le faccende.

« Furba l'innocentina! » pensava fra sè il Barbarò, ragionando sempre a modo suo. « Non si è lasciata scappar l'occasione propizia per riagguantare il marito... e i miei milioni!... D'altra parte è una ragazza che ha sempre avuto buon senso, e ci vuol poco a capire com'è stata gonfiata tutta questa storiella del dispaccio. Io non ho mai fatto la spia, e lo posso giurare sul capo del mio unico figliuolo. Calunniatori, mentitori infami!... eccola la verità: sono stato costretto a parlare sotto la minaccia della forca immediata. Volevano impiccar me, e con me anche la mia povera moglie!... Altro che far la spia, buffoni!... » Poi, un altro pensiero lo calmò, e lo fece sogghignare: quello della marchesa.

— Ah, ah, la superba, la schifiltosa, non ha sdegnato questa volta di mettere i piedi in casa mia!... Che il capitano l'avesse piantata?... Che le cambialette del marchese coll'avallo suo che ci sono alla *Banca degli interessi lombardi* abbiano finito per persuaderla a mettere giudizio, e approfitti anch'essa della buona occasione per far la pace col signor Pompeo?... »

Gli occhietti loschi scintillarono: sulle guance verdognole gli corse una vampa rossa di fuoco, e strappandosi coi denti guasti e aguzzi i peli delle labbra, che invecchiando si facevano sempre più grossi e più radi, mormorò:

« Voglio averti ancora!... Voglio almeno vendicarmi!.. Dovessi buttare anche un monte di quattrini dalla finestra!... »

Ma poi, alla mattina della domenica, mentre il Barbarò contento e tranquillo, ascoltava in chiesa la messa cantata, le mille miglia lontano da ciò che l'aspettava, udì i primi fischi a le grida

di *morte* al suo indirizzo. Allora in un sussulto di paura, dimenticò nuovamente la marchesa Angelica, la sua elezione e tutto il resto, per non pensare più ad altro che a mettersi al sicuro, maledicendo al solito alla propria imprudenza e alla perfidia del professore.

— Dio, Dio, mi vogliono ammazzare!.. Aiuto! aiuto! un povero padre di famiglia!... Sono innocente!... sono innocente!...

E non aveva tutti i torti di essere così spaventato, perchè l'esagerazione della folla era giunta al colmo; gli si voleva far la festa per davvero.

Beppe Micotti, Don Rosario, che non ufficiava, e lo scaccino lo nascosero subito in sacristia, e poi dalla sacristia, per una porticina che metteva sopra un vicolo cieco, lo fecero scappare in canonica, e lo chiusero a chiave nella camera dell'arciprete. Ma durante la fuga, per quanto precipitosa, il Barbarò avea potuto vedere affisi ai muri delle case e della chiesa, tanto da coprirli per un gran tratto, cartelloni e manifesti con su stampato a grossi caratteri:

« Non eleggete il fornitore ladro. — Non date il vostro voto al mercante di pellagra. — Morte alla spia di Nicola Mazza. — Morte al carnefice di Giulio Alamanni. — Abbasso l'usuraio. » Tutta la sua vita insomma pareva riassunta da quei mille fogli a colori, come in un terribile sommario.

Intanto la folla che aspettava il Barbarò fuor di chiesa, avvertita della sua fuga si avviò subito, urlando e fischiando anche più forte, alla casa dell'arciprete, dove cominciò pure a lanciare qualche sassata contro la porta e le finestre, e a minacciare di peggio, ma infine (era proprio tempo, perchè le cose si mettevano assai male) capitò il rinforzo dei carabinieri e della truppa, chiesto dal Municipio e allora, arrestati dieci o dodici dei più sfegatati dimostranti, l'ordine fu presto ristabilito per tutto Panigale, dove non si udirono più altre grida all'infuori di quelle delle povere donne, a cui avevano preso il marito, il fratello, o l'amante.

Ma nel frattempo il povero Barbarò avea passato il quarto d'ora proprio più terribile di tutta la sua vita. Dalla sicurezza sfacciata che gli era stata infusa per i pronostici del buon successo, era ricaduto a un tratto in un tale abbattimento da non aver più nemmeno la forza di muoversi, da non poter più, quasi, nemmeno respirare. Rannicchiato in un cantuccio in fondo alla camera, fra

il cassettone e il letto dell'arciprete, tremava tutto, e batteva i denti per la paura. Quando dalla folla scoppiava un urlo, un uragano di fischi e d'imprecazioni contro di lui, si nascondeva il capo fra le braccia per non sentire e borbottava orazioni, pregando Dio e i Santi di salvargli la vita; promettendo che avrebbe espiato, che avrebbe speso tutti i suoi danari, per rimediare al male che aveva fatto.

Sentiva che una giustizia suprema e fatale stava per raggiungerlo, per colpirlo; e come già gli era successo in quella notte di angosce, all'epoca del *Processo dei fornitori*, quando era stato minacciato dalla Veronica, tutte le scuse che gli davano animo nel buon tempo svanivano disperse dalla paura, e la verità nuda e terribile lo faceva tremare per la vendetta degli uomini, gli toglieva ogni speranza nell'aiuto e nel perdono di Dio. Si turava le orecchie coi pugni stretti per non sentire, ma le grida tumultuose di *morte alla spia* gli penetravano nel cervello e nell'anima e lo agghiacciavano di terrore.

Chiudeva, affannato, gli occhi, ma gli apparivano lontani nel buio, e a poco a poco si avvicinavano e ingrandivano in forme sferiche, roteanti, i manifesti gialli, rossi, scarlatti, tutti colla parola *spia*, tutti colla parola *morte;* e più serrava forte le palpebre e più li vedeva grandi e gonfi, con cerchi di fuoco, mutandosi a volte in immagini spaventose nella faccia scarmigliata e boccheggiante dell'Alamanni, nel viso smorto e contraffatto della povera Betta.

« Assassino!... Spia!... Morte alla spia! » si continuava a gridare dalla strada.

« No! Non è vero!... Dio, Dio, non è vero!... Non ho fatto la spia!... Mi han costretto a parlare, colla minaccia della forca! » rispondeva Pompeo sconvolto e trasportato dal suo sbigottimento.

Ma poi a un tratto, dopo una sassata che mandò in frantumi tutti i vetri della finestra, si perdette d'animo affatto e un freddo mortale gli corse per la vita.

No... Dio vedeva tutto, sapeva tutto!... Gli vedeva in fondo al cuore, là dove c'era la Betta e l'Alamanni che lo fissavano con due occhi fiammeggianti. No, no! non poteva ingannare Dio come avea fatto coi giudici: non lo poteva comperare come aveva fatto coi preti; non lo poteva battere e dominare, come avea fatto collo Sbornia!...

Sì, era stato una spia! Sì, aveva venduto Giulio Alamanni, il suo padrone, non per altro che per rubare le cinquanta mila svanziche... Sì... aveva soffocata la Betta per paura di essere scoperto!...

Oh l'orefice *del Gobbo d'oro!*... L'orefice *del Gobbo d'oro* era più felice di lui!... Almeno era sicuro in mezzo alle guardie, e non correva il pericolo di essere massacrato, di essere fatto a pezzi da una folla briaca di vendetta.

Si buttò allora ginocchioni, colla faccia per terra, balbettando: — «Perdono, perdono!.. La vita!... Non domando altro che di aver salva la vita!... Farò penitenza di tutto!... Farò dir tante messe!... E continuò così per un pezzo a tremare e a pregare.»

Ma a poco a poco, in quel frattempo, gli urli e i fischi erano cessati. Pompeo levò la testa, si guardò attorno... si mosse adagio adagio cominciando a respirare... quando udì a un tratto un frastuono di voci e di passi che saliva per le scale... che si fermava sull'uscio della sua camera... Tese l'orecchio: udì girare la chiave nella toppa!

— Oh Dio!... Vengono ad ammazzarmi! — e tremando più di prima si rizzò in piedi di scatto, cogli occhi sbarrati, i capelli irti, la fronte in sudore.

La porta si spalancò subito, e un mucchio di persone entrò precipitosamente nella camera. C'erano fra gli altri Don Rosario e Beppe Micotti, insieme al sindaco di Panigale e al presidente del comitato, che rimasero lì per lì un po' sconcertati vedendosi accolti dalla faccia livida e spaventata del cavalier Barbarò.

— Che volete? Che cosa mi volete fare?... Lasciatemi in pace! — balbettava Pompeo con voce fioca, e il petto ansante.

— Niente paura! — ghignò Beppe Micotti fissando il padrino con aria beffarda. — Veniamo a portarle i voti: la somma è giusta e il conto torna!

— Vittoria! signor cavaliere! — strillò Don Rosario.

— Vittoria!... Vittoria!... — gridarono tutti gli altri levando in alto i cappelli.

— Tacete, fate piano, per amor di Dio!... — balbettò Pompeo tentando di chiudere la bocca a Don Rosario. — E... l'Alamanni!...

— È rimasto nella tromba con trecento voti meno di noi! — esclamò il presidente del comitato — Evviva l'onorevole Barbarò!...

— Evviva! Evviva! — rispose in coro tutta la comitiva meno Beppe Micotti, che continuava a sogghignare.

— Grazie, grazie.... ma non gridate tanto forte — raccomandò Pompeo, sempre spaventato guardando verso la finestra. — E la dimostrazione?...

— Finito tutto!... — esclamò il sindaco con piglio marziale.

— Sono arrivati i gastigamatti! — tornò a strillare Don Rosario che più rosso, più rubicondo saltava attorno per la stanza ridendo a crepapelle. — Viva il signor cavaliere!

— Viva il nostro deputato!...

Pompeo si arrischiò a guardare dalla finestra: la strada era vuota. Allora, respirò più libero, e rispose con effusione ai saluti, alle strette di mano.

« Che paura ho avuta! — pensava intanto fra sè — Matto, matto!... come mai avevo dimenticato i soldati, i carabinieri?!... »

I vetri tremarono un'altra volta, ma al fragore degli evviva, che rintronavano più fortemente perchè non venivano dalla strada, ma dal cortile della casa.

— Evviva l'onorevole Barbarò!...

— Evviva il nostro deputato!...

Pompeo, ancora sbalordito, ringraziava tutti; raccomandava a tutti la calma, la prudenza, per non inasprire *quegli altri;* e infine, sorridendo intontito, non sapendo che cosa si facesse, nè che cosa gli facessero, si lasciò trascinare da' suoi elettori più esaltati sopra un loggiato interno, che dava appunto sul cortile.

Da tutte le parti scoppiarono nuovi e più fragorosi applausi: e le stesse trombe e i medesimi tromboni della banda civica, che la sera innanzi avevano suonato l'*inno di Garibaldi* in onore di Francesco Alamanni, assoldati con doppia paga da Beppe Micotti, intuonarono allora, con un tempo *allegretto-vivace* « *La bandiera dei tre colori* » a tutta gloria dell'onorevole Barbarò.

G. Rovetta.

LA FOTOGRAFIA DEL CIELO

Nello scorso mese di aprile, per iniziativa dell'ammiraglio Mouchez e dell'Accademia delle scienze di Parigi, adunavasi in questa città un Congresso internazionale di astronomi, allo scopo di stabilire le norme ed i mezzi migliori per la costruzione di una carta fotografica della vôlta celeste. Furono ben 54 gli astronomi che risposero all'invito; onde si comprende come l'esito dell'ardita impresa, accolta favorevolmente da quasi tutte le nazioni civili, apparve subito assicurato.

Nè poteva essere altrimenti. I continui e rapidi perfezionamenti che la fotografia ha raggiunto in questi ultimi tempi, ne hanno fatto un ausiliare prezioso per tutte le scienze di osservazione e di scoperta. Ormai anche l'astronomia ha con essa il mezzo di possedere documenti impersonali e fedeli che liberano l'astronomo da lunghe osservazioni, e che per opera della riproduzione danno a più investigatori il modo di usufruire della osservazione di un solo; oggi le diffidenze sono scomparse, e l'ultimo Congresso ha consacrato un metodo nuovo e promettitore perciò d'inattese scoperte.

Scopo di queste nostre note è di esporre quali siano i pregi che il metodo fotografico presenta nelle speculazioni astronomiche; i tentativi che con questo metodo si fecero, ed i risultati che se ne ottennero; ed infine le risoluzioni che vennero prese per l'esecuzione della Carta del cielo. Ma anzitutto non può farsi a meno di notare con compiacenza come anche il nostro paese prenderà parte a quest'opera grandiosa, e come anzi esso abbia contribuito sino dal principio a ciò che il progetto entrasse in una fase di pratica attuazione.

Quando infatti l'ammiraglio Mouchez scandagliava con quale favore la sua idea di una Carta del cielo sarebbe accolta dagli Osservatorii più importanti delle varie nazioni, si rivolse al direttore del nostro Osservatorio del Collegio Romano, al prof. Pietro Tacchini, domandando se l'Italia avrebbe voluto cooperare all'impresa, ed in quale misura l'avrebbe fatto. Il prof. Tacchini, già informato degli splendidi risultati ottenuti col metodo astro-fotografico, sottopose la domanda all'onorevole Coppino, facendo rilevare in di lei favore come l'Italia possedesse nell'Osservatorio di Catania, di cui si sta ultimando la costruzione, un materiale che risponde a tutte le moderne esigenze della scienza; e che inoltre l'Osservatorio in questione, per essere uno dei più meridionali, prestavasi ottimamente al rilievo fotografico del cielo. L'onorevole ministro comprese la giustezza di queste osservazioni e l'alto valore dell'onorifica impresa alla quale chiamavasi l'Italia, ed acconsentì che s'iniziassero delle pratiche per definir bene il da farsi.

Ma le pratiche vennero sospese quando lo Struve, direttore dell'Osservatorio di Pulkowa, per assicurare l'esito di un lavoro sì vasto, propose che si adunasse un Congresso internazionale di astronomi; ed in seguito il prof. Tacchini prese parte, come rappresentante del nostro Governo, a questo Congresso, che gettò le basi di un monumento scientifico, al quale l'opera attiva della patria nostra, della terra di Galileo, non poteva e non doveva mancare.

Dovendo qui trattare delle applicazioni della fotografia alle ricerche astronomiche, non insisteremo sul sorprendente sviluppo che la fotografia ha raggiunto in pochissimi anni, sviluppo del quale ci occupammo già in addietro. (1) Le proprietà della fotografia, sommamente utili per l'astronomo, si riassumono brevemente nella esatta riproduzione di un fenomeno con tutti i suoi particolari più minuti, nella sensibilità della lastra fotografica assai più estesa di quella del nostro occhio, nella possibilità di reazione sotto tutte le sorgenti luminose di qualsiasi intensità.

È noto che nella retina del nostro occhio le radiazioni luminose non agiscono che per un tempo limitato, un decimo di secondo; questa fugacità delle impressioni luminose ci obbliga, è vero, a fissare un oggetto, se non vogliamo perderlo di vista, ma ci permette anche di aver coscienza dei singoli oggetti che ne circon-

(1) V. *Nuova Antologia* del 15 luglio 1884.

dano, e delle diverse posizioni che essi vanno occupando. La radiazione luminosa non si accumula dunque sulla retina che per un decimo di secondo e poscia sparisce; sulla lastra fotografica invece le radiazioni si fissano accumulandovi le loro traccie, in modo che un corpo, per quanto debolmente luminoso, potrà per un'azione prolungata sulla lastra sensibile, lasciarvi l'impronta di sè, mentre il nostro occhio armato di potenti strumenti non sarebbe giunto a scoprirlo.

Ecco adunque una sensibilità che non è più paragonabile a quella del nostro occhio, e che diviene tanto più ammirabile quando si pensa che la sua squisitezza varia tra limiti di tempo enormemente lontani. Così mentre una fotografia del sole può essere ottenuta in un quarantamillesimo di secondo, quella di una nebulosa può esigere tre ore e più di tempo; vale a dire una durata di azione luminosa che è 500 milioni di volte più grande della prima. È anzi alla straordinaria rapidità d'impressione delle lastre che oggi di continuo si ricorre per alcuni fenomeni di breve durata, come quelli che presenta il sole colle sue macchie, facole e protuberanze o quelli che studiansi negli eclissi. Si può formare una serie d'immagini successive del fenomeno che la retina fotografica vede più presto della retina dell'occhio; ed il fenomeno può così essere in seguito esaminato in tutte le sue fasi, senza l'ansia della ristrettezza del tempo od il timore di possibili errori.

I variati aspetti che in brevissimo tempo presenta il sole per i mutamenti della sua fotosfera, si poterono in questo modo ritrarre e studiare; e per mezzo del revolver fotografico del Jannsen, nel quale, mediante l'istantanea apertura di un otturatore circolare, le successive parti di una lastra sensibile erano sottoposte all'azione luminosa, si giunse a ottenere una serie d'immagini durante il passaggio di Venere sul sole. Fu in tal modo possibile di risolvere un problema assai difficile, quello cioè della determinazione dell'istante in cui avveniva il contatto geometrico dei due astri, contatto che l'occhio non giungeva a riconoscere nettamente, influenzato com'era sempre dalla luce circostante.

Questa straordinaria sensibilità delle lastre si raggiunge oggi in frazioni di tempo talmente piccole, che la mente nostra non può farsene idea; mentre in antico la riproduzione di una immagine al dagherrotipo esigeva una esposizione di 20 minuti, col collodio sensibile non furono in seguito necessari che circa dodici

secondi; e finalmenle si giunse alla lastra al gelatinobromuro che esige, per riprodurre la immagine di un oggetto, soltanto- $^1/_{100}$ millesimo di secondo. Alla lastra sensibile nessun particolare può sfuggire; ed anzi posseggonsi ormai delle fotografie della luna così esatte, che non solo presentano alle ricerche un campo più adatto dell'astro intesso, ma rivelano certi cangiamenti del nostro satellite che gli osservatori non avevano ancora notato.

Da questa minuziosa fedeltà di riproduzione delle immagini, si trarrà certamente profitto nell'esame delle nebulose; esame importantissimo, perchè, come è noto, è da queste nebulose che oggi si ritiene debbano dipendere la formazione di sistemi stellari, e la genesi dei mondi. Con fotografie ripetute ad intervalli di tempo, i mutamenti anche lievi che produconsi nelle nebulose, non potranno più sfuggire all'astronomo. E a dimostrare la importanza di questo sicuro esame, basterà ricordare il rumore che levò nel 1885 l'apparizione di due stelle nella nebulosa di Andromeda, stelle che certamente esistevano anche per lo innanzi, ma che per la loro debolisissima luminosità erano sfuggite a tutti gli osservatori; mentre non sarebbero sfuggite alla riproduzione fotografica.

La lastra fotografica diviene adunque per l'astronomo un vero e proprio mezzo di scoperta. È nell'eseguire una fotografia delle Pleiadi che i fratelli Henry scoprirono l'esistenza di una nebulosa presso Maia, nebulosa foggiata a spirale come quella della Vergine, e di cui in seguito con potenti telescopi si potè rilevare la effettiva esistenza. Colla fotografia si è riprodotta la corona solare, e quindi misurandola si è veduto che può giungere sino alla enorme altezza di 160 mila leghe di 4 chilometri ognuna. Anche le particolarità della forma reticolata della fotosfera sono state poste in evidenza, precisamente perchè l'immagine fotografica riproduce una estensione sì grande della superficie solare, che di tutte le sue particolarità può farsi un esame comparativo.

Sempre a proposito della grande utilità che presenta la fotografia come prezioso mezzo di scoperta, si può citare una comunicazione del Jannsen sulla immagine fotografica di una grande macchia solare, dalla quale potevansi rilevare particolarità di struttura che all'occhio restavano invisibili. Infatti al canocchiale la zona che circonda la regione delle macchie apparisce come formata da un ammasso di materia più brillante. Invece nella immagine fotografica si scorge che questa regione è costituita da ele-

menti granulari sferici, nè più nè meno del rimanente della fotosfera; lo splendore più vivo dipende, a quanto la fotografia fa vedere, da ciò che in questa regione gli elementi granulari sono più brillanti e più serrati fra loro, mentre nella zona della penombra si scorge avvenire il contrario. In conclusione la fotografia dà la certezza d'un fatto, che solo in condizioni specialmente favorevoli erasi potuto intravedere: che cioè la materia luminosa che forma la superficie del sole, ha dovunque una costituzione identica.

Ma qui il grande vantaggio del procedimento fotografico sta in questo, che la immagine sulla quale era stato possibile di fare le osservazioni sopra descritte, venne fissata sulla lastra dai raggi violetti; da raggi cioè dello spettro che impressionano pochissimo la nostra retina, e che anzi le lenti acromatiche dei canocchiali rendono non solo poco visibili, ma anche confusi. Ecco adunque dato il modo di poter osservare direttamente e minutamente fenomeni, di cui un fugace accenno non dà talvolta all'astronomo che un lieve indizio per istabilire leggi generali. Così tutti quegli astri i quali per le loro radiazioni molto rifrangibili sfuggirebbero alle investigazioni del canocchiale, non potranno più sfuggire alle investigazioni dell'obbiettivo fotografico. E di ciò le prove si accumulano; fotografando infatti la costellazione di Orione, si videro apparire sulla negativa le nitide immagini di alcune stelle, che al telescopio erano appena visibili. Segno evidente che le radiazioni di queste stelle erano assai più ricche in raggi fotografici che in raggi oculari.

Ma il campo sensibile della lastra fotografica, non si estende soltanto a quei raggi che nello spettro solare stanno al di là del violetto; esso si prolunga anche all'altro lato dello spettro, oltre il rosso, nella regione detta delle radiazioni calorifiche. Lo Zenger ebbe ad occuparsi di questa proprietà, e cercò di trarne profitto in modo ingegnoso. Colpito dal fatto che certe vette di montagne, come quella del Monte Bianco, coperte di neve e di ghiaccio, conservavano dopo varie ore dal tramonto del sole una specie di fosforescenza bluastra, pensò che doveva esser facile l'ottenere una immagine fotografica della montagna durante le notte. Lo Zenger per raggiungere lo scopo non proiettò direttamente le immagini, date da una lente entro la camera oscura, sulla lastra sensibile, ma bensì su di una lastra preparata con della mistura fosforescente Balmain, sparsa uniformemente come si fa col collodio. Dopo una esposizione di pochi secondi, operando sempre nella oscurità, la lastra fosfo-

rescente era posta a contatto di una lastra fotografica sensibile, e trascorse poche ore di contatto, sulla negativa si sviluppava l'immagine, come se la si fosse ottenuta alla luce ordinaria

In seguito a questa esperienza, la quale provava che certi corpi illuminati per qualche tempo dal sole, erano capaci d'emettere nella oscurità delle radiazioni oscure, che potevano risvegliare l'attività luminosa della lastra fosforescente, lo Zenger venne indotto ad operare nella completa oscurità. Lasciando esposta per 15 minuti una lastra fosforescente, durante una notte oscurissima, egli potè riprodurre per contatto sulla lastra fotografica, le immagini di torri e di edifici che circondavano l'Osservatorio sul quale lo Zenger si trovava.

La proprietà che certi corpi, il carbonato di calce o la carta, posseggono di poter assorbire la luce ed emetterla in seguito lentamente, permette adunque di riprendere colla fotografia le immagini di oggetti, che immersi nella oscurità ci riescono invisibili. Ciò induce a pensare che possano esistere dei corpi celesti che, illuminati per periodi più o meno lunghi, emettano la luce assorbita allorchè sono circondati dalle tenebre. Non sappiamo quali e quanti vantaggi da questo nuovo sistema di riproduzione, fondato sulla fosforescenza, la fotografia astronomica potrà ricavare. Ad ogni modo però è certo che oltre alla possibilità di render sensibili alla vista gli effetti delle radiazioni dell'ultra-violetto e dell'ultra-rosso, si è anche riconosciuta quella di ottenere in pochi secondi e con telescopi di piccole dimensioni, la impressione di stelle sino alla 9ª grandezza, sulla lastra preparata con mistura fosforescente o fluorescente. In questo caso anzi si eviterebbe l'uso di grandi canocchiali, e il tempo di esposizione della lastra verrebbe di molto ridotto; inoltre l'azione della lastra fosforescente, così ottenuta, sulla carta o sulla lastra sensibile, può esser prolungata quanto si vuole, in modo da usufruire delle impressioni fosforescenti le più lievi.

Non è dunque una esagerazione il dire che la fotografia ritrae il visibile e l'invisibile; e superiore in ciò ai nostri organi della vista, ha sopra questi anche il vantaggio, nel rilevare un fenomeno luminoso, di non lasciarsi influenzare da altri fenomeni luminosi che producansi in vicinanza del primo.

Fu per tale proprietà che si potè scoprire attraverso la coda della cometa *b* 1861, l'esistenza di stelle brillanti, senza dubbio

assai lontane; queste stelle, sfuggite a tutti i canocchiali e non riportate da verun atlante, furono adunque svelate dalla fotografia.

La fotografia degli spettri delle varie regioni del sole, come pure degli spettri degli astri, rende possibile di determinare le loro temperature, e inoltre dalle nebulose alle stelle, la fotografia degli spettri darà il modo di stabilire gli elementi di composizione di questi corpi, e di seguire nelle sue varie fasi la evoluzione della materia cosmica. Anche le comete, malgrado la loro pazza corsa, non isfuggono alla riproduzione fotografica, che ce le presenta con certi particolari di struttura ben differenti da quelli che offrono all'occhio. Così fotografando la coda della cometa *b* 1881, il Jannsen ha trovato che a poca distanza dal nucleo, la coda ha una intensità luminosa che è 300 mila volte più debole di quella della luce che spande la luna piena, malgrado che questa porzione della coda della cometa sembri al contrario assai brillante.

Naturalmente a queste nuove applicazioni della fotografia per le osservazioni e per le ricerche astronomiche, non sono mancati degli attacchi. Vi è stato qualche astronomo che avendo costruito in addietro con tutta cura la carta di una certa costellazione, ha veduto questa sua carta non confrontar più colla immagine fotografica della costellazione stessa. E si è detto perciò: che la fotografia ci deve rappresentare il cielo sotto un aspetto assai differente da quello col quale apparisce all'occhio; che molte stelle visibili all'occhio debbono essere irriproduttibili dalla fotografia o debbono venir riprodotte con uno splendore relativo differente dal vero; e che finalmente i due metodi di osservazione non possono che completarsi l'uno coll'altro. A questo si è aggiunto che, dipendendo la sensibilità delle lastre fotografiche dalla differente natura degli elementi che costituiscono la pellicola sensibile, le immagini debbono risentire di queste differenze; in modo che la carta del cielo oggi ottenuta colla fotografia è ben diversa da quella che dà l'osservazione diretta, e più diversa ancora sarà tra qualche anno, quando i procedimenti fotografici avranno certamente variato anch'essi. A confronto della retina artificiale della lastra sensibile, diceva il Wolf, la retina dell'occhio umano avrebbe la superiorità di conservarsi sempre la stessa, e di dare quindi, in ogni tempo, osservazioni comparabili tra loro.

A questi appunti le risposte sono state categoriche. Prima di tutto i fratelli Henry, con una loro fotografia delle Pleiadi, hanno

fatto rilevare che nessuna stella vi manca; anzi, mentre l'osservazione diretta faceva scorgere 625 stelle in un determinato spazio, in uno spazio minore colla fotografia se ne registrarono 1421, adoperando nell'uno e nell'altro caso strumenti di eguale potenza. D'altra parte si è anche riconosciuto che l'accusa fatta alla fotografia di riprodurre gli astri con un splendore relativo che non corrisponde al vero, non regge neppur essa. Se infatti si osserva nel cielo una stella che ne abbia vicine due minori, una più lontana ed una più vicina, all'occhio influenzato dallo splendore della stella più grande, la stella minore più lontana apparisce più brillante di quella più prossima alle stella principale. Nella immagine fotografica si scorge tutto il contrario, e ciò corrisponde così bene al vero, che se con qualche artificio si sottrae l'occhio alle altre influenze luminose, anche nel cielo le stelle appariseono collo splendore che presentano nella negativa. In quanto poi ad errori possibili nella posizione degli astri, a nessuno può venire in mente che il metodo fotografico, esente da apprezzamenti personali o da errori di calcolo, possa ritenersi superiore in precisione all'osservazione diretta.

L'idea di approfittare della fotografia per otten re le immagini dei corpi celesti è sorta può dirsi colla scoperta di Niepce e di Daguerre, ed ha progredito senza interruzione colla scoperta stessa. È interessante, pel soggetto da noi trattato, di vedere come i tentativi siano andati mano a mano svolgendosi e quali risultati abbiano dato; e su questo perseverante lavoro degli astronomi, che ha preparato la via alla costruzione di una carta del cielo, il Mouchez ed il Rayet hanno raccolto pregevoli notizie. I primi tentativi di fotografia vennero eseguiti sulla luna, che per la sua relativa vicinanza alla terra, per le accidentalità della sua superficie, per la sua luce, prestavasi meglio all'esperienza. E sembra che il Daguerre fosse il primo, nel 1840, che ponendo una lastra sensibile al posto dell'oculare in un canocchiale, tentò di ottenere l'immagine della luna. Ma la poca sensibilità della lastra si oppose alla buona riuscita dell'opera, e fu il Draper invece che nello stesso anno giunse ad ottenere una serie di dagherrotipi della luna, ognuno dei quali aveva richiesta una esposizione di 20 minuti. Lo stesso Draper tre anni più tardi otteneva anche una riproduzione fotografica dello spettro solare.

La prima fotografia del sole venne fatta nel 1845 dagli astro-

nomi Fizeau e Foucault, in un sessantesimo di secondo; e l'immagine riuscì così netta, che oltre al riprodurre due bei gruppi di macchie, accusò, come aveva preveduto Arago, una lieve diminuzione d'intensità luminosa a partire dal centro dell'astro.

Da questo momento la riproduzione dei corpi celesti entra veramente in un periodo di attività sempre crescente. Riconosciutosi che i raggi lunari potevano agire sui sali d'argento, le fotografie del nostro satellite divennero tanto più facili quanto più si perfezionò la preparazione delle lastre sensibili; e nel 1855 il Crookes modificava la preparazione del collodio e il modo di operare così da ottenere negative intense della luna in soli quattro secondi. Verso la stessa epoca il dottor Read presentava all'Associazione britannica una negativa della luna, in cui la immagine aveva 23 centimetri di diametro, e che erasi ottenuta compensando a mano i movimenti della immagine stessa. Il Grubb nell'anno 1857 potè fare ancor meglio, ottenendo in ventiquattro secondi delle immagini lunari di 53 centimetri di diametro. Degne di menzione sono pure le fotografie lunari del De la Rue, il quale preparava delle negative così perfette da prestarsi a un forte ingrandimento, e che, esaminate al microscopio, mostravano le screpolature che esistono in certe regioni dell'astro, e tutte le più piccole particolarità dei vulcani, nei quali era possibile di scorgere le terrazze della parte interna dei crateri, il doppio cono centrale, ecc. Anzi da certe osservazioni sulle regioni obliquamente illuminate dalla luna, di cui la riproduzione fotografica esige un tempo molto lungo, il De la Rue sarebbe indotto ad ammettere la esistenza di un'atmosfera nel fondo delle vallate del nostro satellite. Fotografie della luna, di una precisione ammirabile, sono anche quelle fatte dal Ruthefurd e dal Draper, in modo che se non potranno servire per uno studio geologico della luna, permetteranno invece di risolvere la questione dei cangiamenti nelle forme dei crateri lunari; questione che una serie di disegni, per quanto fedeli, non giungerebbe a definire.

Da documenti che conservansi nel museo Copernicano ed astronomico dell'Osservatorio del Collegio Romano, risulta che fino dal 1844 il P. De-Vico fece qualche tentativo colle lastre dagherriane per riprodurre fedelmente la superficie della luna; ma i primi risultati furono poco felici perchè l'immagine della luna era appena percettibile. Più importanti assai sono le fotografie ottenute dal

P. Secchi nel 1858, convertendo in una piccola camera oscura l'oculare di un equatoriale. La negativa era poscia ingrandita e riportata in positivo su di un altra lastra, della quale si faceva una negativa più grande che serviva all'esecuzione delle tavole. In queste le immagini lunari hanno 20 centimetri di diametro.

Quanto interesse presenti la fotografia degli eclissi solari venne già da noi rilevato, per i singolari ma rapidissimi fenomeni della corona solare. Il primo a tentare di riprodurre fotograficamente questi fenomeni, fu il Maiocchi nel 1842 a Milano; ma non riuscì che in piccola parte nel suo tentativo. Perfezionata la dagherrotipia, tutto venne preparato per osservare e riprodurre la eclissi totale del 1851,(1) ma soltanto coll'eclissi del 1860 si ottennero dal de la Rue e dal P. Secchi delle fotografie veramente buone e ripetute durante il fenomeno, dalle quali risultò evidente che le protuberanze erano fiamme appartenenti al sole. Tuttavia le parti più lontane della corona solare, dove incomincia la struttura filamentosa e radiata, non vennero riprodotte in alcuna fotografia, e solo nell'eclissi susseguente del 1871 si raccolse una serie d'immagini del fenomeno così esatte e minute, che formano la più importante raccolta di documenti per la conoscenza della vasta atmosfera che circonda il sole.

Per le fotografie del sole una delle grandi difficoltà da vincere sta appunto nella straordinaria intensità della sorgente luminosa; e queste difficoltà per ottenere delle buone immagini solari, non furono rimosse che in seguito alle esperienze ed alle ricerche del Jannsen. Come dicemmo, la prima immagine solare venne ottenuta al dagherrotipo da Fizeau e Foucault. Altre fotografie si ottennero in seguito, e la possibilità di avere la riproduzione di tutte le particolarità della superficie solare, indusse l'Herschel a proporre che si facessero giornalmente delle fotografie del sole, dalle quali risultasse la posizione e la grandezza delle macchie. Questo progetto venne accettato, e le fotografie dell'Osservatorio di Kew hanno dato il materiale necessario per importanti statistiche solari, e per lo studio di certi fenomeni invisibili all'occhio. Numerosi sistemi furono proposti e messi in azione per la foto-

(1) Tre dagherrotipi di questo eclissi conservansi al museo Copernicano; l'immagine della massima fase si ottenne in 2 decimi di secondo, e malgrado tale rapidità l'immagine solare è in alcuni punti abbruciata.

grafia solare, finchè nel 1877 il Jannsen coll'ingrandire l'immagine dell'astro, e col rendere estremamente breve la durata dell'azione luminosa, ha ottenuto delle fotografie nelle quali si scorgono nettamente quelle granulazioni che formano gli elementi da cui dipendono i vari aspetti che presenta la superficie del sole, e la disposizione in reticolato delle granulazioni stesse.

Nelle prime prove di fotografia delle stelle, la lastra del dagherrotipo si mostrò insufficiente perchè per le debolezze delle radiazioni luminose era necessaria una tale durata di esposizione, che rendeva impossibile il buon funzionamento del sistema di orologeria, col quale l'immagine della stella doveva esser mantenuta immobile. Nel 1850 coll'uso del collodio sensibile, fu resa possibile la fotografia di alcune stelle, e fin d'allora s'intravide dagli astronomi la possibilità di costruire fotograficamente una carta delle regioni del cielo, dove le stelle sono più numerose. Tuttavia, ad onta delle gravi difficoltà che dovevansi superare, i tentativi di fotografia delle stelle si proseguirono con grandissimo ardore; si ottennero immagini anche di stelle rimaste per lo innanzi invisibili, e l'esattezza dei risultati fu tale, da rendere possibili su queste prove fotografiche, le più difficili e delicate misure. Coll'uso delle lastre al gelatinobromuro, queste fotografie delle stelle raggiunsero un grado di perfezione ancora maggiore, in modo che quando due astronomi francesi, i fratelli Paolo e Prospero Henry, esposero le loro ammirabili fotografie celesti, ottenute con ingegnosi apparecchi, si comprese che la grandiosa idea di un rilievo esatto di tutta la sfera celeste poteva essere posta in esecuzione.

Ai due fratelli Henry il pensiero di ricorrere alla fotografia venne quando, nell'eseguire il disegno di tutte le stelle incluse in una certa zona lungo l'eclittica, si trovarono dinanzi a regioni in cui le stelle facevansi così fitte da rendere inevitabile la confusione. Ottici abilissimi, i due fratelli Henry costruirono a titolo di prova un oggettivo acromatico pei raggi chimici, col quale ottennero risultati sì belli nel riprodurre una regione della via lattea, che il Mouchez, direttore dell'Osservatorio di Parigi, procurò loro i mezzi per costruire un apparecchio fotografico speciale, di 33 centimetri di apertura. Questo apparecchio trovasi sotto una cupola mobile, ed è provvisto di un sistema di orologeria che può far muovere il canocchiale per seguire il moto apparente di una stella, durante tre ore continue. La durata delle esposizioni varia inversamente alla grandezza delle

stelle, in modo che mentre per la fotografia di una stella di 1ª grandezza bastano 5 millesimi di secondo, sono necessari 2 decimi di secondo per la 5ª; 20 secondi per la 10ª; 33 minuti per la 15ª; un'ora e 20 minuti per una stella di 16ª grandezza. Queste cifre variano colle condizioni atmosferiche ed anche colla sensibilità delle lastre; sensibilità che tuttavia non potrà troppo aumentare, altrimenti nessuna precauzione vale a difendere le lastre preparate dalle rapide alterazioni, e dalla impressionabilità alla più lieve luce diffusa. Un fatto poi degno di nota si è che, dipendendo il numero delle stelle che si fissano sulla lastra fotografica, dalla durata di esposizione di queste lastre, all'astronomo sarà possibile, facendo durare l'esposizione della lastra per più o meno tempo, di prender da un'ammasso di stelle come la via lattea, quelle soltanto che raggiungono una prestabilita grandezza.

Per evitare che le impurità dello strato gelatinoso della lastra vengano confuse con piccole immagini di stelle, gli Henry ripetono tre volte la posa per una stessa lastra, facendo in modo che le tre immagini vicinissime delle stelle, formino un piccolo triangolo equilatero. In questo modo si hanno delle immagini che all'occhio sembrano perfettamente tonde, e nelle quali solo il microscopio fa distinguere le tre stelle elementari. È così anzi che per le stelle delle ultime grandezze si ottengono immagini dilatate che l'occhio nudo arriva a scorgere, e d'altra parte, se nella regione celeste che si fotografa esiste un pianeta, la di lui presenza è subito rivelata dalla deformazione che nel triangolo delle immagini è prodotta dai suoi movimenti. All'esame microscopico poi l'immagine di una stella presenta un aspetto del tutto caratteristico; la stella, infatti, non apparisce come una macchia tonda ed oscura, ma bensì come un ammasso di puntini infinitamente piccoli, e più raccolti nel centro o più dispersi, a seconda della grandezza alla quale le stelle appartengono. Questo aspetto dipende da ciò, che la luce non dà una tinta uniforme alle pellicole sensibili, ma altera un numero più o meno grande di particelle di sale di argento; il che mostra che nella preparazione delle lastre è necessario di polverizzare il bromuro di argento il più finamente possibile.

Sino ad oggi non si è mai cercato di difendere le lastre fotografiche dalle alterazioni che su di esse producono specialmente le variazioni igrometriche. Per le alterazioni della sostanza orga-

nica contenuta nella pellicola sensibile, questa si fa rugosa o si stacca; neppure il vetro va esente da variazioni. Ora sarebbe della massima importanza che le negative astronomiche potessero conservarsi indefinitamente, non solo per la precisione di alcune misure di verifica, ma anche perchè certe apparenze per noi oggi senza significato, potranno acquistare in avvenire una grande importanza. Dal lato industriale l'arte vetraria ha risoluto il problema in modo assai sodisfacente; le lastre ricevono una specie di ricottura, che fa penetrare in parte l'immagine nello strato superficiale del vetro. Ma questa operazione non è applicabile alle negative astronomiche, perchè dà origine ad una quantità di bollicine brillanti, che difficilmente distinguonsi dalle vere stelle. Ad ogni modo si può essere sicuri che le ricerche già iniziate, condurranno presto o tardi a questa preziosa e prolungata inalterabilità delle negative.

Un lavoro regolare delle fotografie stellari venne incominciato dagli Henry nel 1885, e da quell'epoca in poi lo si è proseguito ottenendo carte del cielo sì perfette, che si giunse a metterne in dubbio l'autenticità. Ma ormai tutto prova che sulle future carte del cielo, tutte le misure, tutte le osservazioni delle plaghe più lontane fra loro, diverranno di una esecuzione più facile e più accessibile agli studiosi. Sarà così possibile di stabilire la ripartizione delle stelle e la costituzione dell'universo, opera grandiosa che Herschel giunse soltanto ad abbozzare. Si potranno pure studiare certi movimenti che produconsi nelle agglomerazioni di astri come quella di Ercole, agglomerazione di cui l'immagine piccola e confusa, osservata al microscopio, presenta centinaia di stelle ravvolte in una nube di polvere luminosa. Così pure colla fotografia sarà resa facile la misura, cotanto ardua, della distanza delle stelle dalla terra, la determinazione de'movimenti delle comete, de'loro cangiamenti, e delle stelle sulle quali si proiettano. Facile del pari diviene col nuovo metodo lo studio delle stelle doppie di cui l'osservazione è oggi così difficile, e nelle misure di queste stelle si raggiungerà una esattezza di molto superiore a quella data dall'osservazione diretta. Infine la costruzione dei Cataloghi non metterà più per lunghi anni a dura prova la pazienza di un astronomo, il quale potrà invece formar dei Cataloghi di sole stelle principali.

Scorse così in esame le varie fasi per le quali la fotografia astronomica ebbe a passare prima che si stabilisse d'impiegarla

come mezzo pel rilievo del cielo, ci resta ora a dire brevemente delle risoluzioni che il Congresso internazionale prese nelle sue sedute.

Il Congresso, come notammo da principio, venne aperto all'Osservatorio di Parigi, il 16 aprile scorso, dal signor Flourens, ministro degli affari esteri. Su proposta del ministro, il Congresso nominava: presidente d'onore l'ammiraglio Mouchez; presidente effettivo lo Struve; vice-presidenti: Auwers, Christie e Faye; segretari Bakhuyzen, Tisserand, Dunér e Trépied.

Nella sua prima adunanza il Congresso riconosceva che, in seguito ai progressi della fotografia astronomica, era divenuto necessario che gli astronomi della nostra epoca intraprendessero in comune la descrizione del cielo coi mezzi fotografici, e che il lavoro doveva farsi in località da determinarsi e con istrumenti identici nelle loro parti essenziali. Gli scopi principali di questo lavoro dovevano consistere nel costruire una carta fotografica generale del cielo, nella quale tutte le stelle, sino ad un limite determinato, si trovassero fissate con tutta precisione per posizione e per grandezza; e nel provvedere ai mezzi migliori affinchè tanto nell'epoca nostra come in avvenire, si potesse trar profitto dai dati ottenuti coi processi fotografici.

Un apposito Comitato tecnico è stato poi incaricato di studiare e fare delle proposte sulla natura e sulle dimensioni degli strumenti da adoperare, e sul limite delle grandezze fotografiche da ottenersi. Secondo le proposte di questo Comitato, che furono adottate, gli strumenti da impiegarsi saranno assolutamente dei rifattori; le stelle verranno fotografate sino alla 14ª grandezza; e si adotterà per l'obiettivo un'apertura di circa 33 centimetri, con una distanza focale di m. 3,43, in modo che un minuto d'arco sia rappresentato da un millimetro. Altre due Sezioni ebbero ad occuparsi di varie questioni, e tra le decisioni di massima che vennero prese dalla Sezione astrofotografica, noteremo che fu lasciata piena libertà ai direttori degli Osservatorii di far costruire gli obiettivi da artisti di loro fiducia, attenendosi a certe norme generali. Così venne stabilito che le lastre sensibili saranno preparate secondo una formula unica, e che per la sensibilità di queste lastre alle diverse radiazioni si procederà ad una speciale verifica. Inoltre gli obiettivi dovranno costruirsi in modo che il campo utilizzabile per le misure sia di 1° almeno a partire dal centro; e per eliminare il pericolo di false immagini di stelle e l'inconveniente di punti

insensibili della lastra, si faranno due serie di *clichés* per tutto l'insieme del cielo.

La Sezione astronomica decise a sua volta che oltre alla negativa che deve dare tutte le stelle fino alla 14ª grandezza, altre negative si dovranno fare con una esposizione più breve, allo scopo di ottenere una maggior precisione nelle misure micrometriche delle stelle che funzioneranno come punti di riferimento. Queste negative supplementari che serviranno alla costruzione di un catalogo, comprenderanno le stelle fino all'11ª grandezza. A queste ultime negative andranno uniti i dati necessari per determinare la loro orientazione ed il valore della loro scala; dati che possibilmente dovranno scriversi sulle lastre stesse. Ogni lastra porterà un sistema di punti di riferimento, di cui il numero sarà il più piccolo possibile. Altre norme vennero stabilite per la costruzione dei tubi degli strumenti fotografici, per la scelta delle stelle di riferimento, ecc.

Nell'ultima seduta generale del 25 aprile il Congresso nominò un Comitato permanente, incaricato di dirigere tutti i preparativi per la costruzione della carta del cielo. Questo Comitato è composto degli astronomi: Christie, Duner, Gill, Prospero Henry, Jannsen, Loewy, Pickering, Struve, Tacchini, Vogel, Weiss. Si decise inoltre che i direttori degli Osservatorii che prenderanno parte al lavoro, faranno di diritto parte del Comitato anzidetto, sino dal momento in cui potranno prendere un impegno formale.

Questo impegno venne già preso da varie nazioni, nè il concorso delle altre potenze rappresentate al Congresso potrà mancare. Grazie al buon volere dell'onorevole ministro della pubblica istruzione ed all'attività dell'egregio professore Tacchini, anche il concorso del nostro paese può dirsi assicurato. Per essere uno degli osservatori più meridionali, quello di Catania si presterà ottimamente al rilievo della sua parte del cielo, perchè questo Osservatorio, la cui costruzione già avanzata, venne dall'onorevole Coppino affidata allo stesso prof. Tacchini, potrà formare coppia con quello di Algeri, che ha presso a poco la stessa latitudine del primo. E la posizione degli Osservatori ha nel lavoro di cui trattiamo, cosa del resto facile a comprendersi, una importanza capitale.

Affinchè le fotografie diano buoni risultati, debbono essere eseguite su zone celesti molto elevate sull' orizzonte, e mentre ciò è possibile nell'emisfero boreale per le regioni celesti prossime al polo cogli Osservatorii russi, per raggiungere identico scopo

nelle regioni antartiche, si è già proposto che la Francia e l'Inghilterra costruiscono nuovi Osservatorii.

La spesa che per ogni Osservatorio sarà richiesta dagli apparecchi per la fotografia della vôlta celeste e da tutti gli accessori, si è calcolato che non supererà le 50 mila lire. In quanto poi all'epoca in cui il lavoro potrà essere iniziato in tutti gli Osservatorii, può dirsi con sicurezza che tra il lavoro di costruzione degli strumenti, la pratica necessaria pel loro funzionamento e per l'uniformità dei risultati, dovranno trascorrere ancora da due a tre anni. Questa impresa gigantesca della carta celeste, esigerà circa 2000 fogli per rappresentare in scala sufficientemente grande i 42 mila gradi quadrati che sono compresi nella superficie della sfera, e ciò senza contare le fotografie in scala maggiore che si faranno per tutti i principali gruppi di stelle, o per quei corpi che presenteranno un interesse speciale. A questo proposito fuori del Congresso vi furono astronomi, come il Jannsen ed il Tacchini, i quali cercarono di prendere qualche accordo perchè all'esecuzione di fotografie speciali potessero prestar l'opera loro anche gli Osservatorii provvisti di strumenti più modesti. Si calcola che il numero delle stelle che la carta comprenderà, sarà di molti milioni; numero veramente enorme quando si stabilisce un confronto coi cataloghi di stelle che dalla più remota antichità sino a noi vennero costruiti. Il più antico di questi cataloghi costruito da Ipparco a Rodi, 128 anni avanti Cristo, comprendeva 1025 stelle; quello di Tycho Brahe del 1602, ne conteneva 1005, e più numeroso era il catalogo di Hevelius del 1690, che aveva 1553 stelle. Tutti questi cataloghi erano stati eseguiti ad occhio nudo. In seguito all'invenzione dei canocchiali, Hamsteed nel 1725 segnava 3310 stelle; Lalande nel 1800 giungeva a 47590, e Argelander nel 1862, per le zone boreali, a 324185. Cifre tutte che divengono ben poca cosa a confronto dei milioni di stelle di cui la fotografia ci darà l'immagine.

Questa Carta del cielo alla fine del secolo XIX, dovuta alla iniziativa ed alle costanti insistenze degli astronomi francesi, ed eseguita con una autenticità ed una esattezza assoluta, formerà uno dei più caratteristici ed importanti monumenti della nostra epoca. Documento preziosissimo pei secoli futuri, esso sarà fecondo di scoperte per le generazioni che verranno, e contribuirà validamente a quella conquista dei cieli, che è stata sempre uno dei più alti ideali della intelligenza umana.

ERNESTO MANCINI.

POLITICA AGRARIA E POLITICA ECCLESIASTICA

NELLA QUISTIONE DELLA DECIMA

Non vi è stato guardasigilli, dai tempi felici della costituzione del regno sino all'anno di grazia in cui viviamo, che non abbia avuto dei fastidi per la quistione della decima. Prima erano i deputati Siciliani, poi i Pugliesi, indi, e più di tutti, i Veneti, che nella discussione dei bilanci o al cambiamento del guardasigilli o in qualche momento di bonaccia parlamentare intimavano al Governo di farla finita col diritto di decima. L'agitazione dura in Parlamento da oltre un ventennio; i guardasigilli hanno presentato e ripresentato molti disegni di legge; ma la quistione è rimasta insoluta.

Ultimamente, per rompere gli indugi, l'onorevole Fagiuoli ha presentato, d'accordo con altri colleghi, un disegno di legge di sua iniziativa; a cui ha fatto buon viso il guardasigilli Zanardelli; e ricordando il disegno da lui presentato nell'anno 1883 per regolare questa materia e le molte altre proposte legislative fatte dai suoi predecessori, ha risposto di consentire nella equità e nella giustizia del progetto sviluppato dall'onorevole Fagiuoli, di riconoscere l'urgenza di un provvedimento, di aver avuto in animo di preparare un nuovo disegno se non fosse stato prevenuto dall'iniziativa parlamentare, e di accettare che sia presa in considerazione la proposta Fagiuoli e colleghi, fatte le opportune riserve sulle singole disposizioni e specialmente su quelle che concernono il carico derivante allo Stato dall'abolizione della decima.

Ma questo della decima è desso un tributo il quale, se non per

estensione ed intensità, dati lo stato legislativo e lo stato di fatto in cui trovasi, almeno per la natura sua e per i suoi effetti, giustifichi queste insistenti sollecitudini degli interessati e dei loro legittimi rappresentanti? E se è così, come nessuno oramai ne dubita, se la decima è in contrasto coi principii più elementari della scienza economica e col nostro diritto pubblico, la sua abolizione è dessa un problema così arduo da spiegare il suo rinvio da un anno all'altro, da una all'altra legislatura? Perchè nessuno dei tanti progetti di legge è giunto in porto? E come dovrebbe porsi la quistione al Parlamento per averne una sollecita soluzione?

Queste sono le domande alle quali mi propongo di rispondere, come per me si potrà, in questo articolo.

I.

La decima è il tributo proprio di ogni religione che viene imposto ai credenti per il mantenimento dei sacerdoti e per le spese del culto. Essa è stabilita nello Zenda Vesta, come nella legislazione di Minosse e negli usi sacri dei greci; nel Levitico di Mosè come nelle leggi di Maometto e nei canoni della chiesa di Cristo. Presso i Romani i templi avevano beni propri, ma era la decima il prezzo d'affitto che ne ritraevano. Gli stessi riformatori Lutero e Zuinglio preferivano la decima ad ogni altra maniera d'imposizione.

Esaminerò di sotto le ragioni di questa preferenza data alla decima; qui ne accennerò soltanto una che basterebbe da sola a spiegarla; voglio dire l'assenza di catasti, per la quale mancando la base di ogni imposta sui terreni bisognava per necessità ricorrere ad un tanto del prodotto annuale.

L'origine della decima è indubitatamente ecclesiastica, la sua indole teocratica. A noi l'obbligo di pagarla venne dalle leggi di Mosè, quando le chiese ed i chierici furono cresciuti siffattamente di numero da non bastare al loro mantenimento le oblazioni spontanee e le collette dei fedeli coll'aiuto delle quali il cristianesimo era felicemente passato a traverso ai secoli tempestosi della sua prima vita. E per i Capitolari passò nella legislazione civile.

Malgrado le espresse e stringenti disposizioni delle leggi canoniche e civili da principio non tutti intendevano assoggettarsi

al pagamento della decima. Ed allora, se non è una trovata delle cronache del tempo, si sarebbe ricorsi ad un espediente per verità poco lodevole, ma d'efficacia quasi sicura in una società ancora primitiva. Narrasi cioè, qualmente nell'anno 794 i monaci diffondessero una lettera colla quale s'imponeva a tutti il pagamento della decima e si minacciava ai tiepidi ed ai ritrosi la perdita completa dei raccolti; e questa lettera era firmata niente meno che da Cristo di proprio pugno. Sventura volle che in quell'anno i raccolti fallissero intieramente; il che contribuì non poco a dar credito all'autenticità della lettera ed a vincere la resistenza.

La decima ecclesiastica fu resa universale dal concilio Lateranense dell'anno 1215. Non per tanto anche in concilii posteriori si dovette ripetutamente ricorrere alla minaccia della scomunica per assicurarne il pagamento.

Niebuhr afferma che nello Stato della Chiesa non è mai stata applicata la decima. Come si vedrà di sotto, questa notizia non è intieramente esatta. Sta però in fatto, per quanto mi consta, che la decima non ha mai figurato, come non figura, tra gli aggravi del territorio di Roma. *Clericus clericum non decimat.*

Ritengono molti, e tra questi con suprema autorità il Roscher, che non tutte le decime siano di origine ecclesiastica, ma che talune, e forse molte, derivino dal diritto di dominio o di proprietà (decime dominicali) e siano il correspettivo della concessione di terreni a coltura.

Io dubito assai, almeno per quanto ha riguardo all'Italia, che esistano decime a titolo di dominio. Quando lavorai a mettere assieme il mio libro « *La colonìa parziaria* » e più tardi l'altro « *Le vicende dell'agricoltura in Italia* » ho esaminato un numero indefinito di vecchie carte di concessione dei terreni a coltura, così da parte della chiesa e dei chiostri come da quella dell'aristocrazia, ma non mi è mai occorso di trovare come corrispettivo la decima del prodotto. Nelle carte più antiche il corrispettivo sono opere coloniche ed un lieve canone fisso; dall'epoca dei Franchi sino a quella dei Comuni, ossia precisamente nel periodo nel quale la decima ebbe forma ed effetti d'imposizione civile e si estese a tutti i terreni, il contratto normale è l'enfiteusi di cui la decima è la negazione e che ha invariabilmente per patto un canone fisso in denaro od in natura od in tutte due le forme insieme; e finalmente, ridotti i terreni a coltura, troviamo generalmente la colonìa par-

ziaria o l'affitto. Del resto siccome tutti i terreni indistintamente erano soggetti alla decima ecclesiastica, se una parte delle decime fosse derivata dal titolo di dominio, avremmo avuto molti terreni paganti alla chiesa non una, ma due decime; e questo caso non mi è mai venuto d'innanzi neppure per eccezione.

La provenienza affatto ecclesiastica della decima si rende palese, più chiaramente che altrove, nel Veneto. In questa regione vi sono la decima ed il quartese; questo è pressochè generale ed appartiene al parroco; quella, meno diffusa, appartiene in piccola parte alle mense vescovili e ad istituti ecclesiastici e nella porzione maggiore ai privati. Ora non avviene, neppur per eccezione, che lo stesso fondo sia soggetto ad un tempo alla decima ed al quartese separatamente; quella comprende questo, di guisa che il possessore della decima prende per se sette parti e mezza, e lascia le altre due parti e mezza al parroco.

Io persisto quindi nell'avviso che tutte le decime sono di provenienza ecclesiastica e che non siano mai esistite decime dominicali, ossia derivanti da dominio. Vero è che molte decime furono e sono in mano di laici che nulla hanno a fare colla chiesa; ma la origine di esse è sempre la stessa. Queste decime furono estorte alla chiesa colla violenza o cedute per contratto o per benevolenza o per ragioni di patronato o per parentela. Prima del Concilio Lateranense dell'anno 1179 nessun divieto positivo impediva ai vescovi di cedere l'uso del diritto di decima ai privati. Da quell'epoca molti concilii fulminarono queste usurpazioni e queste cessioni fraudolente e sacrileghe e minacciarono la scomunica a chi non restituisse il mal tolto; ma i possessori non se ne diedero per intesi e trasmisero pacificamente i propri diritti agli eredi.

Non si è mai saputo quanto importassero neppure approssimativamente le decime in una data epoca in Italia, nè si sa quanto importino attualmente. Non si sa neppure con esattezza in quali luoghi, in quale estensione esistano adesso, e quale ne sia la maniera dell'esazione. Non mancarono queste ricerche, ma si fecero senza una nozione esatta di ciò che si voleva sapere; si confusero colla decima i canoni fissi in natura, nei quali in altri tempi o da poco la decima era stata o si presumeva essere stata convertita; si divagò nell'indagine della origine e dell'indole dei singoli diritti di decima e così si perdette di vista lo scopo sostanziale che era o doveva essere quello d'indicare, dove, in quale estensione, su quali

prodotti ed a quali condizioni si esercitasse il diritto di prelevare la decima del raccolto da parte di chi non coopera alla produzione. Così le indagini non diedero alcun risultato pratico. E gran peccato fu questo, perchè manifestamente le leggi che si sono pubblicate per la loro abolizione, per la conversione o per l'affrancamento poggiavano sull'ignoto. Ed è forse l'ignoto, insieme alla confusione che si è fatta tra la decima ed i canoni fissi, una delle ragioni per le quali le decime sono rimaste da noi una quistione aperta.

Un calcolo sull'importare presente delle decime è stato fatto dal guardasigilli Zanardelli nella tornata della Camera de' 22 aprile anno corrente. Secondo il guardasigilli, esse rappresenterebbero una rendita di tre milioni di lire, di cui 1,800,000 sarebbero date dalle provincie venete e 900,000 dalle provincie di Ferrara, Bologna, Forlì, Pesaro, Ancona ed Ascoli. Ma dalla esposizione del ministro non apparisce se le cifre comprendano unicamente le decime pagate alle chiese o anche quelle corrisposte ai laici, e, nel l'un caso e nell'altro, se le sole decime corrisposte ancora in un tanto di prodotto od anche quelle convertite in canone fisso.

II.

Ho di sopra accennato una circostanza che spiega la preferenza data alla decima fra tutte le maniere di tributo. Ed è la mancanza di catasti. Se non è data la misurazione dei terreni, l'applicazione di una contribuzione fondiaria non può aver altra base che il prodotto effettivo annuale, ed altra misura che una quota proporzionale di esso. Questa circostanza di fatto, più che spiegare, rendeva pressochè necessaria la decima se non come misura, che parrebbe esorbitante, almeno come maniera d'imposizione. La dico esorbitante nella misura così per il decimato come per il decimante, imperocchè, quanto al primo, essendo calcolata e prelevata sul prodotto lordo (*decimae solvendae sunt expensis non deductis*), eguaglia e forse supera la nostra imposta fondiaria, ove è più grave, aumentata della imposta comunale e provinciale; (1) e

(1) Se per nostra fortuna non si lavorasse già da oltre un secolo a sradicare o a modificare la decima, presentemente essa preleverebbe sul prodotto della nostra agricoltura un 300 milioni annui.

quanto al secondo ha contribuito a dare al clero il modo non solo di vivere ma di farsi la casta più ricca e più potente della cristianità

Non è mestieri perdere molte parole per provare la opportunità di un tributo in natura. Ove domina ancora l'economia naturale, il denaro è scarso; chi lo ha, non trova facilmente la merce di cui ha bisogno; chi non lo ha, incontra gravi difficoltà a procurarselo con l'offrire in vendita i prodotti. Pel decimante si tratta in prima linea di avere le cose di consumo necessarie per la sua vita; per il decimato di pagare il debito suo nella specie che ha, nella misura che gli andamenti delle stagioni gli consentono, e nelle epoche nelle quali gli è dato di soddisfarlo senza difficoltà. E d'altra parte in una vita economica semplice e rozza con un'agricoltura estensiva il decimato non sente guari il peso della decima; il lavoro è poco, i terreni sono abbondanti e pressochè nullo è il capitale investito nelle coltivazioni. Per entrambi è manifesta la opportunità di un sistema, che mentre li accomuna nel rischio e divide fra essi il bene ed il male, l'abbondanza e la carestia, limita il dovere del decimato a darne se e nella misura che ne fa, e sottrae il decimante al pericolo di dover accordare riduzioni o dilazioni al pagamento e per ciò anche alla necessità di mantenere un'amministrazione per l'esercizio e la tutela del suo diritto.

Queste ragioni di necessità e di opportunità della decima vengono naturalmente a cessare col passaggio della vita economica naturale a quella degli scambi a mezzo della moneta. Ciò che prima era comodo per il decimante, ora diventa un grave imbarazzo. Ora egli ha d'uopo di denaro col quale può comperare quanto gli abbisogna, quando vuole e nella qualità che più gli piace. Quella parte della decima che supera i bisogni del suo personale consumo, egli deve vendere e ridurre in moneta per potere disporne secondo le sue convenienze. E per il decimato, col crescere della intensità del lavoro e dell'agricoltura, la decima diviene un peso intollerabile ed iniquo. E lo provo con degli esempi.

Poniamo un ettaro di terreno tenuto a pascolo e soggetto a decima, nei castelli romani. La decima può importare, calcolata sul prezzo d'affitto dei pascoli, da 4 a 5 lire. Ora il proprietario vuol ridurlo a vigna. Col sistema d'impianto, forse eccessivamente dispendioso, qui seguito egli spende da due a tre mila lire per la piantagione. Dopo pochi anni ha un terreno che in luogo di valere 7

od 8 cento lire, come prima della piantagione, ne vale 7 od 8 mila; sborsa per le spese annue di coltivazione, che prima erano assolutamente nulle, un 500 lire e ricava di prodotto un 2 mila lire. Prima pagava di decima da 4 a 5 lire, ora deve pagarne niente meno che 200 e ciò unicamente per effetto del suo lavoro e dell'impiego dei suoi capitali, senza che il decimante abbia all'uopo fatto il menomo sforzo, incontrato la più piccola spesa. E il fatto che si verifica qui in un cambiamento radicale di coltivazione, si ripete in proporzioni meno rilevanti, ma pur sempre notevoli ed oppressive in ogni aumento dell'intensità della produzione. Prendiamo un campo di grano coltivato coi vecchi sistemi e con poca spesa. Il prodotto sarà di 7 od 8 ettolitri e quindi la decima di $^7/_{10}$ od $^8/_{10}$ di ettolitro. Il proprietario vuole sforzare la produzione, lavora meglio il terreno, lo concima abbondantemente e così porta la produzione da 7-8 a 20 ettolitri. Ma alla mietitura trova che insieme alla produzione si è aumentata anche la decima e che in luogo di dare al decimante una frazione di ettolitro deve corrispondere 2 ettolitri intieri sacrificando così a beneficio di lui tutto o quasi tutto il profitto della maggiore spesa e dell'accresciuto lavoro.

In questa guisa la decima diventa un peso esorbitante ed ingiusto, od agisce addirittura come un divieto d'ogni miglioramento, d'ogni progresso dell'agricoltura. E poichè questo aumento della decima in ragione dell'aumento dell'intensità del lavoro risulta manifesto anche ai più ciechi, egli è nel senso della seconda alternativa che la decima agisce. E per verità sui terreni che sono ancora soggetti alla decima, secondo la sua forma originaria, vi è l'agricoltura più infelice che sia dato di vedere. Si preferiscono sempre le coltivazioni più economiche; si fa il maggior risparmio possibile di lavoro, di concime, di spese d'ogni maniera, quando non si lasci principalmente al cielo ed al sole la cura di mandare innanzi i raccolti.

Si potrebbero addurre moltissimi esempi di ostacoli insormontabili opposti dal diritto di decima all'introduzione di colture miglioratrici e più produttive; ma il fatto è così evidente ed inevitabile, che è soverchia ogni ulteriore dimostrazione.

Questa è la ragione che rende inammissibile la decima e per la quale nell'interesse pubblico è giustificata qualunque misura si adotti per la sua abolizione.

Si noti bene che intendo parlare della decima che si esige secondo la forma propria e originaria, ossia in una quota proporzionale dei prodotti, e non già della decima già sottoposta a conversione e determinata in una quantità fissa per ogni unità di misura di terreno oppure di semente. Sotto quest'ultima forma la decima è un peso qualunque dei fondi, più o meno grave secondo l'epoca nella quale fu convertita, e secondo il criterio seguito nella conversione; ma non ha altro effetto che quello di un qualsivoglia debito, e per sè sola non giustifica l'intervento della legislazione a mutarne le condizioni o ad abolirla.

Da un caso che è giunto a mia cognizione, parrebbe che in qualche luogo la decima fosse considerata come un diritto di proprietà sul terreno dal quale questo non possa liberarsi neppure col cessar di essere produttivo. Un comune del Veneto comperava anni addietro un terreno soggetto al quartese e lo riduceva ad uso di cimitero. Ebbene, si trovarono un parroco che ebbe il coraggio di pretendere che il comune fosse tenuto a corrispondergli un tanto annuo ragguagliato al quartese, ed un tribunale che accolse la domanda e condannò il comune a corrispondere il quartese; cosa che si fa ancora. Un cimitero che paga la decima al parroco, è qualche cosa d'inaudito che fa pensare ad un equivoco.

III.

Resasi palese, col cessare della economia naturale, questa azione deleteria della decima sull'agricoltura, non si potè a meno di avvisare ai mezzi di trasformarla così da renderla innocua, o di abolirla. Già negli Statuti dei nostri Comuni troviamo regolata la conversione della decima o il suo affrancamento. E l'esempio dei nostri Comuni in tempi a noi più vicini fu seguito da vari Stati.

La Costituente di Francia nella memorabile notte dei 4 agosto 1789, nella quale ristabilì i diritti dell'uomo, diritti che nel l'Inghilterra, nella Svizzera, nell'Olanda e nelle città anseatiche erano riconosciuti ed osservati già da lungo tempo e che in talune parti d'Italia avevano una barba addirittura secolare, abolì coll'adesione espressa dei rappresentanti del clero tutte le decime ecclesiastiche salvo a provvedere ai bisogni delle parrocchie a spese pubbliche.

In Italia il primo esempio dell'abolizione della decima ecclesiastica fu dato, anteriormente alla Costituente francese, da una dinastia non molto tenera delle idee liberali e più d'ogni altra amica della chiesa; voglio dire dai Borboni di Napoli. E per verità coll'ordine dei 25 luglio 1772 per le provincie di qua del Faro si prescrisse che le decime ecclesiastiche si ritenessero abolite « con istabilirsi la congrua conciliare (cioè a carico dei Comuni) di 100 ducati annui per ogni parroco oltre una competente somma per lo mantenimento della chiesa, che non passasse però li ducati 30 annui. »

Così per chi non volle più pagarle, le decime rimasero abolite nel Napoletano sino dall'anno 1772. Ma non tutti i parroci si accomodarono a questo provvedimento, sia perchè considerassero le decime come una proprietà sacra non soggetta alle leggi del principato, sia perchè la fissazione della congrua fosse stata più presto ordinata che eseguita; e molti continuarono ad esigere questa contribuzione. E i proprietari o per non cadere in disgrazia di santa chiesa o per un riguardo personale ai parroci o in attesa della concessione effettiva della congrua continuarono a pagarla.

Nella prima metà del corrente secolo si pubblicarono varii provvedimenti per l'abolizione delle decime; ma persistendosi a mettere la congrua a carico dei comuni non veniva mai l'abolizione di fatto.

Venuti i tempi nuovi, la luogotenenza del Re tagliò corto alla quistione. Col decreto dei 7 gennaio 1861 vietò senz'altro la riscossione delle decime ecclesiastiche e dispose che le parrocchie le quali per l'abolizione fossero rimaste sprovvedute della congrua, fossero risarcite con una rendita corrispondente sui benefizi semplici di regia nomina. Soppressi questi, il carico passò alla cassa ecclesiastica e poi al fondo per il culto.

Venne seconda in ordine di tempo, coll'abolizione delle decime, la Toscana. Colla determinazione dei 4 febbraio 1783 Pietro Leopoldo « vuole e comanda che in avvenire in quelle parrocchie le quali sono o saranno provviste di una congrua di scudi ottanta al netto, resti abolita intieramente la decima parrocchiale, conservando nel loro possesso di esigerla solamente quelli che ne sono attualmente rettori, fino a che naturalmente viveranno o che riterranno le rispettive loro chiese. » Colla stessa determinazione il Granduca però ordina che la decima sia conservata in quelle par-

rocchie, la cui congrua non arrivi a scudi 80, ma vieta che si riscuota nella forma originaria ed in natura ed a carico dei soli decimati e vuole « che si fissi con le regole di ragione un prezzo stabile ed invariabile dei generi che sono solite di esigere a titolo di decima le chiese e questo dovrà ripartirsi sopra tutte le famiglie contribuenti e in proporzione. »

Con questa determinazione rimase abolita buona parte delle decime e l'altra convertita. I successori di Leopoldo pubblicarono leggi contradditorie su questa materia, anzi a molte chiese conferirono espressamente il diritto di levare la decima Ma il barone Bettino Ricasoli col decreto dei 21 gennaio 1860, considerando « che la decima è un concorso ineguale dei contribuenti alle spese del culto cattolico » la abolì senz'altro; e da allora in poi l'onere di reintegrare le congrue passò allo Stato.

Nella Sicilia, con decreto dell'anno 1841, si dispose la conversione della decima in una contribuzione fissa in denaro; ma generalmente non vi si diede esecuzione. La prodittatura con decreto dei 4 ottobre 1860 abolì le decime personali, delle quali per verità non esisteva più che la memoria, ed ordinò la conversione delle altre obbligando i titolari a farne, entro un dato termine, regolare consegna con tutti i documenti giustificativi sotto pena di sospensione del diritto di esazione. In varie provincie si ritenne che la decima ecclesiastica fosse una decima personale e si cessò di pagarla. Nelle provincie di Girgenti, di Caltanissetta ed in una parte di quella di Palermo il pagamento della decima si è continuato. Non però senza opposizione, imperocchè anche in quelle provincie si sostiene che la decima ecclesiastica è personale e che del resto le chiese hanno perduto i loro diritti per non avere fatta la consegna nel termine perentorio stabilito dalla dittatura.

Negli ex Stati Parmensi la decima rimase abolita dalla legislazione di Francia. Ad essa il clero sostituì la questua che è suppergiù la stessa cosa. Il governatore dell'Emilia con decreto 19 gennaio 1860 dichiarò abolita anche la questua surrogandola con sussidi a carico dello Stato a favore di quei curati i cui benefizi od assegnamenti non giungessero ad 800 lire annue; ma non si riuscì a farla cessare.

Nell'Umbria il commissario straordinario con decreto 29 ottobre 1860 abolì il diritto di percepire decime e primizie e di questua e dispose che sui fondi dello Stato si accordassero dei sussidi ai

curati il cui reddito non raggiungesse lire 800 o 1200 secondo l'importanza della parrocchia.

Nella Sardegna colla legge dei 15 aprile 1851 si abolì la decima d'ogni natura e di qualsiasi titolo salvo a provvedere in altra maniera ad un conveniente assegnamento per il clero e per il culto. E colla legge dei 23 marzo 1853 si autorizzò il Governo a sovvenire sufficientemente le persone e gli enti ecclesiastici che per il fatto dell'abolizione della decima non fossero rimasti convenientemente provveduti E così l'onere derivante dall'abolizione passò a carico dello Stato.

Per tutte le provincie d'Italia, nelle quali la decima esisteva ancora, e più particolarmente per il Piemonte e per la Lombardia, ebbe una ragguardevole importanza la legge 24 gennaio 1864 sull'affrancamento dei canoni enfiteutici, livelli, censi, decime, legati pii ed altre simili prestazioni dovute ai corpi morali. Per essa si consentì la liberazione della decima mediante cessione di un'annua rendita iscritta sul gran libro del debito pubblico al 5 per cento eguale all'ammontare dell'annua prestazione.

A partire dall'anno 1864 furono presentati dai varii guardasigilli dei progetti più radicali per farla finita con quanto restava ancora in Italia della decima ecclesiastica, ma non vennero a discussione.

Il primo fu presentato dal ministro Pisanelli nella tornata della Camera dei 18 gennaio 1864. Il secondo dal ministro Mancini nella tornata dei 7 maggio 1877. Il terzo dal ministro Conforti nella tornata dei 3 dicembre 1878 ed è suppergiù una riproduzione del progetto Mancini. Esso fu ripresentato dal ministro Villa nelle tornate 20 febbraio e 31 maggio 1880. L'ultimo dal ministro Zanardelli nella tornata dei 10 aprile 1883. In tutti questi progetti si propone l'abolizione delle decime e di tutte le altre contribuzioni pagate al clero in compenso di servizi religiosi e si addossa ai Comuni il carico di supplire alla congrua dei parroci, ove per l'abolizione delle decime fosse rimasta insufficiente; e, fuorchè nel primo, che non se ne occupa, si stabilisce la commutazione in un canone fisso in denaro, con facoltà di affrancarlo, delle decime passate in mani laiche.

Ed ora abbiamo un progetto d'iniziativa presentato dall'onorevole Fagiuoli e da altri 20 deputati. Se si pon mente ai luoghi d'onde vengono gli onorevoli firmatari, pochi eccettuati, si dovrebbe

desumere che il progetto, allontanandosi dai progetti ministeriali, prende di mira unicamente le decime corrisposte nella sua forma originaria; ma la sua dizione lascia dubitare che sia così. Esso mette a carico del fondo per il culto il supplemento delle congrue parrocchiali, e nel resto non differisce sostanzialmente dai progetti del palazzo di piazza Firenze.

IV.

Ed ora dallo stato giuridico e legislativo della decima in Italia passiamo a ricercarne lo stato di fatto. Avverto però che, per quanto ciò mi possa dolere, le notizie che ho messe assieme e che verrò esponendo, non sono del tutto sicure e complete.

Dalle risposte dei procuratori generali ad una inchiesta ordinata dal Ministero di grazia e giustizia con circolare 7 dicembre 1873 risulterebbe, secondo la bella e profonda relazione dettata dall'onorevole Antonio Rinaldi sul progetto Zanardelli, che la decima esiste nelle Marche, nei distretti delle Corti d'appello di Bologna, di Casale, di Catania, di Catanzaro, di Genova, di Messina, di Milano, di Parma, di Roma, di Torino e di Venezia. Ma queste notizie non riguardano solo la decima, sibbene anche il canone fisso nel quale fu convertita, onde non fanno al caso nostro.

Di un'altra inchiesta, istituita dal Ministero stesso con circolare ai pretori 13 marzo 1881, sulla forma, natura, denominazione ed ammontare delle decime e delle altre prestazioni fondiarie dovute alle chiese, non conosco i risultati; ma secondo l'onorevole Rinaldi sarebbe stata infeconda; del resto neppur questa ci servirebbe molto, perchè abbraccia ogni genere di prestazione fatta a titolo di decima.

Secondo le notizie che ho potuto spigolare nell' inchiesta agraria, nelle relazioni ministeriali e parlamentari sulla quistione della decima ed in altre pubblicazioni ufficiali e private, parrebbe che le cose si contenessero, come mi faccio ad esporre.

In Piemonte le decime o sono state convertite già da molto tempo in un canone fisso o sono state affrancate. Non consta che in alcun luogo esistano e si prelevino ancora in un tanto di prodotto. In vari comuni della provincia di Novara si paga ancora ai parroci la decima in natura o in denaro ad un tanto per unità di superficie. Non pochi proprietari si rifiutano al pagamento che dà

luogo a frequenti contestazioni. Molti fondi nel comune di Novara corrispondevano un censo annuo alla cattedrale; intervenne il municipio e lo riscattò anticipando una certa somma al capitolo e rimborsandosi sui proprietari debitori in ragione di lire 16,85 per ettaro. (1)

In Liguria la decima, per quanto mi consta, non esiste più.

In provincia di Massa e Carrara sono frequenti ma non gravi i censi che si pagano a qualche chiesa in una quantità fissa in derrate o in denaro. E le affrancazioni sono rare, perchè avversate dal clero. (2) Non consta dell'esistenza della decima.

Anche in Lombardia sono rimaste poche traccie della decima in seguito ai numerosi affrancamenti stipulati fra i titolari ecclesiastici ed i comuni, ai quali il Governo accordò ogni possibile facilitazione. Esisterebbe ancora nel circondario di Gallarate; e nella provincia di Mantova vi sono soggetti 830 ettari di terreno a favore dell'erario che in via d'appalto ne ricava lire 13 mila all'anno. Si ignora se quanto resta della decima in Lombardia si prelevi nella sua forma originaria o, come è più probabile, in quantità fissa. (3)

La decima esiste ancora nella sua forma originaria in tutte le provincie venete. In questa regione il diritto comune della decima si è svolto sotto altra forma che nel resto del paese. Per esso la decima fu riservata ai vescovi e si lasciò o conferì ai parroci la quarta parte, ossia il quartese, corrispondente ad un quarantesimo dei prodotti. (4) I vescovi alienarono poi in buona parte la decima o la conferirono a fondazioni ecclesiastiche, a comuni, a famiglie laiche. Ora solo una porzione è percepita ancora dalle mense; la parte maggiore è in mano di privati, e spesso il diritto è diviso in eguali o differenti carature tra vari proprietari che si recano contemporaneamente sul campo a prelevare quella parte di raccolto che spetta a ciascuno. Hanno tratto partito dalla legge 21 gennaio 1864, estesa coll'altra dei 28 luglio 1867 alla Venezia,

(1) *Inchiesta agraria*, Meardi, I, 471, 476, 481; II, 329.

(2) *Inchiesta agraria*, Bertani, I, 179, 183, 189, 191; II, 761.

(3) *Inchiesta agraria*, Jacini, I, 357, 460, 513; II, 72, 1 6, 306, 483, 675. 723, 840 e 938.

(4) Lo dice chiaramente Bartolomeo, vescovo di Vicenza, nella carta dei 17 aprile 1262 colla quale concede alla chiesa di S. Pietro d'Isola il diritto di prelevare le decime « quarum quarterium spectat ad eandem ecclesiam *de iure comuni.* »

i proprietari più ricchi e agiati; ma i piccoli, per la relativa gravità delle spese delle operazioni, di perizia, ecc., e per mancanza del capitale di affrancamento, non hanno potuto approfittarne e sono rimasti soggetti alla decima. Il quartese invece è restato in possesso dei parroci, ed è pressochè generale. Sono esenti dalla decima e dal quartese i foraggi, ed in molti luoghi anche le piante industriali nonchè i minuti ed i secondi raccolti. (1) La esenzione dei foraggi si spiega da ciò che originariamente si prelevava la decima anche sul bestiame. Nella provincia di Udine, nella quale la decima è poco estesa, il quartese colpisce le uve, il frumento, il grano turco, il sorgo rosso, la segale, l'orzo e l'avena. In alcune parrocchie però si estende anche alle patate, ai fagiuoli, alla canapa, alla lana ed al lino. Secondo i calcoli di quel Consiglio provinciale (1872) il quartese delle uve e dei cereali ragguaglierebbe in media la somma annua di lire 291,683 e, compresi gli altri prodotti ultimi nominati, la somma di lire 300,000 in cifra rotonda. In provincia di Vicenza la decima è pressochè generale, salvi i comuni di Vicenza, di Bassano e di Schio. Spetta per la massima parte a laici. Il quartese dei parroci colpisce tutti i terreni. Anche nelle provincie di Padova e di Treviso il quartese è generale; in quella è pur diffusa la decima, in questa poco. In provincia di Verona invece il quartese non pare molto diffuso nè, ove non sia generalmente compenetrato nella decima, saprei darne la ragione. È per contrario molto diffusa la decima, per la massima parte in mano di laici. In alcuni luoghi è stata affrancata, in altri convertita in un canone fisso. (2) I proprietari del Polesine che devono

(1) Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura in Italia, 1870-1874, III, 282 e seg.

(2) *Inchiesta agraria*, Gadda e d'Aumiller in Morpurgo, III, 245. In provincia di Verona la decima preleva in generale la decima parte dei prodotti; solo in taluni luoghi è ridotta al sedicesimo, al trentaduesimo, al cinquantesimo ed al sessantaquattresimo. Non consta che alla decima siano soggetti le frutta, i prati e le piante industriali. Per la prelevazione della decima sul riso e sul frumento il decimato dispone il raccolto in covoni presumibilmente eguali ed il decimante ne sceglie uno ogni fila di dieci. Per la decima del grano turco e delle olive il decimante in massima si adatta a ricevere quello che gli viene consegnato dal decimato, salvo a citare quest'ultimo in giudizio ove gli risulti che la parte consegnata non corrisponda approssimativamente alla quantità dovuta. Per la decima sull'uva il decimante si reca sul posto e patteggia all'amichevole col decimato

la decima alla mensa vescovile di Adria, tentarono ogni mezzo di liberarsene, ma incontrarono tali e tante difficoltà da doverne smettere il pensiero. (1-2)

Secondo la inchiesta agraria la decima sarebbe scomparsa in tutta l'Emilia, salvo la provincia di Ferrara che le è ancora soggetta quasi per intiero. La inchiesta non dice in qual forma sia prelevata in questa provincia, fa solo sentire che il peso ne è gravissimo e che le affrancazioni non sono frequenti. (3) Però una petizione indirizzata nell'anno 1870 dal Comizio agrario di Comacchio alla Camera dice chiaramente che in quel territorio è prelevata in una quota proporzionale dei prodotti. Nelle provincie parmensi, di Modena e nelle Romagne sarebbe ancora l'uso delle questue dalla parte del clero e per ragione di culto che hanno quasi carattere di decima e ne sortono gli effetti. (4)

la cessione, a suo totale beneficio, di uno o più filari d'uva in luogo della decima (l. c.). Le decime, d'antica origine ecclesiastica, appartengono ancora per poca parte al clero, che in tutto od in parte alienava in tempi remoti il suo diritto. Questo ora è diviso in carati ed usufruito per successioni, vendite, ecc., spesso da 10 e più comproprietari con interessenza differente. I comproprietari esercitano il loro diritto o per mezzo di un rappresentante che eseguisce la raccolta e poi la divisione degli utili secondo i vari carati, o per mezzo della cessione in appalto. Alcune di codeste decime chiamate *grandi*, a differenza delle piccole che colpiscono un minor numero di fondi, sono di una importanza rilevantissima, hanno propri fabbricati per eseguire la lavorazione dei cereali, granai per raccoglierli, ecc. *e si apprezzerebbero in danaro varie centinaia di migliaia di lire* (l. c.).

(1) *Inchiesta agraria*, Bisinotto in Morpurgo IV, 292. La mensa vescovile di Adria preleva la decima anche sui terreni bonificati dopo tre anni dalla loro riduzione a coltura. La legge 24 gennaio 1864 non dà norme per l'affrancamento di terreni ancora incolti. Per calcolare i possibili loro prodotti e quindi il corrispettivo dell'affrancazione, si deve ricorrere ad apprezzamenti e perizie che cagionano imbarazzi e spese rilevanti. (l. c.).

(2) Ritenuto il quartese come un fatto generale nelle provincie venete, per esso si preleverebbero annualmente, sulla base della produzione media, come è stata calcolata dal Ministero d'agricoltura nel *Bollettino di notizie agrarie*, 1882, n. 71, in cifra rotonda ettolitri 65 mila di vino, altrettanti di frumento, 111 mila di grano turco, 31 mila di riso e 10 mila di orzo e segale ossia, in contanti, da 4 a 5 milioni di lire.

(3) *Inchiesta agraria*, Tanari, I 144.

(4) Relazione Pisanelli sul progetto di legge per l'abolizione delle decime ecclesiastiche, 3. Secondo questa stessa relazione però nella provincia di Modena e nelle Romagne insieme alle questue vi sarebbe ancora eziandio la decima.

Nella Toscana sono ancora frequenti i censi e canoni a favore delle chiese, ma non gravi. (1) Però il capitolo della cattedrale di Grosseto, malgrado che la decima sia stata abolita, la esige da poco in qua su tutti i terreni seminati, siano a conto dei proprietari siano a conto dei fittaiuoli. Sulla quistione pende una lite. ( )

Nell'Umbria il diritto di decima è cessato in forza del decreto del R. Commissario, 29 ottobre 1860. (3) Nelle Marche invece la decima esiste come prima del 1860. Non è generale a tutti i terreni e diversifica da luogo a luogo così per entità come per il modo del pagamento; ma da per tutto, ove vige ancora, è molestissima. Nel circondario di Fermo, ad esempio, tutti i terreni sono soggetti a decima; non così nel circondario di Macerata. Per antichissima usanza si paga in molti luoghi a chi somministra i sacramenti ed a chi non li somministra. Vi sono proprietari che la pagano a tanti parroci quante sono le parrocchie, nelle quali hanno fondi. La decima tal volta è una quota proporzionale del prodotto, tale altra una quantità invariabile, per unità di misura od anche per podere, senza riguardo all'estensione. Nel comune di S. Elpidio, ad esempio, ogni colonia, sia grande sia piccola, corrisponde litri 42 di mosto e decalitri 3.5 di grano. Molto estesa e gravosa è la decima nel circondario d'Ascoli. (4)

Nella provincia di Roma la decima è in 30 comuni. (5) E siccome nessun provvedimento si è avuto nella provincia per l'abolizione della decima e nondimeno questa non esiste nella massima parte del territorio, è lecito dedurne che essa non sia mai stata applicata salvo nei 30 comuni anzi indicati. (6)

Nell'inchiesta agraria non è segnalata per alcun luogo la esistenza della decima nel Napoletano.

Nell'inchiesta stessa non è fatto cenno dell'esistenza della decima in Sicilia. Essa però sarebbe applicata ancora nelle pro-

(1) *Inchiesta agraria*, Mazzini, 412.
(2) *Inchiesta agraria*, Vitelleschi, I, 597.
(3) *Inchiesta agraria*, Vitelleschi, II, 177 — Relazione Pisanelli, 4.
(4) *Inchiesta agraria*, Vitelleschi, II, 169.
(5) *Inchiesta agraria*, Vitelleschi, I, 596.
(6) Ciò è confermato da una nota diretta in data 5 giugno 1877 dal presidente della Giunta liquidatrice dell'Asse ecclesiastico di Roma al Ministero di grazia e giustizia ove è detto espressamente che « dagli studi già fatti risulta come non esistano decime o prestazioni sacramentali fra le rendite che la Giunta amministra. »

vincie di Girgenti, di Caltanissetta ed in una parte di quella di Palermo. Si preleva sui cereali (in frumentis) salvo in qualche località, nella quale abbraccia anche il vino. Non si paga in ragione di prodotto; si dà « un tanto formento per ogni salma seminata. »

Nella Sardegna la decima in forza delle leggi 15 aprile 1851 e 23 marzo 1853 è intieramente cessata. (1)

V.

Che in qualche luogo, malgrado le leggi abolitive, si continui da taluni ad esigere e da altri a pagare la decima ecclesiastica, è cosa che si spiega facilmente perchè, come si è detto, vi sono e vi saranno sempre dei parroci più solleciti di far osservare le leggi canoniche favorevoli ai propri interessi che di ottemperare alle leggi civili le quali ai medesimi siano contrarie; come vi sono e vi saranno sempre dei credenti non del tutto persuasi che le leggi civili abbiano autorità di derogare ai canoni. Ma non può spiegarsi colla stessa facilità, come in sul finire del secolo XIX e dopo un quarto di secolo dalla nostra unificazione sussista come obbligo civile la decima in intiere regioni, e nella forma sotto la quale fu introdotta e disciplinata nella barbarie medioevale.

Io riconosco schiettamente le molte benemerenze acquistatesi dagli eminenti giureconsulti, che si sono succeduti nel ministero

(1) Per dare tutte le notizie che ho potuto mettere assieme sullo stato attuale della decima, riporto un brano della petizione presentata nell'anno 1870 dal Comizio agrario di Comacchio alla Camera e riprodotta nella bella relazione dell'ex-deputato Collotta al Consiglio provinciale di Venezia nell'anno 1871 sull'abolizione delle decime. « Giusta positive notizie, qua e là raccolte, nella Liguria il nome di decima ecclesiastica è ignoto; in Sardegna abolita con legge 15 agosto 1851; in alcune parti della Toscana non è mai esistita, in altre abolita sotto il regime Leopoldino, in altre (il Sienese) sotto il governo provvisorio del 1860; in alcuni luoghi del Napoletano neppure la si conosce, in altri la si paga, come nel Beneventano; il Piceno, senza il Camerinese, è gravato; esente il Perugino; nell'Orvietano abolita nel 1860; il Reggiano, il Parmigiano, il Cremasco, il Mantovano esenti; il Friuli percosso; ed appressandosi a noi, il Bolognese ed il Ravennate esenti, aggravata la vicina Imola; in assai parti del Ferrarese si paga, in altre no; che più? perfino alcune parti del territorio comacchiese, possedute da chi non temeva le scomuniche, ne furono esenti nel bel mezzo di altre aggravate. »

di grazia e giustizia, per l'azione spiegata contro i vincoli e pesi che un lontano passato aveva imposto alla proprietà fondiaria e che per le condizioni politiche dei secoli successivi non si eran potuti universalmente sopprimere. Ma con eguale schiettezza oso dichiarare essere sorto in me il sospetto che se la decima è ancora da noi una quistione insoluta, egli sia precisamente perchè quel ministero non è forse la sede più competente a trattare fruttuosamente questa bisogna.

E per verità la quistione della decima è una quistione economica della più bell'acqua. La ragione della necessità della sua abolizione o della sua conversione sta nell'economia dell'agricoltura. La decima agisce come una proibizione di migliorare l'agricoltura e di renderla più intensiva e rimuneratrice, e quindi ferisce l'interesse pubblico e provoca l'intervento dello Stato a ripararvi. Ma questa esigenza dell'interesse pubblico si verifica unicamente rapporto alla decima prelevata in una quota proporzionale dei prodotti; nella decima commutata in un canone fisso in natura od in denaro ed in generale nelle prestazioni non commisurate all'entità del prodotto l'interesse pubblico, come ho già detto, non ha a vederci. Ed è questo che il ministero di grazia e giustizia non ha tenuto in considerazione. La spinta a provvedere gli venne indubbiamente da considerazioni d'indole agraria, ma in cammino ha perduto di vista le esigenze della pubblica economia per ricordare soltanto o principalmente la parte giuridica ed amministrativa della vertenza.

Nella relazione al progetto di legge Pisanelli non è neppur accennata la ragione vera per la quale la decima è un istituto assolutamente incompatibile coi bisogni e colle condizioni dei nostri tempi; si parifica la decima alla decima convertita in un canone fisso ed alle altre prestazioni fondiarie non calcolate sulla quantità del prodotto e si propone l'abolizione di essa in quanto è ancora in mano del clero, ma non si discorre affatto delle decime passate in mani laiche e così si lascia del tutto insoluta la quistione in questa parte.

Nel progetto di legge Mancini la parte economica ed agraria della quistione è intuita ed esplicata chiaramente, ma anche in esso si accomuna in un solo destino la decima colle altre prestazioni dovute al clero in quantità fisse e se ne propone l'abolizione non per le esigenze economiche dell'interesse pubblico, ma perchè la decima ecclesiastica non ha titolo giuridico, mentre si

mantiene, previa commutazione, la decima passata in mani laiche perchè *manca la ragione principale dell'abolizione.*

Nei progetti successivi figura sempre la parificazione della decima alle altre prestazioni fatte al clero, con questo di più, che mentre alla decima si nega il titolo giuridico, si prevede il caso in cui l'onere di completare la congrua dei parroci è ripartito sui proprietari che alla decima vanno soggetti. Egualmente nel progetto Zanardelli. È così il ministero di grazia e giustizia avendo perduto di vista il punto economico della quistione della decima l'ha convertita in una vertenza giuridica. Per effetto di questo spostamento non si tratta più di abolire la decima per una necessità economica, ma di sopprimere per mancanza di titolo giuridico la retribuzione di servizi ecclesiastici a carico di privati. La politica agraria va in seconda linea per far posto alla politica ecclesiastica. E in questa maniera la quistione è uscita dai suoi limiti naturali ed ha preso proporzioni maggiori e non facilmente calcolabili per l'ignoranza in cui siamo circa la entità e l'estensione delle complessive prestazioni fondiarie dovute alle chiese, come si è veduto, in quasi ogni parte d'Italia.

La competenza naturale in siffatta quistione è nel ministero d'agricoltura, industria e commercio. Esso è in grado di calcolare esattamente l'azione della decima sull'agricoltura ed ha l'attitudine e gli organi necessari per tutti gli studi che alla medesima si riferiscono. Per il ministero d'agricoltura si avrebbe saputo esattamente ove la decima o le parti di decima si prelevino ancora in un tanto di prodotto, ed in quale estensione; quali prodotti ne siano colpiti e quali no; se sia libero o no all'agricoltore di passare da una produzione soggetta alla decima ad altra che non lo è, e, nel caso affermativo, se puramente o sotto condizioni e quali; ove la decima si esiga per uso comune e dove per abuso malgrado le leggi abolitive. notizie tutte che mentre da una parte avrebbero tolto ogni preoccupazione di salti nel buio, dall'altra avrebbero messo in chiaro che l'abolizione della decima, nei limiti da me indicati, è un problema meno arduo e pericoloso che a prima giunta non sembri. Per il ministero d'agricoltura infine la questione non è una divagazione molesta dal suo istituto, ma un affare di essenziale importanza; e la soluzione non soltanto un dovere, ma un vero punto d'onore.

Ed io faccio voti che non solo questo affare, ma eziandio molti altri servizi, canali, bonifiche, emigrazione, per non parlar d'altri,

che involgono gravissime e sostanziali questioni di economia agraria e che ora, distratti fra altre amministrazioni centrali, sono trattati, da non dubitarne, con zelo e con benevolenza per l'agricoltura, ma non con piena cognizione dello stato, dei bisogni e dei fini del momento di essa, siano dati al dicastero che ne è il legittimo e naturale tutore.

VI.

Ed ora, per venire alla conclusione, bisogna sapere anzi tutto che cosa si vuole. È una quistione economica che si tratta di risolvere, od è una quistione di politica ecclesiastica? Si vuol abolire la decima perchè essendo un tributo riscosso in un tanto di prodotto condanna l'agricoltura all'immobilità con pregiudizio di tutti, o si vuole abolire in massima la retribuzione dei servizi religiosi da parte dei proprietari di terre?

Egli è ben chiaro che la risposta non dovrebbe essere nel senso della seconda alternativa. Io non saprei in verità perchè lo Stato dovesse preoccuparsi delle prestazioni fisse che i privati corrispondono ai parroci. Esse non toccano l'interesse pubblico, non inceppano l'agricoltura; saranno gravose, come ogni altro debito, per i singoli privati, ma non si vede determinato un movimento per la loro abolizione e si subiscono generalmente senza protesta, posciachè le leggi hanno offerto il modo agli interessati di commutarle dalla forma della decima, sotto la quale si esigevano per lo addietro, in un canone fisso. Che se non pertanto lo Stato pensasse effettivamente ad abolire tutte le prestazioni dei privati al parroco, dovrebbe prima di tutto stabilire, previa una inchiesta diligente sul loro ammontare, se le condizioni delle sue finanze gli permettono di sostituirsi intieramente ai privati nel mantenimento delle parrocchie. Imperocchè il servizio parrocchiale è un servizio pubblico e vuol essere retribuito; e volerne mettere l'onere a carico dei comuni è, suppergiù, come voler cavar sangue dalle rape. Han decretato un'abolizione generale e la Costituente in Francia e il governo subalpino in Sardegna e Pepoli nell'Umbria e Ricasoli nella Toscana, ma nel tempo stesso hanno addossato allo Stato il carico delle congrue dei parroci. E così troviamo in Francia i parroci stipendiati sul bilancio dello Stato in ragione di lire 1,200 a 1,500 secondo l'importanza della parrocchia; e nel nostro bilancio

del fondo per il culto troviamo lire 751,500 per i parroci della Sardegna, lire 443,209 per i parroci della Toscana e lire 167.644 per i parroci dell' Umbria.

Che se invece il proposito del Governo è di sopprimere nell'interesse pubblico un impedimento gravissimo allo svolgimento naturale della nostra agricoltura, deve lasciare, almeno per ora, impregiudicata la quistione di massima della retribuzione dei servizi religiosi e limitarsi a proporre l'abolizione delle prestazioni corrisposte *in ragione di prodotto*, decime, quartesi ed altre tali, al clero, alle chiese ed agli altri enti ecclesiastici.

Si opporrà che così facendo e sopprimendo la decima ove si incontra nella sua vera forma, mentre si lascia sussistere ove, in altri tempi o da poco, è stata convertita in un canone fisso, si determina una disparità di trattamento fra i proprietari che hanno commutato e quelli che non hanno voluto o potuto commutare. Questa obbiezione non è di tal forza da obbligarmi a rinunziare alla mia proposta. Noi non carichiamo alcuni proprietari e ne alleggeriamo altri; noi troviamo uno sconcio gravissimo e di esso sopprimiamo quella parte che è necessario ed urgente di sopprimere e lasciamo l'altra della quale il danno è minore e meno sentita la offesa. O si vorrebbe, per evitare questa asserita disparità di trattamento, lasciar sussistere il male in tutta la sua estensione? Del resto, a rigore di termini, i proprietari che corrispondono alla chiesa un tributo fisso, non hanno molte ragioni di dolersi se per il momento e finchè si possa provvedere altrimenti, è mantenuta la loro obbligazione, in quanto che dell'onere è stato sicuramente tenuto conto nella determinazione del prezzo d'acquisto del terreno e ne è stata fatta una corrispondente detrazione. Ma questa osservazione, si risponde, vale nello stesso modo e colla stessa forza anche a favore degli acquisitori dei terreni, ai quali volete limitare l'abolizione della decima. E sia; ma l'abolizione non è richiesta e proposta unicamente nel loro interesse, sibbene e principalmente nell'interesse generale, che non ha nulla di comune col vostro debito.

Nei progetti ministeriali si propone che provvisoriamente e fino a che il fondo per il culto non navighi in acque migliori, incomba ai comuni di sovvenire i parroci la cui congrua, per effetto dell'abolizione delle prestazioni, risulti ridotta al di sotto del necessario, e che qualora l'onere della decima non sia a carico di

tutto il territorio o della universalità degli abitanti del comune, il supplemento della congrua sia rimborsato dagli attuali debitori della decima.

Non insisto ulteriormente sulla inanità di ogni tentativo di mettere a carico dei comuni un nuovo onere grave o leggiero che sia. Di ciò si è persuaso anche il guardasigilli Zanardelli, il quale recedendo dalle riserve fatte nel suo discorso dei 22 aprile diede affidamento alla Commissione parlamentare incaricata di riferire sul progetto Fagiuoli e colleghi, che il supplemento delle congrue sarebbe dato sul fondo per il culto.

Senonchè per temperare l'asprezza del provvedimento d'abolizione, e forse anche per rendere più facile al fondo per il culto di assumere l'onere delle congrue, il progetto Fagiuoli ritarda l'effetto dell'abolizione finchè dura nell'attuale investito il possesso civile del beneficio e così rimanda per qualche parrocchia, tenuto conto della longevità, normalmente superiore alla comune, dei pacifici servi dell'altare, alla fine della prima metà del secolo futuro. È questo uno spediente abilissimo col quale da una parte si è assicurato al progetto di legge l'appoggio del guardasigilli e dall'altra si vinceranno nel Parlamento molte resistenze; ma potrebbe essere nello stesso tempo un incentivo ai parrocchiani a sbarazzarsi dell'attuale per ottenere con un nuovo pastore la cessazione del tributo.

In ogni modo non è così che va intesa l'abolizione. Se la decima, come ha riconosciuto l'onorevole guardasigilli, è infesta all'agricoltura, si spazza via senz'altro e non si attende il placido tramonto degli attuali titolari delle parrocchie. Nè giova l'opporre che col progetto si dà la facoltà agli agricoltori di commutarla; questa facoltà esiste già in virtù della legge 24 gennaio 1864; e se non se n'è approfittato in passato, quando le cose dell'agricoltura procedevano discretamente bene, non vi è ragione a sperare che se ne approfitti adesso, in un stato di crisi permanente.

Del resto non cascherà il mondo se si addosserà sin d'ora al fondo per il culto il supplemento dall'assegno ai parroci. Non si hanno per verità elementi sufficienti per determinare con qualche sicurezza la gravità del carico che ne verrebbe all'erario; ma se ne sa abbastanza per affermare, che ridotta l'abolizione ai termini nei quali è da me proposta, esso non sarà una gran cosa.

La decima esiste ancora, per quanto sono riuscito a mettere in sodo e come ho esposto di sopra, nelle provincie venete, ma è solo

in parte, ed in provincia di Verona anzi in piccola parte, goduta dal clero ed in fatto non è più generalmente la decima parte dei prodotti, ma la quarantesima; esiste nella provincia di Ferrara, ma non da per tutto e non sempre in mano del clero; esiste in fine nelle Marche, ma anche qui solo saltuariamente, non è sempre riscossa in un tanto di prodotto ed in gran parte è in mano di laici. Tenuto conto di quanto l'abolizione della decima, in condizioni ben diverse e più gravi, è venuta a costare allo Stato, non dirò in Sardegna ove si è voluto fare ai parroci un trattamento da prelati, in media lire 1900 per ciascuno, ma nell'Umbria e nella Toscana, il carico dipendente dall'abolizione di questi ultimi e sparuti residui di essa non eccederà guari alcune centinaia di migliaia di lire, (1) che potrebbero mettersi assieme sin d'ora in modo sicuro e senza imbarazzi sul fondo per il culto, come può desumersi dalla relazione Merzario sull'aumento delle congrue parrocchiali (1882).

Che se effettivamente lo Stato e per esso il fondo per il culto non si sentissero in grado di assumere sin d'ora il carico di sovvenire i parroci privati del necessario per la cessazione della decima, rinunziamo senz'altro all'abolizione e limitiamoci a proporre la commutazione obbligatoria con ammortimento alle condizioni e colle norme che ora sto per suggerire riguardo alla decima passata in mani laiche. L'interesse pubblico sarebbe soddisfatto anche con la commutazione; ed a questa ed all'affrancamento si limitano generalmente i desiderii nel Veneto, manifestati al Governo colle deliberazioni dei consigli provinciali.

Io credo che l'abolizione della decima non sarà per le parrocchie un gran danno e meno ancora per le mense vescovili che sono poche e forse possono fare a meno di questo contributo, e

(1) Il Veneto ha 1658 parrocchie. Se il carico dello Stato per effetto dell'abolizione della decima si ragguagliasse a quello assunto per la stessa causa nella Toscana (L. 253. 14 in media per parrocchia) ammonterebbe per tutte le provincie venete a L. 419,706. 12. Se poi si ragguagliasse al carico assunto per l'Umbria (L. 341.42 per parrocchia) ammonterebbe a L. 566,074. 36. La provincia di Ferrara ha 156 parrocchie. Coi ragguagli anzidetti il carico ascenderebbe per questa provincia a L. 38,479. 84, e rispettivamente a L. 53,261. 52. Non posso arrischiare nessun calcolo per le Marche, perchè sono troppo vaghe le notizie che abbiamo sulla estensione della decima in quelle provincie.

che in ogni modo il Governo potrà mettersi in grado di assicurare l'esistenza dei titolari presenti e dei futuri, come esigono la ragione, la giustizia e la prudenza politica. Ma non escludo il caso che per qualche ente ecclesiastico l'abolizione possa importare una ragguardevole diminuzione della rendita consueta. *Sursum corda;* il sacerdozio non è un mestiere; e il nostro clero saprà ispirarsi all'esempio di quello di Francia il quale nella notte dei 4 agosto 1789 per mezzo de' suoi più autorevoli rappresentanti, monsignor de Juigné, arcivescovo di Parigi, cardinale de la Rochefucau ed altri, faceva olocausto delle decime sull'altare della patria e per bocca del vescovo di Perpignano dichiarava solennemente: « Nous avions cru que les dîmes étaient une propriété sacrée; la nation en désire la suppression, nous cédons à ses désirs. »

VII.

E vengo alla decima goduta dai laici.

I progetti ministeriali stabiliscono che le decime ecclesiastiche passate legittimamente per causa onerosa nel dominio di privati debbano commutarsi in un canone fisso in denaro. Non provvedono per quelle delle quali non possa provarsi il passaggio per causa onerosa, ma si capisce che le medesime sono comprese nell'abolizione senza compenso. E per le prime accordano al debitore la facoltà dell'affrancamento verso rimborso del capitale in ragione di lire 100 per ogni lire 6 di rendita.

La commissione parlamentare che ha riferito sul progetto di legge Mancini propone anche per queste decime laiche l'abolizione pura e semplice nella considerazione che il diritto di decimare della chiesa non era alienabile e che quindi è illegale il presente possesso dei laici. Il progetto Fagiuoli invece ne rende obbligatorio l'affrancamento.

La identica ragione d'interesse pubblico che domanda l'abolizione od almeno la commutazione della decima ecclesiastica, c'impone di rendere innocua anche la decima laica.

Come ho dimostrato al principio di questo studio, l'origine di questa decima è ecclesiastica; il suo passaggio in mani laiche fu l'effetto di una usurpazione o di una cessione fraudolenta. E se la decima fosse ancora in possesso dei discendenti di chi in origine la

usurpò od ebbe abusivamente, si potrebbe esaminare la convenienza di trattarla alla medesima stregua della decima ecclesiastica. Ma chi sa, di quanti trapassi, almeno in parte, essa fu oggetto nel processo dei tempi o per vendita o ad altro titolo oneroso. E voler fare una distinzione fra i casi nei quali è provato il passaggio della decima a titolo oneroso nell'attuale possessore, e gli altri nei quali tal prova non può essere fornita, menerebbe a liti interminabili e forse alla vittoria d'inique presunzioni. Gli attuali decimanti sono nel possesso pacifico della decima; la equità, la prudenza ed il *bonum pacis* consigliano di tirare un velo sul passato e di accettare le cose come sono. Io respingo quindi la proposta del relatore del progetto Mancini.

Forse la commissione parlamentare ha dato questa sciabolata alla decima laica perchè riteneva sulla base di un prospetto comunicato dal ministero di grazia e giustizia che si trattasse di una cosa di poco o nessun momento. Da questo quadro risulterebbe che la decima laica, compresa la commutata in canone fisso, non eccede per tutto il regno la somma annua di 100-150 mila lire. Senonchè i procuratori generali da cui vengono queste notizie, non hanno cercato bene; imperocchè singoli diritti di decima laica in provincia di Verona rappresentano interessi ben più importanti di tutto l'insieme di quelli esposti nel quadro. Nè vale il richiamarsi all'esempio di Francia. Quando la Costituente decretò l'abolizione della decima laica, insieme a quella dell'ecclesiastica, la prima, a colpo sicuro, tenuto conto dei tempi e delle condizioni economiche, politiche e sociali del paese, trovavasi ancora per intiero in mano dei discendenti degli antichi usurpatori, in mano dei feudatari. La Francia colpiva i feudatari nella sostanza prima di colpirli poco appresso nel collo.

E così, non abolizione pura e semplice della decima laica, ma neppure ponti d'oro per agevolare la ritirata dei suoi possessori; non rivoluzione, ma commutazione ed affrancamento col minore disagio possibile dei debitori.

Io credo che sul modo di affrancamento proposto nei varii progetti, identico a quello previsto nella legge dell'anno 1864, non si possano riporre molte speranze. Se i proprietari dei terreni soggetti alla decima avessero avuto i mezzi di usarne, si sarebbero liberati dal contributo già in virtù di quella legge. All'uopo occorre quindi un sistema più pratico e per il quale non si richiegga l'anti-

cipazione di un capitale che i proprietari non hanno e che non possono trovare senza grandi sacrifizi.

Io proporrei quanto alla commutazione:

1° Che si vietasse al decimante di esigere ormai la prestazione in un tanto di prodotto, onde spettasse a lui l'iniziativa delle operazioni di commutazione e questa fosse definita nel più breve termine possibile.

2° Che incombessero al decimante tutte le spese delle operazioni necessarie per la commutazione. La legge del 1861 mette le spese a carico del debitore; i progetti ministeriali si richiamano alla legge 8 giugno 1873 sulle decime ex-feudali delle provincie napoletane e siciliane e così le dimezzano tra creditore e debitore; le leggi germaniche ed austriache le caricano in tutto od in parte ai comuni od allo Stato; io batto una via diversa e propongo di caricarle al creditore, comunque la mia proposta non possa invocare in suo favore, come si suol dire, alcun precedente. In linea di opportunità osserverò che le operazioni procederanno più spedite e sollecite e che si eviterà di esporre l'agricoltore a gravi imbarazzi e di metterlo in una posizione di soverchio dura in tutti quei casi che saranno, a non dubitarne, numerosissimi, nei quali le spese di perizia e le altre eccedessero il valore annuo della prestazione; ed in linea di giustizia che questo disgravio delle spese è ben dovuto ai debitori se esentiamo i creditori dall'obbligo di presentare i titoli del loro diritto e riconosciamo il loro pacifico possesso. Ad evitare poi che le spese si facciano di soverchio gravose, proporrei che la commutazione fosse fatta inappellabilmente da due periti nominati dalle parti e da un terzo arbitro, che potrebbe essere il giudice conciliatore, o il pretore od un perito delegato dall'autorità.

3° Che concordato o stabilito il canone annuo si dovesse detrarne la quinta parte rappresentante l'economia che d'ora innanzi il creditore realizza per trovarsi sbarazzato delle spese di sorveglianza, di raccolto, di trasporto, di magazzino e di lavorazione relativamente alla sua porzione di derrate. Senza questa detrazione egli verrebbe in fatto ad ottenere di più che prima della commutazione. È quindi giusto che questa economia ridondi a vantaggio del debitore. La detrazione di queste spese è prescritta nel decreto Farini 9 marzo 1860 per l'Emilia all'articolo 8, n. 3, nel decreto Valerio 12 dicembre 1860 per le Marche all'articolo 9, n. 3, e nella legge 24 gennaio 1864 all'art. 8 ed è proposta precisamente in un quinto

nel progetto preparato dalla congregazione Veneta nell'anno 1862. Le spese di raccolto e di trasporto delle derrate si calcolano generalmente nel 15-18 per cento. La legge del Baden accorda per esse, compresa l'imposta, il 30 per cento di riduzione; la legge austriaca un terzo del valore della decima e la legge per la conversione della decima irlandese il 25 per cento.

E quanto all'affrancamento:

4° Che il debitore pagasse l'intiero canone, ossia anche il quinto accennato al numero precedente e che questo quinto fosse la quota di ammortizzazione del debito capitale.

Che se si preferisse all'abolizione questo sistema di ammortizzazione anche per la decima ecclesiastica, il quinto dovrebbe essere messo a parte e costituire un fondo perpetuo per il mantenimento dei parroci.

Di questa guisa l'agricoltura verrà liberata facilmente anche per questa parte da un incubo che la deturpa e la soffoca; il possessore della decima avrà il fatto suo ed il debitore in quaranta anni o poco più si libererà da quest'onere secolare senza bisogno di anticipare capitali, ed anzi senza spese.

C. Bertagnolli.

LYDIA

XII.

Novembre sfrondava i boschi: e le lunghe colonne d'edera che si erano imporporate agli ultimi calori dell'estate riprendevano i toni del verde morente.

Nelle rade chiome dei castagni sibilava il vento, i pioppi si torcevano con flessuosità convulse. Sembrava che una mano brutale strappasse agli alberi le foglie, l'erba ai prati, i fiori allo stelo.

La nudità sofferente della natura appariva dovunque; un velo grigio cadeva dal cielo e dai monti; un vapore grigio sorgeva dalla terra e dal lago, come un manto pietoso, come un lenzuolo funebre a quella suprema agonia.

Lydia gustò per quindici giorni questa profonda voluttà: la malinconia dell'anima e delle cose. Le sue ultime gite a cavallo, sui sentieri desolati, le procuravano indicibili istanti di piacere. Le fiammate allegre, prese in piedi, colla punta dello stivaletto appoggiato agli alari, coi capelli ancora impregnati dell'aria dei boschi, la vivificavano.

— Se restassimo qui tutto l'inverno? — disse un giorno; ma all'indomani aveva cambiato parere.

Una visita al suo appartamento di città, dopo tanti mesi di assenza, la persuase che occorrevano grandi cambiamenti. Andò dal tappezziere, dallo stipettaio; e fra i mobili intarsiati, fra le stoffe antiche, fu ripresa dai gusti mondani.

Durante queste corse incontrò Eva, in moto essa pure per l'allestimento del suo nido — modesto — si affrettò a soggiungere la signora Avella, per definire subito la sua nuova posizione nel mondo. E Lydia sentì un improvviso stringimento, come se quel *modesto*, pronunciato con una infinità di retropensieri, le avesse mostrato un bene che ella non poteva acquistare.

— Sei felice, nevvero?

Eva non disse di sì. Sorrise e guardò Lydia con mal celata compassione.

— Orbene — esclamò Lydia con un piccolo riso maligno — so quel che mi resta a fare. Metterò in un cappello i nomi de' miei spasimanti e sposerò il primo che esce, poichè è il matrimonio che rende felici.

Quel giorno stesso, agitata da pensieri amorosi, si lasciò vendere dal suo suo tappezziere una coperta tessuta su disegni del quattrocento, con tede accese e nodi d'amore. La coperta era di raso, in una intonazione perlacea pallidissima; le tede di un viola dolcemente incarnato, con piccoli labbri corallini; i nodi azzurri, vivaci, dominanti tutto il disegno colla sinfonia delicata eppure vivace del loro color di cielo.

Quella coperta le fece sorgere l'idea di rifare da cima a fondo la sua camera, anzi di cambiarla addirittura, prendendo la camera che era stata di sua madre; una stanza d'angolo, ampia, quadrata, colle finestre che davano sopra un vecchio giardino, caro alle rondini, le quali vi nidificavano da anni ed anni nella più assoluta tranquillità.

Per prima cosa Lydia fece levare i mobili di mogano austeri e fuori di moda; le sedie tutte eguali, coperte di velluto verde, il tappeto a mazzi di rose su fondo bianco; la tappezzeria di carta bigia con fiorami dorati; la psiche irrugginita sul suo perno, le tende e le tendine di *guipure* bianche e rigide nella stiratura immacolata. Lasciò stare una madonna, una testina ispirata del Murillo, che assomigliava un pochino a lei negli occhi.

Quando si trovò padrona dello spazio, padrona di plasmare a suo capriccio quel piccolo mondo, di creare qualche cosa dal nulla, tornò a provare la gioia intensa, l'infantile orgoglio che già l'avevano animata e di carità verso Eva e di entusiasmo per i poeti e di inconscia ebbrezza davanti ai miracoli della natura.

Si pose all'opera febbrilmente, dimenticando in quei giorni le

cure dell'abbigliamento; fermandosi, spettinata, in mezzo al caos delle stoffe e dei tappeti; sollevando appena la gonna per attraversare i pentolini delle vernici, posati a terra: e guardava tutto; si interessava ai dettagli; al cordone, alla bulletta; dava ordini e contrordini.

Dapprima le era venuta l'idea di nascondere il letto sotto una specie di tenda araba, formata da tappeti e sorretta da canne di bambù, riducendo il letto stesso a un mucchio di guanciali. La stranezza di questo progetto la tentava assai, vedendo già la faccia meravigliata e sgomentata delle signore di sua conoscenza; ma come impiegare allora la coperta medievale?

Rinunciò al genere arabo; ma neppure il medio evo, preso alla lettera, la soddisfaceva, perchè troppo rigido e angoloso. Pensò allora di sciogliersi dal rigorismo di uno stile puro, prendendo ispirazione da tutti i generi, lanciando la fantasia a briglia sciolta.

Fece rizzare in un angolo della camera, fuori di squadra e d'ogni regola conosciuta, un enorme baldacchino che protendendosi molto innanzi formava quasi alcova, dalla quale pendevano lunghe e floscie cortine di velluto viola foderate di raso color perla, strappate indietro con una audacia bizzarra, e aggruppate intorno alla testina del Murillo. La bella coperta spiccava sopra un letto largo e basso, di una morbidezza impudica. I tappezzieri erano persuasi che quello fosse il letto nuziale della signorina.

— Ma ti perderai in quel letto! — osservò don Leopoldo a sua nipote.

— No — disse Lydia semplicemente — starò comoda.

— Mi pare sfacciato — osservò ancora titubando, don Leopoldo.

— E perchè?

Il perchè era difficile a dirsi; nè i grandi occhi di Lydia aperti e sereni mostravano di indovinarlo menomamente. Dopo una breve pausa, impiegata a riflettere, ella soggiunse con una crollatina di spalle:

— Del resto non mi vedrà nessuno quando sono a letto.

Riempì l'altra parte della camera di mobilucci eleganti e strani, di piccole poltrone, di divanini dove la sua minuscola persona appena poteva capire; alternando i colori viola, perla ed azzurro, con una fusione armonica che era tutta una dolcezza per gli occhi.

Sulle finestre, le cortine di velo delicatamente dipinte lasciavano appena trasparire lo sfondo romantico del giardino; e le ampie

tende di velluto viola, sovrapposte a una leggera sfumatura di seta color perla, costringevano la luce ad assumere gradazioni misteriose e simpatiche.

Stendendo un paravento presso una delle finestre, improvvisò una specie di studiolo, un gabinettino a parte; e quello divenne subito il cantuccio prediletto. Il paravento era di lacca, verniciato in color acqua, della tinta aristocratica che fu tanto di moda nel secolo decimosesto; lo copriva un ricamo imitante l'arazzo, con scene pastorali eccessivamente tenere, dove frammezzo ai guardinfanti color di rosa e alle testine incipriate, si sentivano volare i baci.

Lydia comprese che in quel cantuccio intimo doveva pure trovar posto un panierino da lavoro; ne aveva visti parecchi in casa delle sue amiche, e si affrettò a provvederlo, tutto elegante, tutto a fiocchi azzurri, imbottito di raso; vi pose un ditalino d'oro, grande come una capsula; un astuccio d'avorio con aghi inglesi, suggellati nelle loro cartine; una forbice cesellata, intarsiata, a trafori, inservibile; quattro matassine di seta lilla, dei confetti e delle sigarette.

— Nei giorni piovosi — pensò Lydia, ordinando seriamente questi oggetti dentro il panierino — lavorerò.

Le fotografie di attrici celebri, di bellezze alla moda, facevano capolino fra le pieghe della tappezzeria, e un enorme ventaglio giapponese, sospeso a mezz'aria come un uccellaccio, terminava di mobigliare il cantuccio preferito; eppure, dopo alcuni giorni, Lydia vi fece stare ancora un tavolino di *peluche* color muscnio e una esile palma che dovette schiacciare contro i vetri, per non sentirsela nella nuca, quando si sdraiava sulla sua poltroncina.

Tutte queste faccende la condussero alla fine dell'anno senza che quasi se n'avvedesse, e per qualche settimana ancora gustò il piacere di far ammirare la sua camera agli amici. Sulle prime la mostrò loro come una curiosità, fermandosi sulla soglia; poi venne un giorno di pigrizia, in cui trovandosi tanto bene dietro il paravento, Lydia non volle moversi e ricevette Calmi, — un vecchio conoscente — sprofondata nella poltroncina.

Ricevuto Calmi, non vi era ragione di muoversi per gli altri. Il suo circolo d'uomini trovò posto accanto al paravento, o bene o male, o dentro o fuori. Si stava un po' pigiati, i piedi contro i piedi, urtandosi di quando in quando, ma si rideva molto.

Questo suscitò un grande scandalo nell'alta società. Una vecchia marchesa, che s'era data a Dio dopo di avere appartenuto al diavolo, venne in pompa magna e a nome delle signore oneste a tentare di convertire Lydia, mostrandole che non era questo il contegno di una fanciulla per bene. Ma Lydia irritatissima, senza lasciarle finire il sermone, le rispose che poichè quelle signore oneste ricevevano i loro amici in letto, ella poteva ricevere i suoi in camera.

Fu il colpo di grazia per Lydia. Nessuna donna volle più confessare di esserle amica; si vide a poco a poco evitata; salutata forzatamente, poi lasciata sola affatto. E non vi era persona al mondo che potesse difenderla, poichè don Leopoldo, quasi rimbambito, non contava più che per il nome.

Lydia comprendeva, qualche volta, la sua falsa posizione, ma non vedeva nessuna uscita; si trovava avviluppata in una rete di malintesi, di calunnie, di malignità, e non sapeva come romperla. Sentendosi in fondo più nobile e più pura de' suoi accusatori, sdegnava una riforma che umiliava troppo il suo orgoglio.

— *Non faccio niente di male* — era la sua scusa a tutto, la sua risposta a tutti.

Ogni giorno cresceva in audacia, in disprezzo delle convenienze; in fondo aveva paura, e come i bambini quando hanno paura, gridava forte.

In qual modo avrebbe impiegato il tempo? Era la sua domanda di tutti giorni, il terribile, angoscioso problema. E spesse volte non rispondeva affatto, abbandonata sulla poltrona, senza desideri, senza curiosità, senza affetti, in preda a una noia che la divorava.

A una lotteria di beneficenza aveva vinto un grazioso *revolver*, un ninnolo elegante ch'ella pose subito sopra il suo tavolino, piacendole far pompa di originalità e mostrandolo con orgoglio a' suoi amici, i quali, per celia, si affrettarono a regalarle dei pugnali, dei fioretti arabescati, ch'ella appese accanto al ventaglio, cercando il nuovo ad ogni costo.

Ma il nuovo dell'oggi era vecchio domani. Incominciava a provare lo scoraggiamento dei viaggiatori nel deserto; quella stanchezza umiliante davanti alla meta che sfugge, in mezzo al nulla che circonda da ogni lato.

In principio d'inverno si era messa a far visite frequenti alla signora Avella. Le voleva bene davvero; dopo l'esiglio volontario

di Costanza, era quella la sua unica amica, ed anche Eva la contraccambiava di amicizia sincera.

Pure, dopo il matrimonio di Eva, Lydia si accorse che non c'era più fra lor due l'intimità di prima. Agli abbracci di Lydia, la sposina rispondeva distratta, con uno sforzo gentile, ma evidente. I loro discorsi erano scuciti; dicevano una cosa pensando ad un'altra.

Era capitato molte volte a Lydia di trovarsi con Mario Avella e quando sorprendeva così i due sposi insieme, le sembrava sempre di veder sorgere sulle loro fronti un'ombra di contrarietà. Eva sorrideva e Mario faceva un profondo inchino; sedevano tutti e tre, ma la parola moriva.

Una mattina, Lydia capitò come una bomba nel salotto dei signori Avella. Era stata al bersaglio, dove si esercitava con Lante alla pistola, trovando ancora una larva di piacere in questi esercizi violenti che le frustavano il sangue Entrò senza farsi annunciare, mormorando un — permesso? — intanto che sollevava la portiera.

— Ah! — fece Eva balzando in piedi, passando davanti a suo marito che si trovava in ginocchio sul tappeto.

Lydia rimase immobile, colpita dall'espressione di quel volto che non aveva più nulla di umano, irradiato da una luce meravigliosamente ideale.

— Dio, come sei bella!

Queste parole le sfuggirono suo malgrado, mentre la guardava ancora agitata. La giovane sposa era in abito da mattina, sciolto, colle maniche larghe, aperte dall'alto al basso che lasciavano il braccio interamente nudo — un braccio tornito, di un candore di neve, di una morbidezza di raso, sul quale Lydia scorse, e guardò con insistenza, due o tre piccole punteggiature rosse, come di pressione recente.

— Ti disturbo?

Lydia soggiunse anche questo, sentendo di dire una sciocchezza, ma incapace di frenarla; le pareva che un filtro acuto le salisse al cervello, dandole dei leggeri fumi d'ebbrezza.

Eva, sorridendo e impacciata, si toccava colle mani le trine dell'abito, abbotonandolo al collo, avanzando un posapiedi, cercando coll'occhio inquieto intorno a sè; come persona destata improvvisamente da un sogno.

Mario Avella, serio, si ritirò dopo d' avere salutata Lydia e baciata la man o asua moglie; ma Lydia non si fermò più di cinque minuti. Le scottava la terra sotto ai piedi.

— Addio, addio, ho fretta.

Intanto che si accommiatava vide, sul divano, una forcina di tartaruga, di quelle che Eva portava nei capelli. La guardava ancora, mentre Eva si scusava del disordine della stanza; e quando Lydia si decise a risponderle, era Eva che non ascoltava più; distratta, preoccupata, tendendo l'orecchio a un rumore di passi nella camera attigua.

Si baciarono sull'orecchio.

— A rivederci.

— A rivederci; vieni a trovarmi.

— Sì, vieni anche tu.

Non si videro per tre mesi.

XIII.

— Ma è sul serio che non vuol prender marito?

— È sul serio che me lo domanda?

Si guardarono in faccia, Lydia e l'avvocato Calmi, al pallido chiaror della lucerna posata sul tavolino e velata da un fazzoletto di trine.

Ella aveva fatto, in quel giorno, molte cose; era stanca, non aveva neppure pranzato. Il salotto gelido e vuoto non l'attirava; quando le annunciarono Calmi, fece uno sforzo per sollevarsi dalla poltroncina, ma trovò che non ne valeva la pena. Nulla valeva la pena di nulla; se c'era qualche cosa di buono nella sua vita, questo consisteva in una sconfinata libertà. La pagava abbastanza cara perchè avesse almeno da approfittarne.

Stava dunque sprofondata nella sua poltroncina, coi piedi sopra uno sgabello imbottito, bene appoggiati, incrociati l'uno sull'altro — quegli ammirabili piedini, in calze di seta grigia e scarpe di pelle nera ricamate con perline d'argento. Aveva un abito di velluto rosso antico, orlato colla pelliccia alla moda, chiamata volpe azzurra, quantunque sia di un delicatissimo bigio sfumato. Sui polsi, lasciati scoperti dalla manica, molti giri di perle additavano, senza vincerlo, il candore della manina aristocratica.

— Sul serio? — fece; e la noia, l'implacabile compagna della sua vita, le schiuse le labbra a un leggero sbadiglio.

— Lo confessa lei stessa che è stanca.

— Sì; ma non voglio fare come i congiurati di *Madame Angot*...

Calmi sorrise. In quegli anni di frequente vicinanza si erano giudicati meglio. Avevano lo spirito fatto per comprendersi; solo, si somigliavano troppo e da questa somiglianza nasceva piuttosto un urto che una simpatia. Per lunghissimo tempo erano rimasti l'uno di fronte all'altra in attitudine di sfida, guardandosi sospettosamente, entrambi scettici e orgogliosi.

Lydia aveva accolto, senza inventario, tutto quanto si diceva a proposito di lui. Lui si era sempre mischiato a quelli che sparlavano di Lydia. Eppure avvenne che conoscendosi, tutto quel materiale di sprezzo ammucchiato a furia di sarcasmi, cedesse lentamente, e quasi specchiandosi a vicenda, si compatissero.

— Lei, Calmi, è un grande scettico; deve dunque credermi quando le assicuro che non ho più fede in nulla.

— Se le credessi farei già una concessione al mio scetticismo... Tuttavia le voglio credere ora.

— Perchè solamente ora?

— Lei ha incominciato troppo presto, come il fanciullo che gridava al lupo prima che il lupo ci fosse; e per questo dico, ora.

— ... che il lupo c'è!

Tacquero un momento. Lydia riprese, gingillandosi con un tagliacarte:

— È l'amore che l'ha fatta diventar scettica, lei?

— No.

— Come me. Non ho mai amato.

— Io neppure.

Il silenzio li riprese; un silenzio calmo, senza imbarazzo, di persone avvezze a star insieme. Lidia restava seminascosta all'ombra delle trine che coprivano la lucerna; la sua mano, sola, usciva tutta bianca, nella luce, facendo scintillare gli smalti del tagliacarte. L'avvocato pizzicava una sigaretta spenta, errando cogli occhi sulle pareti della camera.

— Sono stata a veglione, sa?

— A veglione? — Egli fece un brusco movimento colle spalle. — Quando?

— Mercoledì.

— Ah! E s'è divertita?

— Molto.

Ella disse questo motto con accento asciutto, sarcastico.

— Si meraviglia?

— Io no!... Con don Leopoldo?

— Colla baronessa von Stern; è una donnina amabilissima. Non la vedevo da parecchi anni; è stata tutto questo tempo a Vienna...

— Assomiglia a sua madre?

— Sì e no. È più distinta, più simpatica. — Lydia depose il tagliacarte e incrociando le mani sui ginocchi riprese:

— Dica il vero; lei è meravigliato e un tantino *choquè* per il fatto che una signorina è andata a veglione.

— Ma si figuri! A che cosa non ci hanno abituati le signorine? Le giuro che non mi meraviglio mai di nulla.

— Benissimo. Ritrovo il mio Calmi in questo accento ironico. Ella deve pensare che sono un mostro di pervertimento. Dopo tutto, non lo nego; mi piace a conoscere le acque in cui navigo. Capirà che è una sciocchezza continuare a credere questo, questo e questo, quando in realtà è quello, quello e quello!

— E s'è divertita a veglione?

— Ma sì, gliel'ho già detto, moltissimo. Mi pareva di essere in un pandemonio. Dimenticare affatto quello che si è, inebbriarsi al punto da non capire più nulla e girare in tondo, forse, è il segreto della felicità.

Calmi la fissava col suo freddo sguardo da osservatore. Ella seguitò, esaltandosi leggermente:

— Ho veduto gli uomini i più gravi: magistrati, insegnanti, persone serie che mi guardano per solito d'alto in basso, schiamazzare come pagliacci e...

Si arrestò, volgendo la faccia da un lato per sfuggire lo sguardo di Calmi.

— ... le donne, sopratutto, mi hanno interessata.

L'avvocato continuava a tacere. Lydia lo interrogò, abbassando la voce, che tremava.

— Mi dica, quelle donne, sono proprio le donne che loro amano?

— Che gliene importa, dal momento ch'ella non vuole amare?

Lydia non si aspettava una risposta simile, ma le fece piacere. Guai s'egli avesse protestato, come fanno tutti!

Si rovesciò sulla poltroncina, colla testa appoggiata molto indietro, così che la sua faccia appariva di scorcio, mostrando la bianchezza della gola sull'abito di veluto rosso.

Calmi pensava, guardandola, che ad onta dei suoi trent'anni si conservava abbastanza bene e che avrebbe potuto sposare un qualche nobiluccio spiantato, tanto per non essere chiamata la regina vergine, come Elisabetta d'Inghilterra. A questo punto dei suoi pensieri un maligno sorriso gli increspò le labbra. Lydia se ne accorse e gli domandò:

— Che pensa?

— Nulla.

— Non è vero.

Egli non persistette a negare.

— Forse riflette alla bizzarria della nostra reciproca posizione: una donna non ancora vecchia, un uomo giovane, dieci ore della sera, solitudine perfetta... che bel campo per la maldicenza?

— Infatti — mormorò Calmi, distratto dalle ombre cupe che ravvolgevano quasi tutta la camera, al di là del paravento. — Infatti... — e si alzò.

Il gesto, un lieve battito delle palpebre, fecero sorgere in Lydia la memoria esatta del colloquio ch'ella aveva avuto con Calmi, tanti anni prima, sopra un terrazzo, nella stessa notte in cui sua madre doveva morire, e si sentì invadere da un improvviso bisogno di tenerezza.

— Calmi — ella disse — mi sarà sempre amico? Sa che all'amicizia ci credo.

— Procurerò di non toglierle anche questa illusione.

La sua voce era grave, ma dolce.

Si accarezzava la barba, in piedi, fissando nel vuoto que' suoi occhi acuti e freddi. A un tratto si avvicinò alla parete, dove alcune fotografie nuove biancheggiavano fra le pieghe della tappezzeria. Erano ritratti di donne bellissime, ballerine, artiste, che Lydia aveva comperate per il suo grande amore al bello e che sembravano rizzarsi, nell'orgoglio delle loro forme dorate, dominando quella strana camera di fanciulla.

— Come è seducente questa, nevvero? Che spalle! Oh esser bella così!...

— Che ne farebbe!

— Forse amerei. Sì, io avrei bisogno di essere la prima di

tutte le donne per poter fare, col mio amore, un dono completo e così grande, così meraviglioso che non potesse mai venire a quell'uomo il pensiero di confrontarmi con un'altra. Ma giungere in frotta, mettermi in fila, numerizzarmi, essere la quinta, la sesta o la ventesima; sapere che non mi si amerà più di quanto furono amate le altre; sapere che non posso dare più di quanto fu già dato e che sarà nuovamente offerto... ah! Calmi, non arriverò mai a spiegare quello che io sento qui!

Si pose una mano sul cuore; e apparve nel volto così prostrata, così improvvisamente disfatta, che le si disegnò lungo la guancia, accanto alla bocca, una contrazione dolorosa somigliante a una ruga.

— Io penso qualche volta — si era alzata anche lei, tenendosi appoggiata colla vita al paravento — se l'amore non mi fosse passato accanto senza ch'io me ne sia accorta.....

Calmi scosse il capo.

— Non crede che ciò possa accadere?

— No.

Lydia abbassò gli occhi e per qualche minuto il silenzio li dominò entrambi, palpitante di memorie.

— È sicuro — mormorò Lydia, tenendo sempre gli occhi sul tappeto — che a lei questo non sia mai successo?

L'avvocato rispose:

— Son sicuro.

Ricaddero nel silenzio.

La lucerna, di sotto le trine, mandava un bagliore intermittente, di fiamma a cui l'olio manchi. Nel breve cerchio di quella luce, le fotografie delle bellissime donne sorridevano, vittoriose, sbucando dalla parete col candore dei seni ricolmi, colla grazia delle testine avvezze a dominare. Una celebre mima in costume di dea della guerra, gambe nude, braccia nude, un corsaletto d'acciaio sui fianchi flessuosi, un alato cimiero in testa, sembrava la sfida vivente della bellezza femminile ai sensi dell'uomo.

Luccicavano, alla fiamma vacillante, le lame damaschate; il piccolo rewolver, dal suo nido di velluto, mandava tetri bagliori sopra il paravento, dove le dame incipriate restavano immobili, nei loro atteggiamenti aggraziati, come se la bacchetta di un mago le avesse stregate.

Lydia, senza parlare, accese i candelabri della specchiera, e la

luce si riversò nella parete buia della camera, dando rilievo alle pesanti cortine del letto, punteggiando con piccoli raggi luminosi le tede della coperta.

— Sono indiscreto — disse Calmi. — La nostra vecchia amicizia è la sola scusa che posso addurre.

Lydia sorrise con una tristezza misteriosa e gli porse la mano; ma la stretta fu così energica che ruppe il filo delle perline legate a' suoi polsi, sparpagliandole sul tappeto.

— Non è nulla — esclamò prontamente, impedendo all'avvocato di raccattarle. — C'è un pensiero filosofico nella caduta di queste perle, me lo lasci meditare.

La sua voce aveva ripresa l'intonazione squillante del sarcasmo, temendo di mostrarsi sentimentale.

— Felice notte — disse Calmi, sulla soglia dell'uscio.

— Sempre felici le mie notti! Dormo come un ghiro.

Lasciò ricadere la portiera e tornò a passi lenti nel suo cantuccio.

Tutte le sere veniva per lei quel momento fatale della solitudine; quando, come un automa smontato, si lasciava cadere nella poltroncina, colle membra rotte e floscie, la faccia lunga, i muscoli del viso stirati, stanchi.

L'ampio letto la chiamava inutilmente. Ella aspirava, nell'aria chiusa, mista d'odor di fiori e di sigari, l'ultimo suono che aveva dato l'apparenza di vita alla sua triste vegetazione. Una poltrona gualcita, un giornale spiegazzato, un pizzico di cenere in una conchiglia, ecco tutto ciò che le avanzava della sua giornata — e le voci d'uomo rimaste, come un eco, nei drappeggi e, talora, una impronta polverosa sul tappeto. Non altro.

I romanzi di Daudet e di Flanbert — qualche volta anche quelli di Belot — si trascinavano sui mobili, presi, abbandonati, ripresi, avidamente percorsi e poi gettati con immenso sconforto.

Quanto amore intorno a lei, nei libri, negli oggetti d'arte, nei pensieri, nei sottintesi! Che lungo, insistente invito al godere!

Tutte le sere, spogliandosi, in mezzo alle fotografie di quelle donne belle ed amate, sotto il baldacchino viola, trattenuto alla testiera del letto coi nodi azzurri d'amore, davanti allo specchio che rifletteva la sua pallidezza sofferente di vergine di trent'anni, Lydia pensava che nessun uomo l'aveva baciata mai! Tanto compromessa, tanto scettica, tanto iniziata ai misteri della galanteria,

e così pura che entrando finalmente nel suo letto tremava sempre un poco, rannicchiandosi coi ginocchi dentro la camicia e le mani incrociate sul seno, presa da un brivido, come bambino abbandonato in una camera bula.

XIV.

Aveva perdute le sue più care amiche, quelle che erano cresciute con lei, ch'ella aveva amate col trasporto dei giovani anni.

La signora Avella non frequentava più la società; nell'egoismo del suo amore felice, lasciava che si rallentasse ogni altro vincolo. Le loro vite, che erano incominciate insieme, con speranze uguali, vennero poi bruscamente divise; si volevano bene ancora, ma non si comprendevano più.

Costanza Jeronima, rimasta orfana, ed entrata come sorella nella Croce Rossa, prima di partire per una lontana spedizione, venne a salutare Lydia.

Le due fanciulle si abbracciarono con una grande commozione, ma Costanza era la più forte. Il tempo della lotta — poichè anche per lei c'era stata una lotta, ed aspra, e dura — non esisteva più. Aveva vinto.

Sopra il suo volto di santa, un colorito vivace indicava l'equilibrio del corpo collo spirito. L'orgoglio patrizio non era scomparso dagli occhi azzurri, dolcissimi; ma si era trasformato in una più grande dolcezza, in una abitudine continua di misericordia e di pietà.

Nel lasciarsi, forse per sempre, rammentarono sorridendo il loro motto d'una volta.

— Sei rimasta fedele al tuo — disse Lydia — *O tutto o nulla?*

Voleva aggiungere, avvezza com'era allo scherzo: — Ed io al mio: *Divertirmi!* — Ma la parola le morì sulle labbra. Si strinse tenacemente all'amica, raccomandandole di non dimenticarla; e per tutto quel giorno non volle veder nessuno, standosene chiusa in camera a ripassare i vecchi quaderni pieni di memorie e il giornaletto sul quale, per un intero inverno aveva scritte le proprie impressioni.

Era invecchiato, il giornaletto, nella sua copertina di velluto color oltremare; le cifre d'argento apparivano brune; i fiori secchi della prima pagina, appena urtati, caddero in polvere.

Non potè rammentarsi di chi erano quei fiori, nè dove colti, nè perchè conservati.

— La pazzerella che fui! — pensò — e presa la penna scrisse in fondo, sull'ultima pagina: « Il solco nero, corroso, irto di sassi, che il torrente scava sul dorso della montagna, era dapprima una verde china dove spuntavano i fiori. »

Rilesse attentamente, vellicandosi colla penna la sommità dell'orecchio e ripetè a mezza voce:

« ..... una verde china dove spuntavano i fiori. » Sì, è così.

In quei giorni aveva stabilita una vera intimità colla figlia della contessa Colombo, la baronessa von Stern. L'isolamento in cui viveva e l'abbandono delle dilette amiche le fecero abbracciare con gioia l'emozione di un affetto nuovo, perchè fu un vero affetto ardente, spontaneo, quello che Lydia risentì per l'antica compagna, alle cui nozze aveva assistito motteggiando.

La figlia della contessa Colombo, era come la madre, una strana creatura dall'occhio di fiamma, dalle labbra brucianti, dalla magrezza serpentina e lasciva. Una lunga abitudine di vita signorile temperava in lei la volgarità della razza; era più colta, più raffinata della madre, ma per l'osservatore esercitato l'avventuriera traspariva ancora sotto il torciglione della baronessa.

Quindici anni trascorsi a Vienna, nella società la più allegra e la più corrotta, avevano conferito alla baronessa von Stern la seduzione piccante di un fiore esotico. I suoi profumi erano differenti da tutti quelli conosciuti; i suoi abiti uscivano dalla moda generale, imponendosi con una originalità audace. Si moveva, parlava, rideva con rivelazioni nuove ed impreviste, eccitando la curiosità. I suoi modi arditi avevano quel tanto di convenienza che occorre per farsi accettare; ma in qualunque quistione, ella trinciava colla sicurezza di una donna che non ha mai trovato ostacoli alla propria volontà.

Non parve vero a Lydia di potersi gettare nelle braccia di questa nuova amica; per cui si vedevano tutti i giorni, si scrivevano dei bigliettini; andavano insieme a passeggio, a teatro, ai concerti. Se Lydia capitava dalla baronessa intanto che quella stava vestendosi, la invitava ad entrare in camera; Lydia, alla prima occasione faceva altrettanto. In capo a quindici giorni sa-

pevano l'una dell'altra tutte le intimità femminili, la forma dei loro busti e la guarnizione delle loro camicie. S'erano provate le scarpe: Thèa, per quanto avesse il piede piccolo, non potè entrare nelle scarpine di Lydia; Lydia, a sua volta, trovò che la cintura di Thèa misurava un centimetro meno della sua.

Ma non erano ancora al tempo dell'invidia. Lydia era tanto entusiasta della sua baronessa che ne parlava con tutti, esaltandone lo spirito, la disinvoltura, l'eleganza piccante.

Facevano dei progetti grandiosi. Quando Thèa sarebbe tornata a Vienna doveva condurre Lydia con sè; suo marito, il barone, l'avrebbe vista tanto volentieri.

— Ti lascia fare quello che vuoi, tuo marito?

— Lo credo bene!

La baronessa sembrava una donna pienamente felice. Aveva un figlio nel collegio imperiale, un giovanetto di quattordici anni, del quale mostrava con orgoglio le lettere. A Vienna, narrava, era amata da tutti, corteggiata fino alla sazietà, ricercata nei migliori salotti. Parlava spesso e volentieri de' suoi trionfi, del suo trionfo: parlandone, le si accendeva nello sguardo la stessa fiamma divoratrice che aveva reso celebri gli occhi di sua madre. — In quegli occhi — diceva Calmi — ci sono altri vent'anni d'appetito per gli uomini, dieci per l'*écarté*, e non mi stupirei che ne avanzasse ancora per Dio. Buona razza non fallisce mai.

Lydia si arrabbiava un pochino a sentir parlar così. Per quel Calmi non c'era nulla di sacro; e gli chiudeva la bocca colla sua pezzuola profumata, proclamando che la baronessa von Stern era la più simpatica delle amiche.

Un giorno, dopo parecchi mesi che non si vedevano, Lydia incontrò in un negozio la signora Avella, e le parve che Eva tentasse di evitarla. Però, non essendovi riuscita, le due antiche amiche si strinsero la mano.

— Non vieni mai a trovarmi — disse Lydia.

— Sono molto occupata.

— A farti adorare? Capisco, ma tuo marito non è in casa tutto il giorno.

— Mi occupo... dell'avvenire.

— Ah!

Lydia sorrise, di un brutto sorriso che aveva imparato recen-

temente; duro forzato, che le segnava una ruga tra le labbra e il mento e che rassomigliava ad una smorfia.

— Tu — disse la signora Avella dopo un minuto di esitazione — vai sempre con Thèa?

— Sì, non ho ormai altra amica. Tutte mi hanno abbandonata.

— E tu — riprese dolcemente la signora Avella, senza rilevare il sarcasmo — dovresti abbandonare lei.

— Perchè?

— Sai... è una certa famiglia...

— Che importa? Thèa è una signora perfetta.

— Non è quello che pensa il mondo.

— Il mondo è una massa di imbecilli.

La signora Avella si morse le labbra. Strinse ancora la mano di Lydia con un'affettuosità prolungata e muta, che non avvertì; e si staccò lentamente, dolorosamente, volgendole una lunga occhiata piena di rammarico.

Intanto Lydia pensava con dispetto: — Anche lei come tutte le altre!

Nella grande intimità sorta fra Lydia e Thèa, l'argomento *amore* non poteva esser lasciato da parte, e non lo fu. Ma anche qui si posero subito d'accordo, giudicando che nessuno uomo al mondo vale la pena di essere amato.

— Tolto naturalmente tuo marito?

La baronessa socchiuse gli occhi, guardando Lydia attentamente e poi rispose con accento deciso:

— Certo. Però l'amore coniugale non è proprio quello che voi altre ragazze vi immaginate...

— Lo so! — rispose Lydia con prontezza. — Non farmi l'affronto di suppormi così ingenua.

— E nemmeno l'altro amore — continuò con indolenza la baronessa — non è l'amore...

Si interruppe, indecisa, continuando a guardare Lydia attraverso gli occhi socchiusi.

— Tuttavia — chiese la ragazza — mi consigli a maritarmi, sì o no?

— Mi stupisco che non l'abbi ancora fatto. Vediamo, se sposassi Calmi? Egli è di famiglia nobile, non esercita l'avvocatura; ricco, simpatico, educato...

Lydia rise forte:

— Proprio Calmi è il solo uomo che non mi voglia sposare. Credi che non mi fa nemmeno un briciolo di corte?

— Che è dunque?

— Un amico.

— Platonico! — fece Thèa con un riso stridulo. — E gli altri?

— Oh! gli altri mi prenderebbere, credo; qualcuno per i miei begli occhi e tutti per la mia dote; ma non me ne piace alcuno.

— Non conviene avere un ideale troppo vasto.

— Ma io non ho ideali. Cerco solamente un uomo che mi piaccia.

— È già troppo.

— Devi considerare — disse Lydia con una certa alterigia — che il mio caso non è quello di una povera ragazza, obbligata a maritarsi per forza, per non restare a carico dei parenti, per avere una casa, un pane, che so io! La signorina Lydia non ha bisogno di un marito.

— Si ha sempre bisogno di un marito; è assioma.

Detto ciò, con molto filosofica pacatezza, Théa soggiunse:

— Te lo cercheremo a Vienna. Mio marito ha una quantità di cugini e i cugini una quantità di amici; conosciamo tutti i giovinotti dai venti ai quarant'anni.

— Mi avevi parlato — esclamò Lydia rammentando un discorso del giorno prima — di un cugino di tuo marito che viene sempre in casa vostra...

— Keptsky?

— Sì. Keptsky. Non sarà quello che destini alla mia felicità?

— No — interruppe prontamente la baronessa; e tornò a fissare sulla ragazza i suoi occhi penetranti, sotto le palpebre semichiuse.

— È di Vienna anche lui?

Lydia si sentiva trascinata a parlare di quell'ignoto, trascinata in modo da non accorgersi che la sua amica le rispondeva con un accento secco.

— Sua madre era viennese. Egli è figlio di un russo.

Passarono alcuni giorni.

Nel salotto della contessa Colombo, la vecchia signora, aggrinzata come un papiro, secca e nera, con nastri rossi intorno al collo, giocava una partita di *poker;* e gridava, agitandosi sulla

sedia; sempre ardente, sempre febbrile, mandando lampi dal fondo delle occhiaie vizze.

Lydia e Théa in un cantuccio, sedute sopra un divano circolare, facevano passare delle fotografie viennesi, commentandole, ricamandovi sopra l'aneddotino.

— A me piacciono le donne — disse Lydia mettendo da parte quattro o cinque colonnelli, un ministro e buon numero di baroni — il sesso forte, non avendo per appannaggio di natura che questo solo aggettivo, perde troppo a esser visto sulla carta.

— Ecco l'imperatrice.

— Stupenda creatura!

— E le arciduchesse, Stefania, Giselda... questa è la principessa di Metternich, questa la baronessa Rothchild...

Ad ogni nome, Lydia approvava con un cenno del capo, seria e contegnosa, sembrandole che un po' del cerimoniale di corte uscisse da tutte quelle fotografie auguste.

— E questa? — esclamò, sollevandone una alla fiamma della lucerna per vederla meglio.

— Non è una donna! — ghignò la baronessa, abbandonandosi sulla spalliera del divano.

— Ma è la più meravigliosa faccia d'uomo ch'io abbia mai vista.

— Davvero?

— Chi è?

— Indovina.

— Il principe imperiale.

Théa rise molto, coprendosi la bocca col ventaglio.

— Un principe sicuro.

— Un po' meno.

— Un duca.

— Neppure.

— Un marchese? Non dirmi di no; m'affliggeresti troppo annunciandomi che questo volto da semidio appartiene a un impiegato delle finanze o ad un banchiere. È conte, almeno?

— È mio cugino Keptsky.

Théa lasciò cadere queste parole lentamente, mordendole quasi.

Una lieve eccitazione, lievissima, come un velo roseo, salì alle guancie di Lydia, intanto che contemplava il ritratto.

— Che bel tipo, non è vero? Oh gli slavi, se li conoscessi!

Dicendo così, gli occhi della baronessa scintillavano.

— Ma è veramente così bello? — si arrischiò a domandare Lydia.

— Più bello ancora — rispose Tèha. Con un movimento brusco portò la mano al petto, come se volesse aprire l'abito, ma si fermò. — Più bello ancora! — ripetè, scandendo le sillabe.

Lydia posò la fotografia a malincuore, e quelle che restavano guardò distratta e svogliata. Prima di lasciare il divano, tornò a prendere il ritratto di Keptshy e gli diede un'ultima occhiata.

Intanto la baronessa, seguendo lo sguardo di Lydia, mormorava colla sua voce languida che sembrava uno spegnitoio gettato sopra una fiamma:

— È tenente negli usseri della guardia.

XV.

Nella caldura massima di luglio, la contessa Colombo decise di andare in villa, e Thèa la seguì per passare con lei l'ultima settimana di *congedo* — così diceva, ridendo. In agosto voleva trovarsi a Vienna, perchè suo figlio usciva dal collegio imperiale. Prese con sè anche Lydia. La villa era vicinissima alla città; un ampio e pomposo fabbricato, da gente rifatta; ammobigliato con lusso, con abbondanza eccessiva, ma comodo e perfettamente isolato nella pianura verde.

Otto, dieci giorni, sarebbero passati presto; troppo presto per le due amiche che avevano ancora tante confidenze da farsi, che provavano ad ogni istante il bisogno di stringersi la mano, di scambiare un bacio, di dichiararsi a vicenda che si volevano tanto, tanto bene.

Scelsero, per dormire, due camerette attigue; e sera e mattina era un andirivieni continuo dall'una all'altra, un cinguettare, un ridere, un chiamarsi, da vere bimbe in vacanza.

Thèa, ad onta de' suoi trentasei anni, era viva, svelta, sempre allegra; sarebbe parsa una ragazza, se gli occhi profondi e il sorriso enigmatico non avessero indicato un doppio fondo di pensieri e di sensazioni affatto contrarie all'innocenza. La sua voce era strana, velata; principalmente quando parlava cogli uomini aveva inflessioni di abbandono, come di stanchezza voluttuosa.

— Io sento — le diceva Lydia — che tu devi piacere immensamente agli uomini.

— È vero — rispondeva la baronessa, cui un fremito agitava l'angolo della bocca — per equilibrio, le donne non mi possono soffrire.

— Ed io dunque?

— Sei l'eccezione.

Alla sera, mentre le due amiche si spogliavano, scherzando e ridendo finchè fossero in camicia tutte e due, Lydia osservò al collo di Théa un medaglione appeso ad una catenella quasi invisibile ed appoggiato fra le trine del busto.

— È il ritratto di tuo figlio? — domandò, avanzando la mano con un movimento istintivo.

— Sì, sì, di mio figlio — rispose in fretta la baronessa, sottraendosi alla curiosità dell'amica.

I primi quattro giorni trascorsero di volo. Il quinto, all'asciolvere, la baronessa ricevette una lettera, dopo la quale restò preoccupata e nervosa per il resto della giornata. Sul tardi ebbe un lungo colloquio colla madre.

Lydia immaginò che il barone le avesse annunciata qualche cattiva notizia d'affari; ma non ricevendo confidenze, non fece interrogazioni. Prima di coricarsi chiese a Thèa:

— Ti senti male?

Rispose di no.

— Posso esserti utile?

Rispose ancora di no.

Allora si salutarono, baciandosi sulle guancie.

Per la prima volta, Théa chiuse l'uscio della propria camera.

L'indomani, Lydia, fu svegliata per tempo da un tramestio nella casa; ed avendo cercato inutilmente di riaddormentarsi, si alzò e discese nel salotto terreno. Non c'era nessuno; le finestre chiuse, i fiori del giorno prima mezzo avvizziti nelle coppe, i giornali sparsi su per i mobili, tutto indicava che nemmeno le persone di servizio erano entrate ancora nel salotto.

Uscì nel cortile. Sulla porta delle stalle, un mozzo puliva i finimenti e li metteva al sole per farne meglio asciugare e luccicare gli ottoni. Davanti alla cucina, un contadino con due grandi corbe di frutta, aspettava. Dalle stalle uscivano i nitriti dei cavalli; dalla cucina veniva un odore penetrante di caffè bruciato, e sopra ogni cosa dardeggiava il sole splendido, già caldo.

Senza piano stabilito, Lydia prese una stradicciuola nei campi;

avrebbe fatto venti passi o ne avrebbe fatti cento, questo le era perfettamente ignoto.

Appoggiava sul terreno molle la punta dell'ombrellino, gustando il piacere di passeggiare libera, fuori degli sguardi, senza preoccupazione dell'effetto, e siccome la sensazione esterna dominava sovrana sul vuoto del suo cuore e del suo cervello, ella provava un vero benessere, si sentiva più giovane.

Dopo i tentativi infruttuosi fatti in seguito alla lettura di Coppée ella non aveva più pensato a collegare le sue impressioni con un raziocinio artistico; si accontentava di sentire. Così sentiva la freschezza dell'erba, dell'aria, pensando al nuovo colore imposto dalla moda che non poteva in verun modo armonizzare col suo genere di bellezza. Errando collo sguardo sulle pratelline, sulle dolcissime pervinche, ella aveva ancora nella retina dell'occhio le figure procaci della *Vie Parisienne*, il giornale prediletto di Thèa; ma questo dualismo bizzarro, solleticando, più che urtando, i suoi nervi, le accresceva il piacere.

Il sentiero non era deserto; qualche contadino passava, grave in volto. Più spesso una o due donne le giungevano alle spalle, leggere, cogli zoccoli in mano o sfiorando la terra colle loro pianelle sottili senza tacco; avevano certe gonne arricciate sui fianchi e le tenevano rialzate per non imbrattarle, mostrando la sottana bianca coll'orlo alto, sormontato da un merletto che formava trasparente fra l'orlo e la sottana e attraverso il quale si vedevano le caviglie.

Questo particolare fece a Lydia una impressione buffa. Si pose a guardare quelle donne con maggior interesse e fu sorpresa di vederne sempre crescere il numero, tutte vestite in ghingheri, colle sottane bianche e la pezzuola in testa.

Dove diamine vanno? — pensò — ma non seppe vincere una certa ripugnanza a rivolgere loro la parola; finchè allo svoltare del sentiero le apparve chiara la meta di quel pellegrinaggio in una chiesuola parata a festa, sulla cui porta si accalcavano altre donne tutte compunte e nello stesso tempo ilari.

È forse domenica oggi? — tornò a pensare Lydia — e fatta persuasa, da un breve calcolo, che non poteva essere domenica, si sentì trascinata a entrare nella chiesuola. Era, dopo tutto, una cosa nuova per lei.

La religione non teneva nessun posto nella sua vita, nè come

fede nè come protesta. Non era nè credente, nè atea perchè non ci aveva mai pensato. Da bambina si era abituata a considerare la messa della domenica come uno dei tanti riti sociali, come il saluto alle persone che si conoscono, come il cedere la destra, non sedersi a mensa prima dei superiori, mandare un biglietto di congratulazione, fare una visita di condoglianza, assistere a una conferenza della quale non si capisce nulla, e applaudirla.

Il suo pensiero, spoglio di idealità, non aveva mai provato il bisogno di innalzarsi verso un essere superiore; il suo cuore, senza dolori, non era mai stato trascinato allo sfogo consolante della preghiera. Le mancava affatto il sentimento religioso, nè in famiglia era stato coltivato; poichè don Leopoldo apparteneva un pochino, moderatamente, alla schiera volterriana che, sul principio del secolo, aveva accolte le intelligenze più sottili, e Donna Clara, massa inerte, avrebbe insegnato col suo contegno la più grande indifferenza, se l'indifferenza, per tutto ciò che esce dal benessere sensuale, Lydia non la respirasse già in sè e attorno a sè, dal giorno della sua nascita.

La chiesuola era nuda di pitture e di marmi. Sull'unico altare stava raccolto tutto il lusso disponibile: quattro candelabri di rame, due di legno e un mazzo di fiori rusticani, dalie, garofani e rose della madonna. Il prete, con una stola verde e la cotta bianca inamidata, salì all'altare e si segnò. Subito si segnarono tutti, anche Lydia, meravigliata di trovarsi in quell'ambiente, ritta in piedi accanto al primo pilastro, osservando quel pubblico così nuovo.

La maggior parte erano donne, quasi tutte o brutte o vecchie, colle vite grosse, deformate; la pelle rugosa, le mani incallite nel lavoro. I loro abiti sapevano di cotone tinto, e dai loro corpi uscivano, sotto forma di odori indistinti, delle reminiscenze di lavatoio, di latte quagliato, di piatti di stagno, di tela di canape e di bambini sudici.

Lydia guardò sè stessa, le sue manine trasparenti, candide, che nessuna puntura aveva offese mai, che i profumi avevano penetrato fin sotto la pelle; pensò alle sue biancherie di batista, al suo bel corpo che le cure assidue conservavano puro, e in quel confronto assurdo, mostruoso, la sua vanità trovò ancora una gioia. Sollevò la testina altera, e dal busto di raso, il petto, sotto un impeto d'orgoglio, balzò, procurandole una rapida sensazione di ebbrezza.

Intanto tutte le donne si erano messe in ginocchio, umiliate, sprofondate; e un canto lento, solenne, uscì dalle loro bocche, accompagnando il canto del sacerdote.

— Che cosa è questo? — chiese Lydia, quasi a sè stessa, involontariamente.

Una le rispose: — Le litanie. Si festeggia Sant'Anna, la protettrice di noi donne.

Dicendo così, quella si serrava tra le braccia un figliuoletto, con una espressione di giubilo intenso, con un sentimento di riconoscenza mite e profondo.

Il canto saliva, intonato, tra i nuvoli d'incenso. Una voce fresca di fanciulla passò su tutte le altre con un acuto prolungato: *Stella mattutina,* e quelle due parole che parevano di romanza, di canzone d'amore, salirono più alte, librandosi come colombe, ricadendo morbide e dolci su tutte quelle teste piegate.

Le fiammelle dell'altare ondeggiavano, velate dai vapori dell'incenso; al disopra del tabernacolo, un piccolo quadro rappresentante Sant'Anna, sembrava sorridere alla schiera devota, ammonendo e consigliando, mentre il mazzo di fiori un po' stridulo nella pompa delle dalie e dei garofani rossi, portava una nota baldanzosa sulla penombra dell'altare. Dalla porta spalancata si intravedeva la fuga dei campi, dei prati opulenti, e più in fondo, radiosamente calma, la linea del cielo.

E il canto continuava lento, disteso. A tratti una invocazione più alta, quasi fatta con maggior fervore, colpiva le orecchie di Lydia: *Regina Angelorum; Regina Martirum; Regina Virginum.* Le voci erano appassionate, piene d'amore più ancora che di fede. Certi volti rugosi si illuminavano di una luce ispirata, certe labbra si protendevano come per baciare. *Ora pro nobis,* ripetevano in coro quelle donne, strette, unite da un solo sentimento, assorbite tutte nella dolcezza mistica della preghiera.

Lydia, ritta accanto al pilastro, era la sola che se ne stesse muta. Non sapeva pregare. Le venne bensì una voglia grande di conoscere quel canto, di ripetere quelle parole soavissime, ma non sapeva, non sapeva.

Ancora, come quando aveva voluto intendere i poeti, come quando aveva voluto interrogare la natura, le si affacciava il misterioso enigma della vita, il perchè di tante ebbrezze, di tante lagrime, di tante estasi che essa non conosceva.

Che cosa sentivano quelle povere donne, che le erano apparse un momento prima poco più che animali domestici? Perchè questa sembrava tanto lieta accarezzando la testa del suo bambino? Perchè l'altra si trasformava tutta in un atto di adorazione sublime, cogli occhi fissi sulle nuvole d'incenso? Si indovinavano i palpiti del cuore sotto le vesti di cotone, si capivano che le mani tremavano stringendo i rosarii. Cento anime ardenti, innamorate, volavano, insieme al canto divino, su in alto, fuori del mondo, trasportate da un ideale che Lydia non aveva — ed esultavano, erano felici...

Felici! Ecco dunque ciò che le sarebbe mancato sempre. Un affanno la prese, una tristezza senza nome e insieme una paura nel trovarsi così profondamente sola.

Un minuto ancora ch'essa restasse nella chiesuola e piangeva; sì, avrebbe pianto in mezzo a quelle donne, invidiandole, morsa al cuore dalla disperazione di non poter amare.

Si allontanò, inosservata, correndo; mentre sotto le vòlte della povera chiesa echeggiava l'ultimo canto: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi.*

Alla villa non si erano accorti dell'assenza di Lydia, la credevano in camera. Quando entrò nel salotto terreno, così come si trovava, col parasole in mano, vide Thèa che discorreva animatamente con uno sconosciuto, in piedi tutti e due.

Volle ritirarsi, ma Thèa le gridò: — Vieni, vieni!

Lo sconosciuto si voltò verso chi entrava e Lydia rimase colpita, guardandolo, come all'apparire di una visione.

— Keptshy! — mormorò.

— Siete vecchi amici, lo vedo bene; – si posa a dire ridendo la baronessa — le fotografie sono oramai così perfezionate che non c'è più bisogno di presentazione. Tuttavia, *pour la forme:* Il conte Keptsky, mio cugino — la mia cara amica, contessina Lydia Valdora.

(Continua).

NEERA.

LA CONVENZIONE ANGLO-TURCA

E GL'INTERESSI DELL'ITALIA

L'Inghilterra è stanca di occupar l'Egitto e cerca un modo decente di richiamare le sue truppe. Tutti ricordano come l'occupazione è avvenuta e quali ne furono le origini e le cause. Strano a dirsi! Essa è stata decisa ed iniziata da un ministro liberale, dal Gladstone, che si è dichiarato sempre nemico delle occupazioni militari e de'le guerre di conquista. E s'adopera a farla cessare un Gabinetto conservatore uscito dalle file di un partito che della supremazia inglese si mostra gelosissimo. Bisogna rinunziare a spiegar queste contraddizioni più apparenti che reali. In fondo, tutti i partiti sono del pari avversi, in Inghilterra, alle imprese nelle quali il danno supera i profitti, ma nessuno di essi è disposto a non curarsi di quelle che offrono qualche probabilità di vantaggi immediati o prossimi. La verità si è che nella politica riguardante l'Egitto furono concordi i liberali e i conservatori finchè parve ad essi che l'andare e lo stare in Egitto giovasse alla potenza inglese. Ora che si son raccolti frutti alquanto diversi da quelli che si aspettavano, incominceranno gli screzi; ma non è neanche ben provato che questi abbiano a sorgere, perchè i partiti inglesi, da un pezzo in qua, difficilmente si dividono quando gl'interessi della nazione sono impegnati in complicazioni internazionali. Il Regno Unito, pertanto, si può dir concorde intorno alla opportunità di metter fine all'occupazione inglese dell'Egitto.

A tale scopo il Governo inglese ha discusso e conchiuso una convenzione con la Turchia. A darle il suo pieno effetto non manca che la ratifica del Sultano. Questi dopo aver approvato tutto ciò ch'è stato fatto dai negoziatori turchi, esita ora, a porre la propria firma sotto un atto che, a parer nostro egli dovrebbe sottoscrivere ad occhi chiusi. Vedremo più tardi le ragioni di questa incertezza; intanto importa di notare che agl'inglesi riesce assai più difficile il partire dal Cairo che non lo sia stato l'andarvi, poichè alle difficoltà che presentemente incontra la convenzione, altre ne seguiranno non meno gravi, quantunque a parer nostro non insuperabili. La convenzione, a tutti nota, contiene una clausola ch'è il principale, per non dire il solo, ostacolo alla sua approvazione. In essa è detto che l'Inghilterra ritira le sue truppe, ma che qualora le condizioni interne dell'Egitto, od anche ragioni di politica estera lo richiedessero, essa si riserva la facoltà di rioccupare militarmente il vicereame, restando bene inteso che questo dritto d'occupazione dell'Egitto non compete ad altre Potenze che alla Turchia, in forza dell'alta sovranità, e all'Inghilterra a termini della convenzione.

In altre parole il richiamo delle truppe non significa rinunzia irrevocabile all'occupazione; al contrario deve aver per conseguenza il riconoscimento, da parte di tutte le principali Potenze, di questo diritto spettante in realtà alla sola Inghilterra, e *pro forma* anche alla Turchia. E diciamo *pro forma*, perchè l'intervento delle truppe turche diventa quasi illusorio, se si considera legittimo lo intervento delle truppe inglesi.

Domandando inoltre che la convenzione per esser valida, sia accettata da tutte le Potenze primarie, il gabinetto inglese dà ad essa il carattere di un trattato europeo, e non abbiamo duopo di far notare come su questo punto riesca malagevole di riunire le opinioni degli interessati. Non possiamo, dunque, prevedere, se la convenzione andrà in vigore oppure resterà, come da molti si teme, un vano e sterile tentativo dell'Inghilterra per uscire da una posizione piena d'imbarazzi. L'occupazione dell'Egitto ha generato un gran numero d'inconvenienti che, per la maggior parte, colpiscono gli occupatori. Noi possiamo parlarne con tanto maggior libertà, in quantochè l'Italia non ha sentito invidia alcuna della supremazia inglese in Egitto e, fino ad un certo segno, l'ha favorita e se n'è mostrata lieta come di un fatto che indiretta-

mente guarentiva l'equilibrio nel Mediterraneo. A noi questa risoluzione del governo inglese di ritirarsi, sia pure in modo non definitivo, dall'Egitto, non può recare alcun giovamento; può al contrario essere sorgente di molesti pensieri per l'avvenire. Siamo, quindi, in grado di discorrerne spassionatamente. Anzi ci reca dolore il pensare che la questione egiziana si trova ancora aperta, all'incirca come prima dell'occupazione inglese. Su questo fatto non saranno giudicate inutili alcune considerazioni.

Allorquando qualche anno fa il governo inglese pose innanzi la proposta che le Potenze europee dovessero, mediante una azione comune, intervenire in Egitto per ristabilirvi l'ordine gravemente compromesso, esso era in piena buona fede, e certo non pensava che l'Inghilterra dovesse intervenire sola. Si rivolse pertanto alle Potenze che parevano avere maggiori interessi in Egitto, e segnatatamente alla Francia e all'Italia che negarono entrambe la propria cooperazione. L'Inghilterra si era spinta troppo innanzi e e non le era più lecito d'indietreggiare; mandò allora le sue truppe, perchè il non mandarle le avrebbe tolto ogni influenza in quelle contrade, dopo ch'essa si era fatta iniziatrice d'una proposta così grave. Ma non è bene provato che il governo inglese decretando la spedizione, non abbia ubbidito alle esigenze di una situazione da lui stesso — forse con soverchia leggerezza — creata, anzichè ad una forte e profonda persuasione di far bene. Bombardata Alessandria, sbarcate le truppe, queste giunsero al Cairo senza grande fatica, e il fatto dimostrò come le forze dell'insurrezione non fossero tali da non potersi domare senza un intervento militare dall'estero. Comunque sia, l'Europa rimase spettatrice inerte degli avvenimenti, e non si oppose in alcun modo al tentativo dell'Inghilterra, aspettando tranquillamente che questa manifestasse qual profitto intendeva ritrarre dalla sua facile vittoria. Quello che è succeduto dipoi, ha dimostrato quanto grave era stato l'errore commesso dal governo inglese, e come questo nessun frutto potesse aspettarsi dalla sua politica in Egitto.

La qual politica si sarebbe potuta spiegare e giustificare in un solo caso: quando, cioè, l'Inghilterra avesse voluto conquistare per sè l'Egitto, o quanto meno esercitarvi un protettorato equivalente a una conquista e simile a quello che la Francia esercita a Tunisi. Invece essa, quasi sentisse sgomento di ciò che avea fatto, si affrettò a dichiarare, sebbene non richiesta, che l'occu-

pazione era temporanea, e che la questione egiziana non sarebbe stata sottratta al giudizio dell'Europa. Così stando le cose, era chiaro che l'Inghilterra avrebbe avuto tutti i pesi della occupazione militare senza alcun compenso. Parve che per lei la questione egiziana si riducesse quasi esclusivamente ad assicurarsi, in ogni tempo, il passaggio di Suez. Ma chi le avrebbe negato anche allora, rispetto al canale di Suez, quello ch'essa vuol oggi stipulare nella convenzione con la Turchia, vale a dire l'assoluta neutralizzazione del canale stesso per qualsivoglia eventualità? Era tanto concorde l'Europa su questo punto, che, in verità, per ottenere un risultato che poteva dirsi già acquisito, riesciva superfluo che l'Inghilterra andasse incontro a tanti sacrifizi di uomini e di denaro. Del resto, se le truppe inglesi sgombreranno il vicereame, qual traccia resterà della occupazione?

L'ordinamento finanziario ed amministrativo dell'Egitto ben poco se n'è avvantaggiato; l'autorità del Kedive è sempre più diminuita; l'esercito egiziano ha perduto gran parte della propria compattezza. A ciò si aggiunga la perdita del Sudan, che gl'inglesi furono impotenti a difendere e a conservare, e si dovrà conchiudere che l'occupazione non ha recato alcun benefizio all'Egitto nè all'Inghilterra. Non all'Egitto di cui si è offesa inutilmente l'autonomia e che dopo aver perduto alcune delle sue più importanti provincie, è in condizioni peggiori di quelle in cui si trovava anteriormente all'occupazione. Non all'Inghilterra, la quale è costretta a ritirarsi senza aver nulla fondato di stabile e duraturo.

L'Italia, fu detto più volte, non ha alcun interesse a domandare che le truppe inglesi sgombrino l'Egitto. Essa non può mostrarsi malcontenta dell'occupazione inglese, perchè, se non altro, questa ha escluso dall'Egitto l'ingerenza della Francia. Il che è vero, e serve oggidì a dar ragione della politica italiana benevola all'Inghilterra. Ma ciò che ora accade dovrebbe dare a riflettere a coloro che tanto aspramente biasimarono il governo italiano quando rifiutò la propria partecipazione nell'impresa egiziana. Si disse allora che l'Italia aveva perduta un'ottima occasione di affermarsi in Oriente e sopratutto di prendere in Egitto il posto che fino a quel giorno aveva tenuto la Francia. Uomini ragguardevoli sostennero quest'opinione, e tutti rammentano come uno de' più ardenti fautori di essa sia stato il Minghetti. Noi, alla nostra volta, abbiamo l'obbligo di rammentare che la *Nuova Antologia*, e nelle

rassegne politiche e in articoli speciali pubblicati in quel tempo, avversò costantemente l'intervento italiano in Egitto e lodò il Governo che aveva avuto il coraggio di negarlo. Se l'Italia, si leggeva in quegli articoli, unirà le proprie truppe alle truppe inglesi, due ipotesi potranno avverarsi. O l'impresa riuscirà bene, e l'Inghilterra avrà poi tutto il proprio tornaconto a liberarsi dell'Italia, come si è liberata della Francia. Oppure le difficoltà si chiariranno gravissime e quasi insuperabili, e allora possiamo essere certi che all'Italia saranno lasciati gl'imbarazzi maggiori. I fatti hanno confermato le nostre previsioni.

Gli inglesi, a cagione d'esempio, avrebbero volontieri ceduto alle truppe italiane la gloria di guerreggiare nel Sudan, e siccome per le condizioni del paese probabilmente non saremmo riusciti a vincere, come non ci sono riusciti gl'inglesi, così ci saremmo trovati esposti a un disastro militare, che, se ha appena sfiorato l'epidermide di un vecchio e forte Stato, come l'Inghilterra, a noi invece, popolo giovane, avrebbe cagionato profonde e forse insanabili ferite.

Oggi anche noi saremmo condannati a sgombrare, con nostro grande scorno, e l'autorità dell'Italia in Oriente, lungi dal crescere, sarebbe notevolmente scemata e fors'anche si troverebbe compromessa per lungo tempo. Quindi è che oggi più che mai dobbiamo rallegrarci e congratularci con noi stessi di aver lasciato l'Inghilterra sola in quella occasione, resistendo alle attrattive di un'offerta che solleticava il nostro amor proprio.

Pur troppo l'occupazione di Massaua è stata uno strascico di quelle offerte. Il rifiuto di andare in Egitto, insieme agl'inglesi era stato tanto biasimato anche da uomini autorevolissimi, che, appena parve presentarsi un'occasione propizia per riparare il preteso errore, i ministri la colsero a volo. Così probabilmente è nato il concetto della spedizione italiana nel mar Rosso, che, come più volte fu detto, avrebbe dovuto necessariamente collegarsi colle operazioni degl'inglesi nel Sudan. Fallite queste e costretti gl'inglesi a battere in ritirata, è mancato il vero obbiettivo pel quale avevamo occupato Massaua. Ma da questo incidente è lecito argomentare a quali disinganni di ben maggiore importanza ci saremmo esposti, se avessimo seguito i consigli di coloro che ci spingevano ad intervenire in Egitto insieme all'Inghilterra. Non abbiamo dunque a pentirci della condotta allora seguita dal nostro Governo; soltanto si ebbe il torto

di voler, come abbiamo detto, correggere un errore che non era stato commesso.

Gl'inglesi son gente pratica e poco inclinata alla politica sentimentale. Ne danno una prova anche adesso, preparandosi a sgombrare l'Egitto. Certamente cercano di trarre il maggior partito possibile dalla situazione presente, ma lo scopo loro principale è di liberarsi da una responsabilità che inceppa la loro libertà di azione nelle quistioni internazionali e specialmente in quelle che riguardano l'Oriente. L'Inghilterra, come già abbiamo detto, è tant'alto locata che può senza andar incontro ad un gran discredito, rifare la via percorsa e rientrare in carreggiata senza curarsi dei giudizi poco benevoli.

Essa non si ostina mai nelle imprese quando s'avvede di non trovarci il proprio tornaconto. Per verità l'esempio dell'Inghilterra che dopo aver abbandonato il Sudan agl'insorti, si ritira dall'Egitto senza nulla aver compiuto di ciò che aveva in animo di fare, è tale da incoraggiare coloro che nel nostro paese domandano il richiamo delle nostre truppe da Massaua. Non abbiamo duopo di far osservare che il caso è alquanto diverso, poichè come notammo più sopra, il credito politico e militare dell'Inghilterra si fonda su basi storiche assai più salde di quelle che reggono il credito politico e militare dell'Italia. S'intende benissmo che noi dopo il fatto di Dogali, non possiamo ritrarci da Massaua, senza aver dato all'opinione pubblica una qualche soddisfazione. Però sarebbe qui opportuno di manifestare un giudizio definitivo sulla maggiore o minore utilità della nostra presenza sulle spiagge del Mar Rosso. Le ragioni di dignità nazionale testè accennate bastano ad impedire che noi lasciamo Massaua come gl'inglesi lasciano Alessandria e il Cairo.Noi avremmo potuto senz'alcun inconveniente ritirarci dal Mar Rosso, quando gl'inglesi si ritirarono dal Sudan. Ora, ancorchè dovesse prevalere l'opinione di coloro che desiderano il richiamo delle nostre truppe, converrà aspettare che questo possa effettuarsi in condizioni per noi favorevoli.

Per dire il vero, anche l'Inghilterra si affatica a salvare, fin dove è possibile, i diritti della dignità nazionale. La clausola tanto contrastata che le riserva il diritto esclusivo di rioccupare l'Egitto quando lo reputi necessario, è stata inserita nella convenzione appunto per dare una soddisfazione all'orgoglio britannico. Ma gli inglesi sanno bene che qualunque clausola stipulino nella conven-

zione, quando saranno partiti dall'Egitto, difficilmente avranno modo di ritornarvi. Le clausole di questo genere, se le si vogliono eseguire sul serio, aprono sempre il varco à controversie senza fine. Ma la maggior parte delle volte, restano lettera morta, anzi son fatte precisamente per rimaner tali. Tutto si riduce a sapere se l'Europa vorrà prestarsi a mettere in salvo l'amor proprio della Inghilterra e ad agevolarle la via per uscire dalle presenti difficoltà.

Le esitazioni del Sultano sono da attribuirsi senza dubbio ai consigli di qualche Potenza interessata, della Francia probabilmente, e della Russia, oppure di entrambe unite. Ma per quanto ci pensiamo sopra, non ci vien fatto di capire quale interesse abbiano queste due Potenze ad impedire la ratifica della convenzione. Ad entrambe, e in ispecie alla Francia, importa che lo stato presente delle cose, in Egitto, si modifichi. Il richiamo delle truppe non è un passo innanzi verso il protettorato o la supremazia inglese, ma un passo indietro e notevolissimo. Il diritto di rioccupazione, ancorchè venisse consentito dalle altre Potenze, sarebbe sempre eventuale, subordinato all'alta sovranità della Turchia, e dipendente inoltre dall'apprezzamento di fatti ai quali l'Europa non potrebbe mostrarsi indifferente. Oggi l'Egitto è interamente in potere dell'Inghilterra; mediante la convenzione riacquista, almeno in parte, la propria autonomia e si può dire che ritorna ad essere un campo aperto alle ambizioni e ai maneggi dei Gabinetti europei. È possibile che a Parigi e a Pietroburgo non si veda chiaramente questo lato della questione? L'opposizione di queste due Potenze alla convenzione, si spiegherebbe in un modo solo, vale a dire ch'esse ogni altra considerazione sacrificassero alla voluttà di veder il Governo britannico nell'impossibilità di uscir dall'Egitto senza lasciarvi i brandelli della propria riputazione. Ma gli autori di questa meschina vendetta potrebbero pentirsene in avvenire.

Gli altri stati europei, la Germania, l'Austria-Ungheria, l'Italia, non muovono, che si sappia, alcuna opposizione alla convenzione anglo-turca. Per ciò che riguarda più specialmente l'Italia, ripetiamo che noi della supremazia inglese in Egitto non abbiamo mai sentito invidia. Ci eravamo abituati a considerare la presenza delle truppe inglesi in Egitto come un fatto compiuto, normale, irrevocabile. Tutto ci aspettavamo fuor che l'Inghilterra spontaneamente prendesse l'iniziativa del richiamo dei suoi soldati. Preferivamo l'occupazione inglese al protettorato anglo-francese. Gl'interessi nostri

ci spingono a domandare in via principale che tutte le potenze le quali hanno interessi in Egitto (e l'Italia è di questo numero), esercitino colà l'influenza che loro spetta. Ma in via subordinata, l'occupazione inglese ci guarentiva e soddisfaceva assai meglio che non lo stato di cose anteriore alla occupazione stessa.

Cessando questa, la nostra posizione rimpetto all' Egitto non peggiora. Gli avvenimenti, che ora non siamo in grado di prevedere, ristabiliranno in Egitto la legittima influenza di tutte le potenze interessate — nessuna esclusa? In tal caso vedremo compiuto il nostro antico e più fervido voto. Oppure, mediante il diritto di rioccupazione e le altre clausole della convenzione, l'Inghilterra conserverà la sua supremazia esclusiva in Egitto, e allora non avremo che una specie di continuazione della situazione presente, che già abbiamo accettata da gran tempo perchè non la riteniamo lesiva dei nostri interessi.

È dunque da augurare che la convenzione, sia pure con qualche lieve modificazione consentita dal Governo inglese, venga ratificata dal Sultano e approvata da tutte le potenze. Sarà una complicazione di meno fra quelle che oggi intorbidano l'orizzonte politico.

P. Lamberteschi.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

(SPAGNUOLA)

Il teatro spagnuolo — Josè Echegaray e il suo ultimo dramma — Un nuovo libro di versi di Ramon di Campoamor — Gli studi storici — Un libro di prosa d'Emilio Castelar — La poesia dell'America latina — Un poeta argentino e un poeta messicano.

I.

Su'l principio del nostro secolo, il teatro spagnuolo che, dopo i bei tempi del Calderon e del Lope de Vega, aveva brancolato nel buio dietro la povera e irrequieta fiammella d'un imitatore del Molière, Leandro Fernandez Moratin, e d'un imitatore del Racine, Agostino Montiano y Luyando, cominciò a respirare più libero alla prima aurora del nuovo romanticismo. Infatti il romanticismo era, come credo che tutti sappiano, prodotto indigeno della Spagna, segnatamente nel teatro; sì che Angelo di Saavedra e Antonio Gil y Zarate non ebbero un gran da fare quando, girata l'Europa, cercaron di risveglìare anche nel loro paese la tradizione romantica che, predicata dai fratelli Schlegel, esaltava le turbe letterarie d'ogni terra civile.

Il Saavedra era stato un classico; ma dopo il '30 e i trionfi dell'*Hernani* vittorhughiano, si ribattezzò. La sua rivoluzione, per altro, tiene ancor più del romanticismo nazionale e tradizionale che del romanticismo esotico, e 'l *Don Alvaro* (*Don Alvaro* o *la Forza del destino*), da cui Giuseppe Verdi derivò poi la tela della sua nota opera, rappresen-

tato con grandi applausi del '35, dimostrò nell'autore il nuovo concetto di ricongiungere il dramma castigliano, per la catena di similoro del romanticismo francese, agli arruffati e avventurosi modelli degl'illustri antecessori nella corte di Filippo IV.

Quanto al Gil y Zarate, ei non si staccò mai del tutto dalla maniera classica, e ne fa fede la *Blanca de Borbon* (*Bianca di Borbone*), rappresentata nel periodo della maturità poetica; ma le sue opere più acclamate, fra cui prima *Guzman el Bravo* (*Guzman il Bravo*), risenton, parmi, l'imitazione francese più assai di quelle del Saavedra. Al Gil y Zarate va anche congiunto il Hartzembusch che, nato a Madrid da padre tedesco, cercò d'importar nella Spagna il dramma popolare fondato su la leggenda; ma, non bene accolto, rinunziò agli allori della scena, e si contentò di preparar edizioni critiche di Tirso e dell'Alarcon.

Contemporanei a costoro sono i due poeti drammatici ch'ebbero più immediata influenza su la letteratura dell'odierno teatro di Spagna, Garcia Gutierrez, autore del *Trovador* (*Trovatore*) e del *Simon Boccanegra*, che pure ispirarono la fantasia musicale del Verdi e Breton de los Herreros, il Kotzebue della Spagna, la cui *Marcella*, scritta nel 1831, è considerata come la maggiore fra le commedie spagnuole del nostro secolo. Dal Breton segnatamente, con molto fracasso di tirate vittorhughiane, con molto scompiglio d'avventure saavedriane, con qualche spruzzo di spirito borghese della fabbrica di Vittoriano Sardou, procede il più noto fra' poeti viventi del teatro spagnuolo, José Echegaray.

Dell'Echegaray, ingegnere, uomo politico e commediografo innamorato dell'Italia, son noti fra noi tre o quattro lavori che non hanno avuto, a dir vero, un pieno e felice successo: primo, *En el puño de la espada* (*Nell'elsa della spada*), dramma romantico in versi, che fa parte d'una trilogia poco dopo compiuta col dramma in prosa *Lo que no puede decirse* (*Quel che non può dirsi*), e col dramma in versi, *Lo dos curiosos impertinentes* (*I due curiosi impertinenti*); poi, *El Gran Galeoto* (*Il gran Galeotto*), dramma borghese in versi d'argomento sociale e morale; e in fine la *Vida alegre y muerte triste* (*Vita allegra e morte triste*), dramma romantico d'avventure su 'l gusto di quelli del Saavedra, con eserciti, foreste, uccisioni, donne equivoche, ira di Dio: tutta roba da far venire la pelle d'oca.

Per altro, è notevole nell'odierno teatro di Spagna una cura vigile e insistente di tenersi lontano dall'imitazione quasi inevitabile del teatro di Francia. Non che le commedie dell'Augier, del Sardou, del Dumas, del Pailleron e perfino le ignobili farse in tre atti de' signori Ferrier

e Boccage e de' signori Barrière e Gondinet non siano tradotte e rappresentate anche su le scene spagnuole; ma i commediografi spagnuoli non si lascian punto sopraffare dall'invasione, e, stretti alla tradizione patria, tirano avanti per la loro via, infondendo ai loro lavori un carattere che potrà piacere o no; ma che in somma è a fatto originale, a fatto spagnuolo, a fatto letterario.

Così accade che il pernio, su cui s'aggira il teatro della Spagna contemporanea, è un fatto sociale, che nel paese cattolico dell'Inquisizione e della cavalleria si manifesta ancora con più violenta evidenza che nella Francia scettica e nell'Italia indifferente: la lotta fra il vecchio e il nuovo, fra l'oscurantismo e il progresso, fra l'ideale della fede e lo ideale della ragione.

In codest'urto continuo di due tendenze opposte e feroci tumultua la politica, l'arte, la vita della nazione spagnuola; e la commedia che dev'esser lo specchio fedele della società ond'è nata, doveva, a voler degnamente tenere il suo luogo, sentire il contraccolpo di un tal attrito furioso e continuo.

Il teatro dell'Echegaray è tutto animato da un tale contrasto intimo; e il suo ultimo dramma, *Dos Fanatismos* (*Due Fanatismi*), rappresentato con ottimo successo al Teatro spagnuolo di Madrid nel gennaio di questo anno e pubblicato ora dall'editore Fiscowich, è quello dove lo stato degli animi nella società spagnuola è rappresentato, direi formulato, con più evidenza di meditata passione, ne'suoi effetti più micidiali all'organamento della famiglia e della società.

Ecco l'intreccio. Giuliano e Angustia son fidanzati; ma come il padre di Giuliano è ateo, materialista, democratico e americano di cuore, a sentir lui, così il padre d'Angustia è mistico, scrupoloso, aristocratico e spagnuolo di razza; e ciascuno de' due egualmente incaponito nella sua idea. Don Martino Pedregal, il padre del giovine, vien dall'America, ove ei s'è stabilito, giusto per assistere alle nozze; ma, non a pena giunto in casa del suo amico Don Lorenzo Cienfuegos, padre della ragazza, ricominciau le liti tra'due fanatici, il fanatico dell'ascetismo e il fanatico dell'ateismo. Ciascuno, s'intende, tira dalla sua parte; e i due poveri fidanzati, i quali han troppa paura che la corda si rompa e che il matrimonio vada in fumo, si mettono in mezzo; cercano di calmarli; stan sempre alle vedette per poter troncare a tempo una disputa che finirebbe col separarli per sempre.

La prima scena fra Don Martino e Don Lorenzo ci dà subito netta l'angosciosa comicità d'una tale situazione. È la IX dell'atto primo.

LOR. Sicchè questi ragazzi domandano di sposarsi...

MART. To': non sono i primi e non saranno nè anche gli ultimi a aver codesta mania.

LOR. Mania!... Il matrimonio non si chiama mania; si chiama Sacramento.

MART. Be', Sacramento... (Se non fosse per Giuliano!...) Tiriamo innanzi.

LOR. E noi, così almeno, in massima, s'è acconsentito alle nozze.

MART. Precisamente.

LOR. Ma, prima di tutto, bisogna che c' intendiamo bene su certi punti che mi sembrano di molta importanza, almeno per me. . . . . .

. . . . . .

Io non son povero, ma nè anche ricco quanto te. Ho tremila scudi di rendita; ne darò la metà a mia figlia, e col resto pagherò a mia moglie quel che le spetta, e potrò ancora vivere agiatamente.

MART. Vuoi vivere agiatamente con mille scudi? Diavolo! come i santi vivon con poco!

LOR. I santi vivon con molto meno.

MART. Senza dubbio; ma devon viver maluccio assai. Del resto, codesta è questione di gusti, e non siamo qui per discutere sui lussi della santità.

In somma, vanno in bestia entrambi, e i loro figliuoli a pena giungono in tempo per rabbonirli. In tanto Giuliano si mette in torno al proprio padre, e lo scongiura per tutta la tenerezza che 'l vecchio materialista ha per lui, di cedere in tutto e per tutto alle pretensioni del suocero bigotto. Il povero Don Martino acconsente per l'affar della dote; acconsente per la scelta del domicilio; acconsente per le nozze in chiesa; acconsente per ogni pratica religiosa, e tutto già pare spianato tre giorni prima che si faccian le nozze, quando improvvisamente cambia la situazione. Don Martino ha sempre detto a suo figlio che la madre era morta mettendolo alla luce: in vece Maddalena vive, perchè Don Martino, dopo averla sedotta, l'ha abbandonata recando seco il figliuolo in America.

Qui è un'inverosimiglianza psicologica che salta súbito agli occhi: o perchè Don Martino che, con tutte le sue idee progressive, è pure onesto; e con tutto il suo odio pe' riti, è pure dotato d'un sentimento forte e profondo, ch'e' riversa su'l proprio figliuolo, ha piantata senza ragione la donna che glielo diede? Ch'egli non la sposasse, in odio alla legge religiosa e civile, ch'ei crede una violazione della libertà individuale, s'intende; ma che non la tenesse con sè, non s'intende più.

Intanto Maddalena, che sa delle nozze, si reca in casa di Don Lorenzo, la cui probità è conosciuta in paese, sperando di persuaderlo a farla assistere alla cerimonia. Ma non a pena Don Lorenzo sa della colpa del suo amico razionalista, non gli par vero di poterlo umiliare; e, chiama-

tolo a sè dopo aver fatta passare la donna in giardino, gliene dice un sacco e una sporta. Don Martino, a sua volta, che sa come il suo amico bigotto abbia rinchiusa per forza la moglie in un monastero, senza lasciarle mai veder la figliuola, risponde per le rime; e quando son proprio su'l punto di pigliarsi per i capelli, eccoti Donna Rosario, la moglie di Don Lorenzo, che implora di passar qualche giorno in casa con la figliuola, quand'ella si sarà maritata. A Rosario chiede il marito s'ella acconsente a codeste nozze, sapendo che la madre di Giuliano non è legalmente maritata a Don Martino: Rosario risponde di sì; e Don Lorenzo, perduto il lume degli occhi, rimbecca ch'ei caccerà la figliuola a tener compagnia nel monastero alla madre. Nel frattempo cápita Angustia a dire che qualcosa di nuovo dev'essere accaduto, perchè ha udito Giuliano, dopo aver disputato un pezzo con una donna in giardino, mandare un grido terribile. In fatti, sopraggiunge Giuliano trascinando, quasi per forza, la madre.

Questa scena, in cui Giuliano, quasi non credendo a sè stesso, domanda al padre chi è, dov'è sua madre, è d'uno straordinario vigore di commozione drammatica. Don Lorenzo, ringhiando di trionfo, getta olio su 'l fuoco e accusa pubblicamente Martino del peccato commesso.

Giul. Che ha detto? (*A suo padre*) Rispondigli!... Digli ch'e' mente!
Mart. Non mente.
Giul. Come? È vero? Mia madre vive?... vive?...
Mart. Sì.
Maddal. Lo vedi? (*A Giuliano*).
Giul. Dio! Dio mio! Vive!... mia madre!... e dov'è?
Mart. Godi, godi del trionfo! Diglielo tu (*A Lorenzo*).
Lor. La confessione al peccatore!
Mart. Avete dunque congiurato, tutti, tutti, per annichilirmi! E bene, lo dirò io. Vuoi sapere dov'è tua madre? Quella, quella... tu l'hai nelle braccia! (*Mostrando Maddalena*).
Giul. Madre mia!... Madre mia!...

In questo, Martino, vinto dalla commozione, s'accosta al figlio che sta carezzando la madre, e già piega i ginocchi per chieder perdono; quando, irritato dalle contumelie, con le quali Lorenzo cerca avvilirlo, si leva in piedi e, accecato dal suo orgoglio impetuoso, giura che nessuno potrà imporre alla sua volontà e ch'egli non cederà mai. Allora i due giovani protestano ch'e' staranno sempre insieme da canto alle loro povere madri, a dispetto di tutti; e che i due fanatici, se così lor piace, si rimangano soli.

Nel terzo atto, l'azione è tutta qui: i due giovani intendono sposarsi a ogni costo; i due vecchi non intendono cedere, nè riconciliarsi: fra tanti urti, fra tanti contrasti, la povera Augustia, prima di passare su'l padre che ha sbarrato del suo corpo la soglia che dà adito alla cappella nuziale, muore. E il dramma finisce.

Questo terzo atto è il più languido di tutti; e ognuno intende come ciò sia un vizio quasi mortale in un dramma destinato alla rappresentazione. Finito il second'atto, l'interesse dello spettatore è legato soltanto al tenue filo della possibile riconciliazione fra Don Lorenzo e Don Martino; del resto, l'azione non avanza d'un passo, e tutto si riduce al lungo spettacolo de' patimenti dei due poveri giovani, che non sanno come fare a vincere la pervicacia feroce de' loro padri.

Invece, rapido, mosso, vibrante di passione e di forza drammatica è il second'atto, il migliore sicuramente del dramma. Nel primo è qualche lungaggine faticosa di dialogo; ma l'azione è inquadrata bene, quantunque certe improbabili modalità dell'antefatto tradiscano súbito il carattere romantico del dramma: non s'intende come Don Lorenzo, un ficcanaso di prima forza, non abbia mai saputo nulla fin allora della donna sedotta dal suo vecchio amico, mentre costei vive da anni e anni in quella stessa città; non s'intende perchè Don Lorenzo abbia obbligata, senza una ragione al mondo, la moglie a star chiusa in un monastero. Le figure dei due fanatici hanno uno straordinario rilievo, se bene qua e là possano sembrare sforzate a segno da rasentare la caricatura; le altre sono sbiadite o convenzionali, e, più che di vita propria, vivono della vita potente de' due protagonisti.

Tirate le somme, un bel dramma, ma non un capolavoro. E pure questa è forse la migliore produzione dell'Echegaray, che, tra gli autori drammatici della Spagna è il più vigoroso. In tanto, da qualche anno, s'è fatta in Europa, circa il teatro spagnuolo contemporaneo, una bizzarra leggenda di tesori nascosti, di miniere inesplorate, d'isole maravigliose da conquistare. Mah! Si vede che le leggende sono fatte così.

II.

Don Ramon di Campoamor, il poeta scetticamente mondano di cui già ebbi altra volta a parlare, ha raccolte in un volume pubblicato dal Suarez di Madrid, *Nuevos pequeños poemas* (*Nuovi poemetti*) alcune delle sue più recenti composizioni. Sono, per la più parte, monologhi,

nei quali, dal movimento vario e veloce della rappresentazione psicologica, si sprigiona un'azione drammatica, una riduzione borghese de' monologhi storici di scuola romantica su 'l gusto del *Prigioniero di Chillon* di Giorgio Byron; così da poter fare in certa guisa riscontro al monologo di comica festività, che ora gusta a' francesi, tramato dal signor Jacopo Normand e recitato dal signor Coquelin.

Questi poemetti sono in tanto edificati sur un fondamento di ridicolo convenzionalismo: quello d'immaginare che una persona si metta a raccontare a sè medesima da cima a fondo, senza tralasciar nulla, con frange e ricami d'esclamazioni, dichiarazioni, interiezioni e altri schianti retorici, tutta una storia, per centinaia e migliaia di versi, che pure deve aver ragione di conoscere, senza ripassarla a memoria. Imperfetto nella sua essenza, s'intende che un tale componimento non possa riuscir bene, se non raramente; molta arte di poeta fino e elegante è necessaria a dissimularne il peccato d'origine.

In fatti, dei nuovi poemetti del Campoamor, quelli di carattere serio son troppo stiracchiati e convulsi: in quello che si titola *El amor ó la muerte* (*L'amore o la morte*) si tratta d'una donna, che vede da una finestra della sua camera il marito uccidere nel giardino l'amante, a cui quegli la tolse con un inganno; e, alla fine, ella medesima si butta dalla finestra; in un altro, *El anillo de boda* (*L'anello nuziale*), è una povera vedova che, prima di vender l'anello nuziale per dare pane al suo bimbo, si lascia morir di fame; in un altro, che non è punto un monologo, *La orgia de la Inocencia* (*L'orgia dell'innocenza*) racconta il poeta di due bambini che, condotti dalla madre su la tomba paterna, si fanno una scorpacciata di more cresciute nel camposanto; e ne ricava questa morale:

E andando, e ricordandosi quell'orgia,
Anna Maria già sente con orrore
L'acri ironie della feroce sorte;
E veder crede per le terre e i cieli
Le ceneri volar degli avi suoi
Mescolate alla polvere de'campi;
E senza la magia
Di tutte le sue prime illusioni,
Nel cuor ferito il reo presagio intende
Che questo mondo è un covo di leoni,
E che la vita in somma
È un gran banchetto d'antropofagia.

In questi componimenti, a me pare che il maggior vizio sia la preponderanza ingiustificata dell'elemento filosofico su l'elemento narrativo: alla semplice invenzione poetica è sovrapposta la dissertazione morale; nè la piena fusione ha combinati armoniosamente i caratteri opposti delle due parti, che si nuocciono a vicenda, togliendo forza, calore, efficacia a tutto il componimento. In vece, un gioiello di grazia, di finezza, d'osservazione agile e arguta è il monologo che si titola *Cómo rezan las solteras* (*Come pregano le ragazze*). La scena è nella navata d'una chiesa: una ragazza, Pierina, è inginocchiata a pregare.

(PIERINA, *prendendo una sedia*).

Voglio pregar seduta, già che vedo
Che a non usar le sedie, come tutti,
Mi son venuti i lividi
Alle rotelle, che saranno buoni
E anche santi, ma però son brutti.
E nel frattempo, alle vedette stando,
Guardo se arriva Antonio;
E, la messa ascoltando,
Ho così un occhio a Dio, l'altro al demonio.
Su, su, Pierina, lesta alla pregiera:
Padre nostro che stai... (distratta) sono arrabbiata
Di non essere ancora fidanzata...

Io citerei volentieri tutto il componimento; tanto è mi par capricciosamente leggiero, delicatamente malizioso. Ricorda, per la squisita eleganza della fattura, il monologo di Ninetta nella prima scena della commedia *A che pensano le ragazze* d'Alfredo De Musset:

Gli speroni d'argento, un mantel di velluto!

III.

Quell'austero bisogno della verità, che spinge tutta l'Europa scientifica alle ricerche de' documenti ignorati per la storia letteraria e civile, s'è diffuso da qualche tempo anche nella Spagna, e ha già dati ottimi frutti.

L'Accademia reale di storia a Madrid ha pubblicato il X volume delle sue memorie: vi si contengono saggi preziosi su' fasti di Diego de Peñalosa, di Fernandez de la Cueva, di Henriquez de Acevedo; e

su' rapporti di Cristoforo Colombo co' fratelli Pinzon. Autore di tali saggi è quel dotto e paziente lavoratore del capitano Cesare Fernandez Duro, a cui si deve quasi tutta la ricostruzione del periodo spagnuolo de' conquistatori e de' navigatori. Adolfo di Sandoval pubblica alcuni *Estudios acerca de la Edad media (Studi su 'l medio evo)*: ragiona dello spiritualismo, dei pellegrinaggi, della cavalleria, de' Nibelunghi e de' Trovadori e corti d'amore.

Notevoli sopra tutto per acume di nuove induzioni, quello su la cavalleria e quello su le corti d'amore. La raccolta de' documenti inediti per servire alla storia di Spagna è giunta al LXXVII volume. Ne' volumi pubblicati su lo scorcio dell'anno passato e a'primi di quest'anno, si tratta della vita e delle geste di Don Alonso Enriquez de Guzman, durante gli ultimi anni del regno di Filippo IV: assai dotta e sicura è quella parte del libro, dov'è rappresentato lo stato procelloso della monarchia in torno al 1636, con un largo contributo di lettere del conte di Peñaranda.

A meglio intender codesto periodo di storia spagnuola, servono anche le lettere, recentemente date alla luce da Francesco Silvela, della badessa Maria d'Agreda a Filippo IV e di Filippo IV alla d'Agreda. Codesta singolare badessa, dal fondo del suo monastero, dimostra di conoscer la Spagna assai meglio di tutt'i ministri che circondano il re; gli ricorda sempre che, innanzi tutto, bisogna accogliere e secondare i voti del popolo; gli suggerisce di liberarsi in tutto o in parte dall'Olivares, troppo ambizioso e troppo potente.

Antonio de Trueba, il vecchio archivista di Biscaglia, che agli allori mediocri raccolti col *Libro de los cantares* (*Libro dei canti*) preferisce ora i migliori compensi delle ricerche storiche e archeologiche, ha pubblicato in Barcellona il primo volume delle leggende genealogiche di Spagna: un'opera piena di curiosi riscontri, anche per le relazioni continue che la Spagna ebbe con l'Italia, segnatamente nel Napoletano e in Sicilia.

Molte lettere d'illustri uomini circa la storia spagnuola del secolo XVII ha raccolte Antonio Rodriguez Villa, sotto il titolo generale di *Curiosidades de la historia de España* (*Curiosità della Storia di Spagna*). In fine, per non parlare di studi minori di geografia antica, di storia parziale di letteratura e di folklore, Emilio Castelar ha compiuta, con la pubblicazione del secondo volume, la storia della caduta di Granata che, con inopportuna declamazione anche su la copertina, egli ha voluto titolare *El suspiro del Moro* (*Il sospiro del Moro*). Pare il nome d'una ballata romantica.

Del resto, Don Emilio è d'una fecondità straordinaria. Non è un mese; e già un suo nuovo libro è venuto in luce, *Galería histórica de mujeres célebres (Galleria storica di donne celebri)* presso i fratelli Alvarez di Madrid.

Ecco, se io dovessi dire precisamente che cosa abbia inteso fare il brillante deputato spagnuolo con questo suo nuovo libro, in verità non saprei come cavarmela. È un libro di voci, di frasi, di locuzioni, d'immagini: bolle di sapone iridate, leggiere, mobili, trasparenti quanto si vuole; ma null'altro.

Almeno, negli scritti anteriori del Castelar, un concetto, uno scopo, un nocciolo qualunque, in torno a cui il libro si di forma, c'è stato sempre: qui, no. Si parla di donne storiche, preistoriche, mitologiche; che altro non sono se non un pretesto a dissertazioni di scienza inacetita; a richiami di vecchia retorica; a trilli e volate di commozione preparata. Cito per dare un'idea di codesta prosa, dallo scritto intitolato *La Mujer de Noe (La Moglie di Noè),* il breve squarcio in cui soltanto par che s'accenni alla moglie del patriarca. « Senz'alcun dubbio, i dolori della donna dovevan superare di molto i dolori dell'uomo nelle terribili ore del diluvio. Non si può mirare, no, benchè la giustizia più giustificata l'abbia voluta, quella catastrofe gigantesca di piante e animali, che annegano sotto il castigo crudele, senz'esser mossi a straordinaria compassione e senza sentirsi attirare da un istinto di simpatia, allo spettacolo di tanto dolore, verso quelli che lo sopportano solitari, atterriti, paurosi allo stesso modo. Il cuore della donna, assai più del nostro, è fatto per l'amore; e la moglie di Noè, del pari che le sue nuore, scampate per un miracolo, patiranno orribilmente dovendo abbandonar là, su gli abissi e sotto le acque, tanta gente, a cui le lega un passato indissolubile conservato nelle loro anime dalla memoria e dall'affetto. »

Parole, parole, parole, come dice il principe di Danimarca. E codesta roba, per giungere a questa conclusione così utile e così nuova: « La verità è che le donne, fino dall'età preistorica, ci appariscono come il simbolo e l'ideale di quel destino di pace e d'armonia, per il cui compimento furono poste dal Creatore in cima alla sua creazione. »

Si sente che il Castelar avrebbe voluto fare qualcosa di simile a uno di quei libri fra storici e filosofici, di cui fu maestro Giulio Michelet, l'autore della *Donna*, del *Mare* e della *Strega;* ma, nello scrittore francese, la varia e profonda dottrina era rinfiancata dall'acume d'una mente straordinaria; in vece, nello scrittore spagnuolo, la cultura

arruffata e superficiale guadagna poco sotto il fragore sbalorditivo della eloquenza fanfaronica e tribunizia.

IV.

Il signor Tórres Caicedo, storiografo della letteratura sudamericana, ha un bel dire, quando, nell'introduzione a certi suoi *Ensayos biograficos (Saggi biografici)*, pubblicati a Parigi, esalta l'America, questa vergine del mondo, secondo l'immagine del Quintana, come la patria dell'arte e della scienza: l'America latina avrà il banano e la palma, fra gli alberi; avrà il Cotopaxi e il Chimborazo, fra le montagne; ma, quanto a'suoi poeti, ei non sono altro che deboli imitatori di poeti europei, segnatamente francesi: di Vittor Hugo, del Lamartine, del Byron, dell'Espronceda, dello Zorrilla.

E pure, quando non foss'altro, la poesia di paesaggio avrebbe a avere, con lo spettacolo d'una natura così diversa dalla nostra, una tal novità brusca e superba d'atteggiamento, di colore, di rappresentazione; la poesia storica e leggendaria avrebbe a sfogarsi in un getto così pieno e sonoro di tradizioni e d'entusiasmi, da far respirare di sollievo uno di noi, sazio e disgustato di questa vecchia poesia, tutta composta di fredde reminiscenze classiche e di miserabili rattacconamenti romantici.

In vece, chi legga di codesti poeti dell'America spagnuola, si sentirà ripercuotere agli orecchi la romba di poeti europei, ch'ei sa a memoria da un pezzo; se non gli accade, come spesso è accaduto a me, di trovare, ne'libri di codesti bravi americani, qualche bel componimento d'un poeta francese, tradotto alla lettera e incorporato senza scrupoli a una raccolta di versi originali. Così, per un esempio, il cubano Heredia, che pure ha versi talvolta di una magnificenza solenne e selvaggia, lodati anche dal Villemain nel suo *Saggio su'l genio di Pindaro,* non si peritò di copiare quasi alla lettera *La caduta delle foglie* d'Alfredo De Vigny. Io capisco le ragioni del signor Tórres Caicedo, che dice: «S'e' si tratta di forma e d'arte, popoli giovani, bisogna che noi attingiamo altrove la nostra esperienza: altri ha lavorato per noi; e da un tal lavoro dell'umanità noi abbiamo il diritto di raccogliere il frutto maturo. Per essere originali, dovremmo noi forse rifare tutte le prove, che han condotte le società più civili al punto dove ora si trovano?» No, da vero; ma non crede l'egregio critico che l'Heredia metta forse un po'troppo a profitto l'esperienza poetica del vecchio continente?

Un gran clamore d'ammirazione si levò in quest'anno, per tutta l'America latina, all'apparizione delle opere d'Olegario Andrade, pubblicate dall'editore Penser, per ordine del governo nazionale della Repubblica Argentina, con un bel prologo su la vita e gli scritti dell'autore, di don Beniamino Basualdo.

La vita del povero Andrade fu piena di lagrime e di dolori: mentre il poeta era nella sua piena maturità, non trovava nè anche da guadagnare di che sfamarsi. Picchiò alla porta di parecchi giornali; nessuno volle saperne di lui. Alla fine, un giorno egli scrisse al direttore d'un foglio della sera, una lettera breve e commossa, in cui chiedeva in grazia un posto di correttore di bozze. Sapete come fu accolta la domanda di questo poeta, che pur era letto e ammirato da tutto il popolo? La sua stessa lettera gli era mandata a dietro con due righe in margine, dove gli si rispondeva che non un posto, per allora, era vacante in tipografia.

Del resto, ei fu sempre perseguitato non solo dall'indifferenza degli uomini, ma anche dalla crudeltà della sorte. Un'altra volta, nel marzo del 1875, l'Andrade, che aveva sempre bisogno di lavorare per vivere, andò nella stamperia dell'*Union Argentina*, un foglio compilato dal Carranza Mármol. Qui egli trovò un direttore più caritatevole, che incaricò l'illustre poeta di scrivergli un articolo al giorno, per una somma, del resto, insignificante. L'Andrade accettò di fare l'articolo; ma chiese anche di correggere tutte le bozze di stampa della tipografia, affinchè il compenso fosse accresciuto. Il direttore, ch'era un uomo da bene, si vergognava di lasciare un tal umile incarico a un uomo di tanto merito; non di meno, per contentarlo, egli acconsentì, proponendosi in cuor suo di non lasciargli mai bozze, se non già corrette, in tipografia. L'Andrade cominciò a frequentar la tipografia; lasciava i suoi articoli e cercava le bozze, che non gli accadeva mai di trovare; e, alla fine, se ne andava, lusingato e felice di questo segno di benevolenza e di rispetto.

Ma, dopo due mesi, il giornale non usciva più. Il direttore consegnò alla famiglia del poeta lo stipendio dell'ultimo mese; e d'allora in poi ogni speranza fu morta per il disgraziato grand'uomo.

La tradizione della poesia non manca da vero nella Repubblica Argentina. Per non dir dei più antichi, José Mármol, il poeta civile e rivoluzionario, e Estéban Echeverria, il poeta malinconico e romanzesco, lasciaron fiorente, nella patria letteratura, un lauro che nessuno ancora aveva raccolto. Questa gloria era riserbata a Olegario Andrade.

Ai critici del suo paese l'Andrade sembra il tipo del poeta essen-

zialmente americano. « Dal giorno dell'emancipazione, dice uno di loro, fino a oggi, nessuno ha saputo, in questa terra che s'allarga dall'Ande fino all'Atlantico, favellare con un accento così originale, con un estro così poderoso, come Olegario Andrade. Nè le amarezze della tirannia di Rosas, nè gli entusiasmi della gloria di San Martino e di Belgrano, hanno avuto tali poeti da agguagliare quel suo volo d'aquila. »

Che l'Andrade abbia una larghezza di concezione, un impeto lirico, una prodigiosa esuberanza di forme e di suoni, che altri poeti della sua patria non hanno è, per me, fuor di dubbio; egli appartiene a quella razza di poeti vigorosi, incomposti, turbolenti, magnifici, che ricordano i grandi spettacoli della natura, gli uragani, le montagne, gli abissi.

Egli è quasi sempre eccessivo; ora troppo carico di colori, ora troppo gonfio di visioni; ora prorompente nell'iperbole, ora traboccante nel delirio; sempre irregolare, sempre tumultuoso, sempre sconfinato, sempre antitetico; un vero discepolo di Vittor Hugo, a cui dedicò un inno pieno d'ispirazione calda e veloce. I segni delle sue immagini sono sempre tolti dalla natura selvaggia: soli rotanti, mondi ignoti e paurosi, rupi popolate d'aquile e d'avvoltoi, montagne inaccessibili, isole in convulsione, vulcani incoronati di fumo e di fiamme, cateratte scroscianti, battaglie gigantesche d'elementi minacciosi e crudeli.

I suoi più celebrati poemi, l'*Atlantida* (*Atlantide*), *El nido de cóndores* (*Il nido dei condóri*), *Prometeo* (*Prometeo*), dimostrano la tendenza del suo ingegno poderoso e infrenabile. Egli canta tutte le cose immense e terribili: il pellegrinaggio delle razze nella notte dei secoli; il dio vasto e molteplice dei poeti panteistici; le grandi epoche e i grandi paesaggi.

In certi luoghi ci ricorda il Leconte de Lisle; se non che, mentre il poeta francese è sempre, nella sua forza tranquilla, impeccabile, il poeta americano è sempre, nella sua forza agitata, quasi epilettico. Nella poesia che si titola *Canto a Vittor Hugo*, egli canta il trionfo della coscienza moderna; in quella che si titola *San Martin* (*San Martino*), il trionfo della democrazia e della libertà. Se non fosse per l'addentellato, ch'egli ha ancora con la letteratura della vecchia Europa, si potrebbe dire che Olegario Andrade è il Walt Whitman dell'America latina: meno nobile e meno umano; più epico. Il suo *Prometeo* è simbolo di lotta contro la tirannia bieca ed ingiusta, come quello dello Shelley, alla cui liberazione Demogorgon inneggia:

Non mutare, non piaggiare, non pentirsi mai:
Ecco la tua gloria, o Titano! Essere

Buono, grande e felice, bello e libero:
Ecco la Vita, la Gioia, l'Impero e la Vittoria!

Se non che, il *Prometeo* dell'Andrade, come quello d'Eschilo e quello del Goethe, resta ancor su lo scoglio, offrendo il gran cuore eroico all'uccello di Giove; ma la sua minaccia lunga, aspra, continua, ricorda sempre ai déspoti d'ogni paese che l'aurora della redenzione non è punto lontana.

Io non cito versi dell'Andrade: tale è la sua maniera di poesia che vuol esser considerata nel complesso; e, a citarne degli squarci, anche i più belli, io temerei troppo di nuocere, nel concetto de' miei lettori, alla fama del poeta argentino.

Al quale, per altro, accade talvolta di trattare, oltre le corde di bronzo, anche le corde d'oro della sua lira, derivandone armonie intime e dolci che, per altro, son sempre un po' troppo gonfiate dalla tendenza istintiva del poeta; e non trova quasi mai quella fresca, umile e sincera naturalezza, quell'accento di verità semplice e commovente, ch'è il maggior pregio d'un tal genere di poesia. Del resto, basta leggere la *Vuelta al hogar (Ritorno al focolare)*, per persuadersi che, se l'Andrade non fa mai ne' suoi versi troppo spreco di grazia, di delicatezza e di facile sentimentalità, non è punto perchè gli difetti il cuore o l'ingegno.

Dopo la vecchia generazione, la nuova. Ma che dire delle *Poesias* (*Poesie*) del messicano Manuel Acuña, pubblicate in una prima edizione a Parigi da' fratelli Garnier, e ristampate di fresco a Buenos Ayres? Il signor Acuña è nato nel Messico; ma a me pare che la sua poesia mezzo umoristica, mezzo sentimentale, proceda da quella, che ora ha tanta voga nella Spagna, del Campoamor.

La più notevole di queste poesie è intitolata *La vita del campo* (*La vita campestre*); e vorrebbe esser la parodia birichina di quella tendenza all'idillio rustico, che si manifesta ne' poeti pastorali e bucolici di tutta la letteratura antica e moderna; una sorta di contraffazione canzonatoria di Vergilio e di Teocrito; la smorfia moderna dell'*O rus* classico. Ecco in fatti come incomincia, con monelleria disinvolta, il poeta del mondo vergine:

Io non so se il signor Orazio Flacco
Fu que' che s'alzò primo
A proporre in esempio la cultura
E a raccontar la gioia e la ventura
Che si gode vivendo tra capanne;
Io non so se 'l buon vate possedea

O villa o fattoria, come usa adesso
Quando il *Beatus ille* suo scrivea;
Ma il fato o il caso è questo:
Che da lui fino al Rosas, per non dire
Da Fra Luigi fino al Garcilaso,
Non è poeta che non parli a caso
Della vita campestre e de' suoi doni;
E tanto di magnifico e di grato
Ci dicon di codesta
Vita, e tanto ci esaltan la modesta
Pace e le frutta dell'altrui podere,
Che fan venir la voglia
Di comprar due cespugli per vedere...

Roba, in somma, molto comune e anche un po' grossolana. Certo, l'idea di rappresentare, in tòno di canzonatura, l'ideale rustico della vita idillica; di cogliere il lato comico di codest'ozio infruttuoso e accademico, ch'è nel desiderio dell'Arcadia d'ogni paese; di rilevare l'egoismo inattivo e incivile del vecchio adagio *Beata solitudo, sola beatitudo*, sarebbe originale e felice e anche opportuno, ora che la poesia descrittiva e la pastorelleria morbida par che tenda qua e là a ripigliare il sopravvento. Ma troppo debole è l'arco, o m'inganno, del poeta messicano; a cui manca, oltre molte altre cose, ciò che in questa sorta di componimenti è assolutamente necessario a conseguire l'effetto umoristico: intendo, la visione comica del contrasto fra la realtà vigorosa della vita e la posa smascolinata del componimento letterario. Peccato che codesta idea non sia balenata alla fantasia d'Arrigo Heine: egli ne avrebbe ricavato un capolavoro.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA POLITICA

Le discussioni del Parlamento italiano — I bilanci — I provvedimenti finanziari — L'accordo fra il Ministero e la Commissione — La conciliazione e le dichiarazioni del Governo — Le elezioni amministrative a Roma. — Questioni estere — La convenzione anglo-turca — La Bulgaria — La Serbia — Il convegno dei tre imperatori.

La Camera dei deputati ha condotto a termine la discussione dei bilanci, la quale non ha dato occasione questa volta ad aspre discussioni. C'era come un tacito accordo fra i partiti per evitare la vergogna di un nuovo esercizio provvisorio. E si sapeva d'altronde che le grosse questioni sarebbero venute dopo, quando cioè si fosse discusso intorno all'omnibus finanziario ed ai provvedimenti per l'Africa. Così vennero approvati senza gravi ostacoli anche i provvedimenti per l'esercito e per la marina, previe alcune dichiarazioni dei ministri, sulle quali non ritorneremo. I provvedimenti, per l'esercito come più volte fu da noi e da altri osservato, non hanno uno scopo immediato e non se ne potranno vedere i frutti che fra qualche anno. Trattandosi di questioni esclusivamente tecniche, è naturale che noi profani ci asteniamo prudentemente da qualunque giudizio o previsione. È doloroso però che ogniqualvolta le questioni militari vengono davanti alla Camera dei deputati, i militari che siedono in essa, si dividano in due campi, la qual cosa non può giovare al morale dell'esercito e tanto meno dare al paese una piena sicurezza e tranquillità intorno ai nostri ordinamenti militari. Più liscia è stata la discussione sui provvedimenti relativi alla marina. Forse per la prima volta si è visto un ministro rifiutare i maggiori fondi che il Parlamento era disposto a concedergli.

L'onorevole Brin vuole che le spese per la marina sieno proporzionate allo stato delle nostre finanze e ai mezzi dei quali può disporre il bilancio. E in fatti anche allorquando si deve provvedere alle legittime esigenze della difesa nazionale, non si può a meno di tener conto delle condizioni finanziarie nelle quali ci troviamo: condizioni non pessime, — come afferma taluno — ma neanche floridissime, stando alle dichiarazioni dello stesso ministro Magliani. Queste necessità vanno pure ricordate ora che il Parlamento si accinge ad imporre nuovi pesi ai contribuenti. Mentre scriviamo è imminente la discussione dei provvedimenti finanziari che parevano forieri di dissidii regionali e di crisi, e che invece tutto fa sperare saranno una tempesta in un bicchier d'acqua. Contrariamente a ciò che la stampa ministeriale si affaticava a far credere, il Gabinetto ha consentito a modificare il suo disegno di legge nella parte relativa al ristabilimento dei decimi sulla fondiaria. Il punto maggiormente controverso era quello del secondo decimo corrispondente ad una somma di circa nove milioni e mezzo. Questo secondo decimo, difatti, era già stato abolito quest'anno, e per ristabilirlo era mestieri turbare profondamente molti interessi, e togliere efficacia ad un gran numero di contratti già conclusi, e distruggere i primi benefizi recati dalla legge della perequazione. Il ristabilimento del secondo decimo era un primo strappo che si faceva a quella legge e al principio della perequazione, solennemente proclamato poco tempo addietro. Su questo punto adunque l'accordo è compiuto fra il Ministero e la Commissione. I nove milioni e mezzo che si volevano ottenere col secondo decimo della fondiaria, si avranno invece rialzando alcune voci delle tariffe doganali, ed aumentando in lieve misura la tassa di fabbricazione interna e i diritti di importazione degli spiriti. Nessun dubbio che questa modificazione verrà accettata con entusiasmo dai rappresentanti delle diverse provincie d'Italia, e in tal guisa sarà tolta una causa deplorevole di discordie regionali E sopratutto sarà eliminato il sospetto che il Governo abbia tentato, sia pure indirettamente, di scemar valore alla legge della perequazione fondiaria. Contemporaneamente si potrà lasciare in sospeso l'abolizione del terzo decimo, la quale dovrebbe effettuarsi l'anno prossimo.

Composta con soddisfazione di tutti questa vertenza, i provvedimenti finanziari saranno approvati a grande maggioranza. Resta, è vero, aperta la questione dei dazi sui cereali. Non entriamo, a questo proposito, nell'esame delle proposte ministeriali, l'ufficio nostro essendo soltanto di registrare i fatti. Notiamo però che nella Camera il numero degli avver-

sari dell'aumento dei dazi sui cereali non è considerevole. Anche parecchi deputati, tenerissimi della dottrina del libero scambio, son d'avviso che l'aumento proposto dal Governo non costituisca un dazio protettore, ma abbia un carattere esclusivamente fiscale. Ad ogni modo non crediamo che i provvedimenti finanziari corrano gravi pericoli per il dazio sui cereali; essi entreranno facilmente in porto, e fin d'ora possiamo presagire che fino al prossimo novembre nessuna discussione verrà intrapresa che valga a minacciare la vita del Ministero. Non sarà molto ardente neanche la discussione sui provvedimenti concernenti l'Africa, che importano la spesa di venti milioni. Il ministro della guerra è stato molto cauto nel determinare l'uso a cui questi fondi verranno destinati. Pare certo, però, l'invio di nuovi rinforzi nell'autunno e così pure la formazione di corpi di volontari, i quali poco per volta verrebbero sostituiti all'esercito regolare in quelle lontane regioni. L' Italia avrebbe per tal modo, in un tempo relativamente breve, un esercito coloniale, come da molti era stato suggerito. La necessità di mantenere alto il nostro prestigio in Africa essendo riconosciuta da tutti, anche dagli avversari della politica coloniale, non è da mettere in dubbio che i venti milioni domandati dal Governo verranno concessi.

In una delle recenti tornate della nostra Camera si è parlato pure della conciliazione tra il Papato e l'Italia. Gli on. Crispi e Zanardelli hanno risposto brevi parole ad una interrogazione dell'onorevole Bovio su questo argomento. Furono molto notate le dichiarazioni di cortese deferenza fatte dall'onorevole Crispi all' indirizzo del Pontefice. Ma era naturale che nè il ministro dell'interno, nè il guardasigilli entrassero nel vivo della questione. Il Governo, dissero, farà eseguire scrupolosamente le leggi, ma l'Italia non ha bisogno di andare in traccia di alcuna conciliazione non essendo in guerra con nessuno. Però il Crispi dopo aver detto che Leone XIII non è un uomo ordinario, ha soggiunto che l'opera del tempo farà scomparire molte avversioni. I clericali, non meno che i liberali, hanno manifestato la loro piena soddisfazione per queste dichiarazioni.

I liberali acquistarono la certezza che il governo non si sarebbe impegnato alla leggera in trattative contrarie al diritto nazionale, e i clericali furono contenti del tono benigno dei ministri e del loro rispetto pel Santo Padre. Certo è che quelle parole del governo hanno giovato a rendere sempre migliori le nostre relazioni con la Santa Sede, le quali in questo momento hanno quasi una impronta di schietta cordialità. A noi pare, che ottenuto questo risultato, il meglio sarebbe di lasciare ora in pace la questione della conciliazione, e di aspettare

che il tempo compisse l'opera sua, come accadrà inevitabilmente. Anche nelle elezioni parziali amministrative di Roma, questo nuovo stato di cose comincia a produrre buoni effetti. I liberali, quest'anno, sentono il bisogno di contarsi. Mentre negli anni scorsi alcuni gruppi moderati del partito liberale venivano spesso ad accordi coll'Unione romana, che val quanto dire col Comitato clericale, quest'anno tutto il partito liberale compatto si è accordato sopra una lista unica. In questi accordi sono entrati anche i liberali più favorevoli alla conciliazione col papato spirituale. Essi considerano che la conciliazione o per meglio dire il *modus vivendi* sarà tanto più facile, quanto maggiormente il partito liberale si mostrerà compatto e disciplinato. Giusto è il fondamento di questo modo di ragionare. Ora si tratta solamente di vedere se gli elettori liberali accorreranno numerosi alle urne, giacchè se il numero delle astensioni sarà considerevole come negli anni scorsi, lo scopo non sarà raggiunto. La maggioranza degli abitanti di Roma è senza dubbio liberale, ma i clericali sono meglio e più fortemente organizzati, e, quel che più importa, vanno tutti a votare.

Se dalle nostre questioni interne volgiamo lo sguardo all'estero, troviamo, che, in generale, la situazione si è fatta migliore. Rassodato il nuovo ministero francese, succeduto il generale Ferron al generale Boulanger, è scomparso, almeno per qualche tempo, ogni pericolo che la pace venga turbata. Il processo di Lipsia contro gli alsaziani e i lorenesi accusati di cospirazione a danno dell'integrità dell'impero germanico, ha perduto gran parte del suo interesse. Si capisce che il principe di Bismarck volesse servirsene come di un mezzo per dimostrare all'Europa i torti della Francia, quando pareva quasi inevitabile la rottura delle relazioni fra i due Stati limitrofi. Ora però che gli animi si sono alquanto quietati, l'importanza del processo di Lipsia è grandemente scemata, così che è da prevedere che passerà quasi inosservato.

Anche le notizie intorno alle condizioni di salute dell'imperatore e del principe imperiale di Germania, sono, da qualche giorno, meno inquietanti. L'imperatore non soffre che gl'incomodi inseparabili dalla sua grave età. Il principe imperiale è partito per l'Inghilterra dove, dopo avere assistito al giubileo della regina Vittoria, rimarrà in cura; i medici non dubitano della sua guarigione. Il giubileo della regina Vittoria verrà celebrato con grande solennità Minute e rigorose precauzioni vengono prese per impedire qualche tentativo minacciato dai dinamitardi; ma in complesso pochi sovrani avranno ricevuto le dimostrazioni di riverenza e di affetto che si preparano alla regina d'Inghilterra.

Quella nobile e gloriosa nazione le deve cinquant' anni di prosperità e di pace quasi costante, poichè relativamente brevi, se non tutte fortunate, sono state le guerre combattute dall'Inghilterra durante questo lunghissimo periodo. C'è una sola macchia nel quadro, la questione irlandese la quale è sempre nello stato acuto. Le severe repressioni non raggiungono l'intento, e il signor Gladstone ha preso atto, non ha guari dei vani sforzi fatti dal Governo per pacificare l'Irlanda senza ricorrere ai blandi temperamenti, che egli, il Gladstone, aveva proposti quando era ministro, e che furono cagione della sua caduta. Ma non è men vero che l'opinione pubblica in Inghilterra continua ad essergli avversa, e in Parlamento, i liberali, sulla questione irlandese, votano coi conservatori. Le preoccupazioni suscitate dallo stato dell'Irlanda cedono presentemente il passo, come abbiamo detto, all'entusiasmo popolare pel giubileo della Regina. A Londra si trovano già riuniti i rappresentanti di quasi tutti i principali sovrani del mondo. C'è fra gli altri un inviato speciale del Papa, il quale tributa alla Regina Vittoria gli onori stessi che il Capo della chiesa suol concedere ai Sovrani cattolici. Leone XIII, anche in questa occasione, ha dato prova di finissimo tatto. L'omaggio da lui reso alla Regina è riuscito graditissimo al popolo inglese, ed è certamente l'inizio d'un ravvicinamento fra l'Inghilterra e la Santa Sede, e forse sarà seguìto dal ristabilimento di regolari relazioni diplomatiche. Così, poco per volta, il Pontefice riprende, anche nel campo politico, l'autorità che pareva aver perduta. Si avrebbe torto, in Italia, di non badare a questi sintomi. Dalle violenti allocuzioni di Pio IX agli alti concetti di Leone XIII ci corre un bel tratto. Ormai la Santa Sede ha rifatto la pace con quasi tutti gli Stati europei: coi cattolici, coi protestanti, cogli eretici, e se si tien conto eziandio del miglioramento avvenuto nelle relazioni fra lei e l'Italia, convien dire che anche da questo lato la sola Francia si trova isolata. I radicali francesi non tralasciano di costringere, di tratto in tratto, il Governo a punzecchiare il clero. Ben si può osservare che nessun paese si trova più indietro per ciò che riguarda, a cagion d'esempio, le immunità ecclesiastiche. Se ne ha una prova nell'opposizione sollevata dalla nuova legge militare che sottopone anche i seminaristi all'obbligo della leva. Questi privilegi furono aboliti in altri Stati cattolici da gran tempo, il che significa che non basta la forma repubblicana del Governo a dare istituzioni veramente liberali nel più alto significato della parola. Del resto la discussione della legge militare non porge materia nel Parlamento francese ad una discussione molto

vivace, e si prevede che anche in Francia come in Italia, si arriverà senza crisi alle vacanze parlamentari.

L'Europa trovandosi, come si è detto poc'anzi, in un periodo di quiete relativa acquistano credito le voci di una possibile riunione dei tre imperatori. L'alleanza dei tre imperi, per ciò che riguarda la Russia, non è ancora stata rinnovata, ma si è sempre detto che il principe di Bismarck non aveva perduta la speranza di ricondurre lo Czar e il Gabinetto di Pietroburgo alla politica che, negli scorsi anni, aveva efficacemente assicurata e garentita la pace europea. Tutti gli sforzi del Gran Cancelliere germanico furono indirizzati a questo scopo e a separare la Russia dalla Francia. Se davvero i tre imperatori si riuniranno anche quest'anno e rinnoveranno il patto della triplice alleanza, le cose si troveranno a un dipresso nello stato medesimo in cui erano prima che quegli accordi scadessero.

In Francia però dura la persuasione di poter fare assegnamento sull'appoggio della Russia nel momento del pericolo. Non tarderemo molto ad essere illuminati anche su questo punto, ma per noi è assai verosimile che il Gran Cancelliere sia riuscito anche questa volta ad impedire l'alleanza franco-russa; se fosse altrimenti egli non si mostrerebbe di umore tanto pacifico. È pure probabile che in compenso della sua arrendevolezza, la Russia riceverà maggior appoggio dalla Germania nella questione della Bulgaria. Per verità rispetto a questa, il Governo russo si è condotto, da qualche tempo in qua, con somma prudenza. Visto che i procedimenti violenti non gli avevano giovato, si è astenuto ad un tratto da ogni ingerenza diretta negli affari della Bulgaria, sperando che questa dalle discordie interne e dalla forza delle cose fosse in breve condotta ad invocare l'aiuto della Russia. Ciò non è precisamente avvenuto, e finora in Bulgaria, il Governo e il popolo hanno operato con senno. Ma ad ogni modo i bulgari vedono l'impossibilità che il presente stato di cose si prolunghi indefinitamente. Eliminato il pericolo di una rielezione del principe Alessandro di Battemberg, sarà ora meno difficile che in passato d'intendersi sopra un nuovo candidato che sia di gradimento della Russia, le quale dal canto suo pare essersi piegata a pensieri di conciliazione.

Se si verrà, come giova sperare, ad un componimento della questione bulgara, due sole questioni veramente minacciose rimarranno aperte: quella dell'Egitto e quella dell'Afganistan. Ma riguardo all'Egitto si discute presentemente fra l'Inghilterra e la Turchia una convenzione, della quale l'*Antologia* si occupa di proposito separatamente. Quanto all'Afga-

nistan, è vero che i progressi della Russia costringono l'Inghilterra a stare in guardia; ma è vero altresì che in Inghilterra tende sempre più a prevalere l'opinione giusta la quale i possedimenti indiani si devono difendere, non già nell'Afganistan, ma sui confini delle Indie. Quindi, almeno per qualche tempo, neanche i progressi della Russia possono suscitare una guerra.

Il Governo russo ha ottenuto in questi giorni un'altra vittoria È avvenuto in Serbia un cambiamento di Ministero che sottrae quel regno all'influenza austriaca, per sottoporlo all'influenza russa. Prevale per conseguenza la politica della regina devota alla Russia, e che qualche tempo fa, disperando di raggiungere il proprio fine, aveva abbandonato il regno. Ora vi ritorna e si riunisce al consorte dopo che la crisi ministeriale è terminata com'essa desiderava. Quanto durerà il nuovo gabinetto serbo? Ecco il quesito al quale è impossibile rispondere. Dureranno certamente gl'intrighi e i maneggi degli agenti austriaci e russi per influire sulla politica di quel Governo e moltiplicare le crisi con poco profitto della prosperità di quelle contrade.

Roma, 16 giugno 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA ED ARTE.

Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni pubblicate da Ruggero Bonghi. Vol. III. — Milano, Fratelli Rechiedei, 1887.

Questo volume non contiene scritti di grandissima importanza, ma piuttosto illustra altre opere del Manzoni mostrandocene quasi i materiali greggi e dichiarando il suo modo di lavorare. Come nota a ragione il Bonghi, anche le pagine qui raccolte sono atte a mostrare lo sforzo da lui fatto, il cammino da lui seguito per raggiungere la perfezione; e degli uomini di primissima riga bisogna conoscere non solo la meta ma anche la via. Il Manzoni, si vede anche da queste scritture, soleva gittar giù il suo pensiero assai diffusamente; poi si compiaceva a sfrondarlo, riscrivendo, anzi che ricopiando, più volte la cosa stessa; ma non faceva l'abbozzo di un componimento senza prima averlo tentato nei suoi punti principali. Notevole è nondimeno che se la forma lascia alcun che a desiderare, il pensiero, pure in queste che potrebbero dirsi prove a trattare un argomento, è sempre lucidissimo. Apre il volume una lettera in francese al Cousin, scritta nel novembre del 1829; e le fan seguito, come appendici, altri frammenti che dovevano appartenerle. Tratta delle religioni; ed è inutile accennare che il Manzoni con la sua sottilissima analisi tende a dimostrare la perfezione del cattolicismo. Il Cousin aveva detto, a proposito delle religioni, essere una puerilità di insistere ostilmente sulla differenza della forma là dove è identità di contenuto: era naturale che la frase poco piacesse al Manzoni, che confuta l'eclettismo dell'avversario con acuta dialettica. La *Bozza di lettera ad*

un ignoto che segue, compie in qualche parte il pensiero di quella al Cousin, e dev'essere stata scritta quasi allo stesso tempo: ma col Cousin egli disputava, con l'ignoto parla invece caldamente della religione quale egli la intende e sente. La *Lettera a Antonio Rosmini* si riferisce ad un dialogo sul *Piacere*, che non fu poi scritta; ma nella lettera se ne legge una esposizione e qualche parte: sia di quel dialogo sia d'un altro sulla *Unità delle idee*, il Manzoni, che li stava meditando, aveva chiesto al Rosmini qualche traccia. Si sarebbero, ove fossero stati compiuti, molto assomigliati per la invenzione e la condotta al dialogo sulla *Invenzione*. La maggior parte dei lettori avrà più facile lettura ne'*Materiali estetici*; una parte de' quali doveva servire, e servì in effetto, alla prefazione del *Carmagnola* e alla *Lettre a M. C... sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*. Se lo spazio ce lo consentisse, vorremmo riferire alcuni squarci veramente singolari di queste pagine; vi sono osservazioni molto belle sull'arte dello Shakspeare, che mostrano come il Manzoni fosse del grande inglese non solo ammiratore ma diligentissimo studioso. Di due altre scritture non compiute dànno un saggio i frammenti raccolti sotto il titolo *Della moralità delle opere tragiche:* il Manzoni nota che di contro al teatro francese in cui l'autore suole far quasi complice lo spettatore delle passioni agitantisi sul palco scenico, può immaginarsi un teatro ben più rispondente alla morale, dove lo spettatore sia invece fatto giudice dell'azione. Ed anche qui egli ha gli occhi allo Shakspeare. Ma ciò che vi è di più compiuto in questo volume sta nel dialogo con un amico: *Sopra una staffilata del Monti ai romantici*. Se non fosse per la forma, non ancora ridotta a perfezione, questo dialogo sarebbe un modello di tal genere per l'acutezza del concetto, e per il lepore col quale è svolto. Il Monti nella *Proposta* aveva detto: « il luogo della scena è romantico, cioè dove torna più conto. » Finse il Manzoni d'imbattersi con un amico che gli dica — E quella staffilata che Monti ha data ai romantici? — e gli risponde con bella arguzia dimostrandogli che in quelle parole è lode anzi che biasimo. Il resto del volume contiene quasi una appendice alla *Morale cattolica*, e due frammenti inediti del *Discorso storico sopra alcuni punti della storia Longobardica in Italia*. Siamo lieti di aggiungere che l'esecuzione tipografica, troppo poco accurata nei due volumi precedenti, è in questo molto migliore.

Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono, compilato da Giovanni Mestica. Vol. II, parte II. — Firenze, G. Barbèra, 1887

Chi conosce con quanta diligenza e copia di notizie sia condotta quest'opera, si compiacerà del vederla ben avviata verso il suo compimento. Il Mestica ci promette di esaurire in un altro volume l'abbondante materia; in questo ci dà una eletta schiera di poeti e prosatori, i quali appartengono quasi tutti a quel genere di letteratura che fu più strumento efficace a diffondere le idee della libertà e dell'indipendenza, anzi che fine a sè stessa. Si apre il libro con Giovan Battista Niccolini, al quale si rende con giusto criterio la debita lode, come poeta civile; al Niccolini segue un valentuomo che operò e soffrì per la patria, e fece anche nell'arte prove degne: Eduardo Fabbri. Il Mestica, giovandosi di documenti nuovi, ha tratteggiata la vita di lui, poco nota fin ora, e delle opere sue ha dati saggi molto notevoli: tra questi merita di essere qui particolarmente additata una scena della tragedia *Stefania*, inedita. Il Fabbri, che visse dal 1778 al 1853, tentò uscire dalla stretta imitazione dell'Alfieri, innanzi del Pellico, e osò tendere invece agli effetti della reale rappresentazione onde è mirabile il teatro dello Shakspeare. Di Carlo Marenco si dà equo giudizio, sia per l'ingegno più adatto al genere medio dei drammi che al sublime della tragedia, sia per l'arte dello stile mal contemperato di latinismi, arcaismi, e altre durezze. La parte più importante del libro è data, come era naturale, oltre che al Niccolini, a Giuseppe Giusti; nel parlar del quale il Mestica dà nuova prova della perfetta equità dei suoi giudizi. Anche la scelta è fatta con ottimo intendimento, e dà un'idea chiara dei varii atteggiamenti dell'arte del poeta. Vengono poi il Prati e l'Aleardi; nella vita del primo e notevole quanto il Mestica dice della *Psiche* e del verismo che s'infiltrò negli ultimi componimenti del vecchio romantico; di quella del secondo, ci piace riferire queste assennate parole: « L'elocuzione e particolarmente il fraseggiare dell'Aleardi ha non di rado del manierato e dà pure nel falso; ma vi sono anche forme veramente poetiche e talvolta felicemente nuove, ben rispondenti alla novità delle immagini e dei sentimenti; il verso sciolto, metro nelle sue poesie dominante, se di tempra un po' fiacca, si muove però con grazia e con ritmo ben variato. In conclusione, la produzione poetica dell'Aleardi ha ne' pregi e nei difetti una certa originalità, ma nell'arte in generale, e più specialmente nelle ineguaglianze, fa desiderare quella dotta finitezza che deriva all'ingegno dal profondo studio dei classici, che l'Aleardi non fece nell'età giovanile, e non curò abbastanza nella matura. » Non vogliamo tacere che si leg-

gono nel libro anche alcune pagine su Pietro Cossa, del quale si riporta una scena tratta dalla *Messalina*. Nell'ultimo volume il compilatore promette di dare una considerazione generale sull'età letteraria che è soggetto di questo utilissimo suo *Manuale*. Conterrà inoltre le vite e i saggi di diversi scrittori, più che altro di genere romanzesco, di storia, di eloquenza e di discipline scientifiche esposte artisticamente. Il *Manuale* dell'Ambrosoli nell'ultima sua parte, come era dell'indole sua e come volle la ragione del tempo, riesce oggi troppo manchevole; questo del Mestica lo compie come meglio non si potrebbe; e nessuno si dorrà che il secolo nostro vi abbracci tanto spazio quanto in quello dell'Ambrosoli tutti i precedenti. La letteratura ha avuto dal 1815 in poi importanza più che di arte: è stata un possente incitamento a risvegliare gli animi e a preparare così le vicende gloriose dell'Italia.

Illustrazione delle sculture e dei mosaici sulla facciata del Duomo di Firenze. Argomenti dati e spiegati dal Prof. Augusto Conti. — Firenze, Successori Le Monnier, 1887.

Il concetto generale delle figure per la facciata di S. Maria del Fiore non poteva esser dato che da un pensatore insigne e cristiano. Onde si comprende subito perchè l'architetto E. De Fabris invitasse il prof. Augusto Conti a dare gli *Argomenti* per le figure che dovevano adornare la facciata del Duomo fiorentino. Ora il criterio fondamentale per la scelta e l'armonia degli argomenti e però l'idea generale delle figure, secondo il Conti fu questa: *La grandezza del cristianesimo in sè stesso, e le sue armonie con la civiltà, segnatamente per le ispirazioni gentili, che derivano dal culto cristiano alla Madonna del Redentore.* Per condurre in atto questa idea, l'autore divise le figure nelle tre parti, che distinguono in traverso la facciata stessa e sono: la mezzana o maggiore, ov'è il più gran tabernacolo della Madonna; la inferiore fra le tre porte; la superiore, ove termina la facciata. Così, riferendosi al Redentore, si riferiscono alla *Benedetta fra tutte le donne* le rappresentazioni che ei toglieva dalle storie del popolo ebreo, e patriarchi e profeti; o dalle storie del popolo cristiano, evangelisti, papi, concilj, padri della chiesa, dottori e santi e memorie di grandi avvenimenti. L'efficacia inoltre dal cristianesimo su tutta la civiltà, particolarmente per la venerazione in che tengono i cristiani la madre di Gesù Cristo, egli significò con quelle figure che rappresentano l'opere di beneficenza, l'arti utili, le scienze, l'arti belle, gli affetti di famiglia, di patria, di carità universale. Monumento di detta efficacia è la cattedrale fiorentina, che ci sta di-

nanzi. Così il prof. Conti. — La prima edizione di questo volumetto risale al 1883 per il primo scoprimento della facciata, quando i lavori non erano compiuti, e rimaneva incerto se il coronamento della facciata stessa dovevasi terminare con tre cuspidi, ovvero con un frontone basilicale, e questo poi fu scelto. Nella presente edizione vi ha pertanto due differenze. Prima: tutto quello che, nella supposizione della forma tricuspidale, rappresentavasi nei medaglioni della *zona finale* e nelle *tre cuspidi*, è stato compendiato in quattordici medaglioni, poste in essi figure di poeti, musici, architetti, scultori, pittori, qual simbolo delle arti belle. Seconda: certe considerazioni storiche, teologiche e filosofiche, utili solamente alle persone più colte, sono quivi tralasciate. Onde il presente volume, che si vende al modico prezzo di 50 centesimi e a vantaggio esclusivo delle porte di bronzo di S. Maria del Fiore, spiega in modo più popolare le ragioni delle gare e si adatta alla comune intelligenza. E così il Conti, filosofo altresì del bello nella sostanza e nella forma, come appare anche dal suo trattato pregevolissimo *Il Bello nel Vero*, si è reso doppiamente benemerito della facciata veramente degna di S. Maria del Fiore, di quel tempio che solo un popolo credente, libero e grande poteva decretare ed erigere.

Donatello, di Paolo Trombetta. Un grosso volume di circa 400 pagine, illustrato da xxv tavole in fototipia. – Roma, Ermanno Loescher, e C. 1887.

A parte l'eleganza del formato e delle illustrazioni, l'autore merita lode per avere trattato con coscienza e con serenità di giudizio uno dei più notevoli periodi della storia dell'arte in Italia. Certo le feste di Firenze per il V centenario della nascita di Donatello non sono state estranee a questa pubblicazione, ma è certo altresì che da lungo tempo il Trombetta avea dovuto prepararvisi con lunghi studi e faticose ricerche; onde non crediamo esagerare se affermiamo che questo lavoro rivela nell'autore uno di quei giovani che attendono seriamente agli studi, non per isvago o curiosità. Da quali ragioni sia stato condotto a intraprendere questo lavoro, e con quali intendimenti l'abbia compito, egli sinceramente espone nella prefazione; come vi sia riuscito nè egli dice, nè con poche parole può dire chiunque imprenda a parlarne, chè non è cosa di poco momento pronunziare un giudizio esatto e spassionato su un'opera che partendo dall'arte abbraccia in un quadro rapido e ben delineato tutta la civiltà del secolo xiv e xv non solo, ma risale alle sorgenti antiche. Il Trombetta vuol trasportarci nell'ambiente in cui visse il Donatello, vuol farci assistere a tutte le trasformazioni dell'arte, dai primi tempi sino a

lui. Onde incomincia dal descriverci le condizioni politiche e sociali di Firenze d'allora, ove il trionfo della democrazia fu il sole che illuminò la culla delle arti nel rinascimento; passa in rassegna gli artisti e le varie scuole che si contendevano allora il primato; ci guida poi a quegli antichi tesori artistici ai quali si inspirò il rinascimento, ossia Roma e i capolavori insuperati dei Greci. Soltanto dopo questo lungo lavoro di preparazione si fa a parlarci delle opore che resero immortale l'artista fiorentino. E la vita di lui divide in quattro periodi: il primo comprende circa venti anni: dal 1406 al 1424, « periodo di attività febbrile, d'impeto e di foga incomparabili, di giovanile baldanza e di audacie sublimi; » il secondo dal momento in cui si associa al Michelozzo sino al suo secondo viaggio a Roma nel 1433; il terzo dal 1434 al 1441, e l'ultimo dal 1444 in poi; e le opere di lui descrive ordinatamente salendo da quelle in cui trionfa il più crudo realismo come la *Maddalena* e il *Crocifisso*, a quelle che sono l'incarnazione dell'ideale quale si ammira nel *S. Giorgio*, nel *Cupido* e nel *David;* non di quell'ideale che consiste nell'astrazione vaga, nebulosa, chimerica della concezione moderna, ma bensì di quello che secondo l'Hezel è l'unico reale, in quanto è il Reale stesso compreso e *ricreato* dall'artista come è ripensato dal filosofo. Non ultimi fra i pregi del Trombetta sono la pazienza e l'accuratezza delle ricerche, e le molte annotazioni per le quali ognuno può risalire alle fonti e compulsare l'operato dell'autore. Di tali lavori vorremmo che molti vedessero la luce nel nostro paese, che così solo sarebbe possibile raccogliere tutto il materiale necessario a comporre la storia dell'arte italiana, la quale pur troppo è ancora di là da venire, e così solo potremo riparare alla vergognosa mancanza di studi e lavori originali italiani sulle cose italiane. Quanto alla forma usata dal Trombetta essa è quale si addice al genere da lui trattato: eletto sempre, spesso elegante; forse trasparisce talvolta lo studio soverchio della frase e della parola benchè molte pagine si leggano con piacere, come quelle sugli uomini illustri e sui monumenti di Firenze e di Roma; ma l'autore è giovane, è colto, è studioso, e i molti pregi ond'è adorno il suo lavoro, ci autorizzano a sperare che non sarà l'ultimo, ma che presto dovremo tornare ad occuparci di lui e dei suoi studi.

STORIA.

Storia universale illustrata per cura del prof. Guglielmo Oncken.
Il periodo della Restaurazione e della Rivoluzione (1815-1851), del dott. Teodoro Flathe. — Traduzione di Giovanni Cerquetti. Milano, 1887.

È passato il tempo in cui il còmpito di scrivere una storia universale analitica, con metodo critico e scientifico, poteva essere assunto e disimpegnato da un solo individuo. Mezzo secolo fa pote un Fed. Cristiano Schlosser scrivere i suoi 18 volumi di Storia universale, che G. L. Kriegk riprodusse con forma popolare, e Cesare Cantù sfruttò largamente per la sua Storia universale; oggi nessuno potrebbe più senza jattanza accingersi all'immane lavoro: egli compirebbe addirittura atto di lesa scienza, tanta è la rivoluzione portata nel campo sterminato della storia dai nuovi sussidi ond'essa in questo ultimo mezzo secolo attinge lume e guida. Fu pertanto savio consiglio quello del professore Guglielmo Oncken, di Giessen, di darci la sua Storia universale partita in una serie di monografie, affidando la composizione di queste ad una società di storici specialisti. In questa società tu trovi alcuni campioni della scuola del gran Ranke; trovi, ad es., Felice Bamberg, Felice Dahn, Gustavo Hertzberg, Teodoro Flathe, Giovanni Erntz e molti altri. La pubblicazione, incominciata dieci anni or sono, sta per raggiungere presto il suo termine; e il successo strepitoso che ha ottenuto, fa fede del suo grande merito intrinseco. Il quale si avvalora con le numerose e belle incisioni intercalate nel testo.

Il nostro egregio editore dottore Leonardo Valiardi si è assunto il còmpito di dare all'Italia una traduzione di questa opera colossale; e vuol essergli saputo grado, pel servizio reso alla scienza storica. Il quale servizio è tanto più notevole, quanto che la traduzione italiana, sia per la fedeltà e la proprietà della forma, sia per la nitidezza di tipi, gareggia con l'opera originale. In questi ultimi tempi sono usciti i primi due fascicoli della monografia del Flathe, tradotta da Giovanni Cerquetti, figlio del celebre filologo, e riveduta da Francesco Bertolini. A migliori mani non poteva quindi l'editore affidare la versione italiana di una monografia che comprende mezzo secolo di storia contemporanea. E i fascicoli che abbiamo davanti ci obbligano a unire insieme nelle lodi l'autore e i traduttori. Il Flathe ha un metodo speciale di trattare la storia; egli dà al lettore la conoscenza dei fatti non narrandoli, ma ragionando su di essi; quindi doppio è l'interesse, come doppio il profitto

che conseguesi da tale lettura. E il ragionamento è sempre vivo ed elevato, fondato su principii della libertà e del progresso, che l'autore considera giustamente come il caposaldo della umana civiltà. Ritorneremo volentieri su questa opera, quando la pubblicazione della traduzione italiana sarà inoltrata.

RACCONTI.

Il Merlo Bianco. Avventure di terra e di mare, di Anton Giulio Barrili. Milano, Fratelli Treves, 1887.

Il capitano Dodero, di cui qui si raccontano per disteso le avventure, è, come argutamente lo dice il Barrili, un Bireno per forza maggiore. Continuamente innamorato, i casi strani della sua vita lo costringono continuamente a rompere l'amor suo e lo conducono ad un amor nuovo. Va a celebrar le sue nozze, e un merlo bianco lo svia; di colpo in colpo, che tutti gli riescono vani, giunge troppo lontano dal paese perchè possa tornarvi in tempo; e di qui prende le mosse il suo gran viaggio, pel quale, facendo niente meno che il giro del mondo, ora medico, ora consigliere reale, ora imperatore, torna poi a casa e prende finalmente moglie. Ma non quella che per colpa del merlo bianco non aveva sposato nel giorno stabilito, sì bene la buona cugina che l'ha aspettato fidente. L'altra è ora moglie e madre; chè non tutte le spose son disposte a fare il comodo di chi indugi la cerimonia nuziale per andare a caccia di un merlo bianco! Nessuno cercherà in questo volume ciò che l'Autore non volle porvi; è una gioconda fantasia senza consistenza di sorta; fa passare qualche ora in una lettura facile che si può a volontà tralasciare e riprendere anche saltuariamente senza danno del racconto. E per questo il critico avrebbe troppo buon giuoco a dirne male; ma se anch'egli ha qua e là sorriso, se è giunto di pagina in pagina alla fine del volume, perchè non ne sarebbe grato con gli altri lettori alla vena inesauribile di Anton Giulio Barrili?

La Sorte. Racconti di F. De Roberto. — Catania, N. Giannotta, 1887.

Il signor F. De Roberto mostra in questo volume buone qualità di novelliere; ma non ci sembra che sia riescito a liberarsi dall'efficacia di potenti maestri per modo da avere ancora fattezze sue proprie. Così, accanto a pagine che ritraggono con vivacità il vero, altre se ne leggono nelle quali è invece palese che l'autore ebbe piuttosto in mente una teorica che non una immagine o una azione cui si sia prefisso di fedelmente

ritrarre. Nè noi discuteremo quella teorica del verismo che ha, specialmente nel mezzogiorno della penisola, caldi propugnatori e seguaci; ma pronti sempre ad applaudire il bello dove lo troviamo, non possiamo ritenerci dal notare che a molti giovani ingegni è più dannosa che proficua. Se il signor De Roberto non avesse creduto che per ritrarre il brutto vi sia maggiore sforzo di verità che per ritrarre il bello, certo ci avrebbe dato novelle meglio rispondenti all'animo de' lettori spregiudicati. La stampa periodica, parlando di questo libro, si è fermata su poche pagine di esso, sia lodandole sia biasimandole. Ma a noi non importa un caso particolare, dove l'eccesso palese fa troppo facile la condanna; importa invece tutta la condotta del volume nel quale ci par di vedere molto ingegno malamente sprecato.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Les explorations sous-marines, par Ed. Perrier. — Paris, libraire Hachette.

Un genere di esplorazioni che il pubblico generalmente non segue con tutto l'interesse che meriterebbero, sono le esplorazioni sottomarine, intraprese, compite, e studiate quasi esclusivamente dagli scienziati. La maggior parte dei lettori non ama le opere troppo scientifiche, irte di nomi latini o derivati dal greco, e che mirano più ad istruire che a sorprendere o dilettare; e sulle profondità sottomarine non possiede per lo più altre cognizioni che quelle apprese dal noto romanzo di Giulio Verne. Eppure difficilmente si potrebbe trovare argomento più interessante e istruttivo di questo, che imprende a far conoscere un'estensione tre volte più grande di tutta la superficie asciutta del globo terrestre, e nella quale vivono esseri organici di forme strane; vegetali piccolissimi e alghe gigantesche lunghe duecento e più metri; infusori invisibili che rappresentano la monera primitiva, e cetacei smisurati; abissi immensi eternamente oscuri e freddissimi; vasti altipiani e catene di montagne le cui cime non sono state mai indorate dal sole. Le esplorazioni sottomarine sono un vanto esclusivo del nostro secolo, anzi della nostra generazione. Fino a venti anni addietro gli scienziati non credevano possibile che esistessero esseri organici nelle grandi profondità del mare, ove non penetra nessuna vibrazione luminosa, e dove la pressione è enorme. Ma le ricerche dei geografi e dei naturalisti dovevano bentosto affermare il contrario, mostrando come la vita si svolga da per tutto sul globo terrestre, nelle profondità marine come fra i ghiacci del

polo. La prima esplorazione metodica del fondo dell'Oceano fu intrapresa da Carpenter e da Wyville Thomson nel 1868, nel tratto dell'Atlantico fra la Scozia e le isole Far ör. Lo scandaglio toccò 4456 metri. Oltre agli animali e alle piante raccolte in quell'esplorazione, il Carpenter ebbe il merito di studiare le correnti sottomarine e di essere il primo ad osservare che nelle profonde regioni del mare le correnti calde corrono parallele alle correnti fredde, senza confondersi, e che nelle grandi profondità la temperatura delle acque scende spesso sotto lo zero, senza che perciò si congelino. Poco dopo, gli ufficiali della marina americana, sotto la direzione di Luigi e di Alessandro Agassiz, esplorarono le acque del *Gulf Stream,* del mar delle Antille, del golfo del Messico e delle spiagge degli Stati Uniti, mettendo insieme una collezione ricchissima di stelle di mare, di crinoidi, di crostacei e di cento altre specie animali. Ma la più vasta e più utile esplorazione fu quella intrapresa dagli stessi Carpenter e Thomson, nel 1872, a bordo al *Challenger,* corvetta della marina britannica. Furono allora misurate le profondità di 7,137 metri nell'Oceano Atlantico e di 8,189 nel mare del Giappone. Interessanti son pure le osservazioni e gli studi fatti dagli ufficiali della marina austriaca durante il viaggio di circumnavigazione della *Novara.* Il libro del Perrier si occupa principalmente delle spedizioni francesi a bordo al *Travailleur* nel 1880, 1881 e 1882, e a bordo al *Talisman* nel 1883. Esso è scritto con quella vivacità nella quale gli scienziati francesi non temono rivali, e contiene osservazioni d'indole generale molto interessanti. Il Perrier, per dirne una, combatte assai bene l'opinione che la fauna delle profondità marine abbia dato origine a quella delle spiagge; secondo lui, essa è, all'opposto, una fauna di emigrazione, una colonia della fauna delle spiagge, dalle quali la vita animale si è diffusa in tutto il globo, innalzandosi sino alle più alte montagne e scendendo negli abissi dell'Oceano.

Travels with the Afgan boundary commission by lieutenant A. C. Yate. Edinburg, 1887.

Il volume ora pubblicato dal signor Yate non è che la raccolta delle corrispondenze da lui spedite al *Daily Telegraph* e ad altri giornali inglesi, mentre in qualità di tenente di stato maggiore faceva parte della commissione per la sistemazione della frontiera afgana. Al libro vanno uniti disegni di luoghi finora poco o niente conosciuti, e una carta dell'Asia centrale, della Persia e dell'Afganistan tracciata secondo gli ultimi lavori degli ufficiali incaricati della parte topografica. L'autore era nel contingente indiano della commissione, che raggiunse sir Peter Lumsden

dopo di avere attraversato un territorio vastissimo sui confini della Persia e dell'Afganistan, da Nushki a occidente di Quettah, sino a Kuhsan, ossia 686 miglia inglesi. Questo contingente si componeva, compresa la scorta, di 500 uomini e di 700 fra servitori e cammellieri: per il trasporto del bagaglio e dei viveri ci vollero non meno di 1300 cammelli. Per l'argomento di cui tratta, questo volume oltre a un certo interesse geografico ha un grande interesse strategico e politico. Quantunque, come inglese, l'autore non si mantiene forse sempre perfettamente imparziale, pure riconosce che molti malintesi si sarebbero forse evitati se il gabinetto di Saint-James avesse accettato fin dal 1882 la proposta della Russia di procedere a una delimitazione della frontiera, e se più tardi avesse acconsentito a regolare il tracciato generale della frontiera stessa prima che la commissione procedesse alla delimitazione di fatto sul terreno. Il tenente Yate è di parere che la miglior difesa dell'India consista in una politica di concentramento, e si mostra contrario all'idea di spingersi innanzi contro il nemico, per dargli battaglia nell'Afganistan. Non annette soverchia importanza al possesso di Herat, che quantunque sia sempre soprannominata la chiave dell'India, è oggi una città affatto decaduta e incapace di opporre lunga resistenza a un nemico ben armato non ostante le fortificazioni innalzatevi di recente sui disegni del genio militare britannico.

SCIENZE ECONOMICHE.

Les salaires au XIX siècle, par Emil Chevallier, avec une préface de M. E. Levasseur. – Paris, A. Rousseau, 1887, pag. viii-291.

La question des salaires ou la question sociale, par Edm. Villey. – Paris, L. Larose et Forcel, 1887, pag. 295, in-12.

Di questi due lavori, il primo ottenne il premio dall'Accademia delle scienze morali e politiche, e il secondo una semplice ricompensa nel concorso Rossi del 1886 sovra l'argomento importante e difficile dei salarii. E quantunque essi contengano dati e notizie interessanti e siano forniti di pregi diversi, pure nel loro complesso ci sembrano assai inferiori all'altezza e vastità del tema. Non possono riguardarsi come esempi di metodo scientifico, non di un'esatta e larga indagine storica o statistica di fatti economici, e neppure di una discussione critica o rigorosa deduzione dei principii teorici. Tanto l'esposizione dei dati, quanto la discussione delle dottrine lasciano molto a desiderare in varie

parti e non s'informano a un concetto metodico o sistematico fondamentale. Il libro dello Chevallier ha una forma più elaborata e dimostra le traccie di studi accurati, benchè assai incompleti. Esso dividesi in due parti principali, a cui è premessa una breve introduzione, nella quale l'autore espone alcune considerazioni generali sulla natura e importanza dell'argomento e sui metodi più convenienti di trattarlo scientificamente. Accennando alle difficoltà delle indagini statistiche in questa materia, alla scarsezza e incertezza dei dati e delle notizie storiche, alle varie opinioni e dottrine degli scrittori, egli ritiene col Leroy Beaulieu che la teoria del salario debba rifarsi nella scienza economica. E a tal uopo raccoglie nella prima parte del suo libro alcuni dati sui salari, pagati agli operai nelle varie industrie e nei principali Stati d'Europa e del nuovo mondo, e mediante il loro confronto cerca di dimostrare la elevazione avvenuta negli ultimi tempi in tutti i paesi, e le differenze dipendenti dalla diversa produttività dell'industria. La raccolta dei dati è insufficiente, attinta per lo più a fonti secondarie e non informata a un concetto ben determinato di critica storica e statistica. Molti lavori e documenti importanti intorno allo stato economico delle classi lavoratrici in vari paesi, e diremmo anzi i migliori e più importanti, sfuggirono alle ricerche dell'autore. Ed inoltre egli non fa che un cenno insignificante delle condizioni economiche dei lavoratori nei secoli passati, e specialmente nel medio evo, intorno a cui abbiamo studi moderni interessantissimi, che hanno gettato nuova luce sulla storia del lavoro e del salario. L'argomento è troppo vasto, perchè noi possiamo dimostrarne qui una parte qualsiasi; ma teniamo per fermo che le opinioni e i giudizi dell'autore sulla natura del salario e sullo stato presente della classe lavoratrice si sarebbero cambiati, s'egli ne avesse studiato con maggiore attenzione le vicende storiche. Nella seconda parte del suo libro parla lo Chevallier delle cause o leggi che determinano il saggio dei salari, e discute le principali dottrine esposte dagli economisti. Ammette il salario normale nel senso di un massimo e di un minimo, il massimo determinato dall'efficacia produttiva del lavoro, e il minimo dal valore delle cose indispensabili alla vita del lavorante. Cerca di confutare la così detta *legge ferrea del salario* o tendenza costante al minimo; parla del salario corrente, in quanto dipende principalmente dalla relazione della domanda e dell'offerta; e combatte la teoria del *fondo dei salari*, affermando che il loro saggio dipende dalla produttività del lavoro o dell'industria, e non dalla quantità di capitale esistente. L'autore si diffonde alquanto nella esposizione di questi con-

cetti; e indi parla negli altri capitoli di alcuni argomenti complementari, leggi e istituzioni operaie, coalizioni, differenze speciali di salari e simili. Anche in questa parte troviamo deficienze e lacune gravissime, e in complesso una trattazione, che lascia molto a desiderare così per rigore di metodo scientifico, come per conoscenza diretta delle fonti e delle dottrine relative a questo soggetto. Egli non fa che cenni assai vaghi intorno alle opinioni di pochi e dei più noti economisti, senza entrare nei particolari delle dottrine classiche e nelle controversie che suscitarono da per tutto negli ultimi tempi, e senza fare menzione di opere importantissime e di un grande numero di monografie degne di studio. Credendo che la teoria del salario dovesse ricostruirsi intieramente, egli ha fatto *tabula rasa* delle ricerche e degli studi anteriori, pur contentandosi di ripeterne poche idee, oramai divenute comuni, senza novità di pensiero o di forma e senza una cognizione adeguata dei fatti e delle quistioni riguardanti il suo tema.

Pregi e difetti simili ha il lavoro del Villey. Più modesto e più semplice nella forma, non differisce essenzialmente dal primo per il contenuto e per la dottrina. Nella prima parte sono esposti alquanti dati statistici sui salari nel secolo nostro in vari paesi; nella seconda sono trattate le quistioni teoriche intorno al salario e dimostrate le leggi da cui è regolato; e nella terza accennate alcune circostanze che, secondo l'autore, possono cagionare l'elevazione del salario e il miglioramento della classe lavoratrice, come sarebbero le istituzioni di previdenza, di risparmio, di conciliazione, di cooperazione e simili. Anche il Villey afferma che il saggio dei salari dipende principalmente dalla produttività dell'industria; e crede di confutare vittoriosamente le dottrine degli economisti inglesi sul salario naturale, sul fondo dei salari e via dicendo. Ma la sua critica è assai debole perchè non penetra nello spirito delle dottrine combattute e si serve di armi che non possono colpirle in nessun modo. Le discussioni teoriche, che non siano precise, rigorose e fondate sulle stesse premesse e sulla identica interpretazione dei fatti, non hanno alcun valore scientifico e danno luogo a molti equivoci. E i dati statistici, dei quali non è ben determinato il valore e il significato relativo alle circostanze di tempo e di luogo, non valgono contro le deduzioni del ragionamento deduttivo. La teoria del salario e del profitto, oggi dominante in Francia e informata al concetto della produttività dell'industria, non è certo un progresso relativamente alle dottrine inglesi dei nostri e dei tempi anteriori.

The Theory of International Trade with Some of its applications to economic policy. (La teoria del commercio internazionale con alcune applicazioni alla politica economica) by C. Francis Bastable. — Dublin, Hodges Figgis et C., 1887 pag. 176, in-12.

È questa certamente una delle migliori monografie che si sono pubblicate negli ultimi anni sovra un argomento di economia teoretica pura; semplice e modesta nella forma, ma molto pregevole per finezza di analisi e precisione di concetti. La teoria classica del commercio internazionale, fondata dal Ricardo ed illustrata principalmente dallo Stuart Mill e dal Cairnes, è quivi esaminata accuratamente, esposta con esattezza e con rigore di metodo deduttivo, e in alcuni punti speciali chiarita ancor meglio, svolta e perfezionata. L'autore parla da prima delle condizioni in cui si effettua il commercio internazionale, dimostrando il concetto del costo comparativo e le conseguenze che ne derivano o i vantaggi che ne ritraggono i vari paesi. Indi espone il principio dei valori internazionali, stabilito dallo Stuart Mill, con nuove e più precise illustrazioni, specialmente per ciò che riguarda le sue attinenze colla legge dei compensi decrescenti e colla esistenza dei monopoli e la sua applicazione ai casi più complicati, alle conseguenze e all'indirizzo diverso della importazione e della esportazione dei prodotti. Tratta di poi della moneta nel commercio internazionale, mettendo in chiaro il significato e l'importanza delle leggi formulate dal Ricardo e dal Senior circa la ripartizione del medio circolante tra le varie nazioni e il costo diverso con cui possono ottenerlo secondo le loro relazioni commerciali e la produttività della loro industria. Negli altri capitoli successivi si occupa delle varie partite e obbligazioni che compongono la bilancia di commercio, del cambio internazionale, degli effetti che il commercio esterno produce nella distribuzione delle ricchezze, della influenza che le imposte e i dazi esercitano sul commercio internazionale, e infine della controversia che si agita tra i sostenitori del libero scambio e i fautori del protezionismo. La trattazione di questi argomenti è informata ai principii generali che abbiamo accennati e condotta con perfetto rigore di logica, quantunque non possa dirsi uniforme ed egualmente pregevole in tutti i capitoli; ma soprattutto ci sembrano importanti, oltre dei primi, gli ultimi tre in cui è fatto un esame accurato delle quistioni relative ai dazi esterni, e una confutazione vigorosa, stringente del protezionismo. Da ultimo sotto forma di appendice l'autore fa brevi cenni intorno alla storia della teoria del commercio internazionale, e risponde acutamente alle critiche insussistenti e alle interpretazioni fal-

laci di parecchi scrittori quali il Musgrave, il Graham, il Cournot, il Silgwick e il Shadwell. Il libro ha un'intonazione serena, veramente scientifica, una forma sobria, obiettiva; ci presenta i vari argomenti nella loro espressione più semplice, e risolve le questioni nella maniera più diretta; si può quindi annoverare tra i prodotti migliori di quella scuola classica inglese a cui è dovuta *magna pars* della nostra scienza. L'autore dimostra un'attitudine mirabile a cogliere i rapporti più complicati delle quistioni economiche, a distinguere la sostanza dalle apparenze, il generale dai particolari, e a mettere in rilievo il significato obbiettivo, generico e astratto dei fatti economici. E appunto per ciò, che nel suo scritto trovansi pagine di vero valore scientifico, si desidera più vivamente qua e là maggiore svolgimento di principii e larghezza di dimostrazioni e di applicazioni. E così, per cagione di esempio, le attinenze dei prezzi col commercio internazionale e gli effetti che ne derivano nella ripartizione delle ricchezze, argomento assai controverso, di cui specialmente si occupò il Cairnes, hanno tanta importanza anche attuale da meritare la considerazione dell'autore. Similmente la critica del protezionismo sarebbe stata più stringente ed efficace, se in parte fondata sovra argomenti di fatto e condotta con quel metodo positivo di cui il Bourne ci ha fornito recentemente un saggio molto pregevole. E infine i brevi cenni intorno alla storia della teoria potrebbero arricchirsi notevolmente ed utilmente collo studio di molte altre opere di economisti, antichi e moderni segnatamente inglesi, che all'autore riuscirà agevole di trovare nella sua patria. In conclusione il Bastable ci ha dato un lavoro, che per più rispetti e sopratutto per la netta e fedele percezione dei fatti e delle leggi economiche merita un posto elevato fra le pubblicazioni contemporanee, e potrebbe egualmente fornirci sullo stesso argomento una monografia *completa* così per la parte teoretica, come per la storica e critica.

SCIENZE GIURIDICHE.

I parlamenti del regno di Sicilia e gli atti inediti (1541 e 1594) di F. G. La Mantia. — Torino, Bocca.

Il valore principale del lavoro del La Mantia sta nella pubblicazione dell'atto inedito del Parlamento straordinario del 1541, convocato d'ordine di Carlo V, e di quelli del Parlamento ordinario del 1594, anche inediti, che si credevano perduti. L'Autore ha trovato il primo nell'Archivio di Stato di Palermo e gli altri nella biblioteca comunale di Pa-

lermo; e a ragione li chiama un supplemento necessario alla raccolta del Mongitore. Io penso che frugando un po' attentamente, sia nei volumi del Protonotaro del Regno, e sia in quelli della Deputazione del regno, che vanno dal secolo XIV al XIX, si dovrebbe trovarne anche altri. Comunque, dobbiamo saper grado al giovane autore per ciò che ci ha dato, e augurarci che possa essere altrettanto fortunato in altre ricerche. E anche, abbiamo trovato molto opportuni i cenni che ha premesso sui Parlamenti siculi e i loro atti.

Soltanto gioverà intenderci. L'autore non ha inteso affatto di scrivere una storia del Parlamento in Sicilia; e quindi, per essere giusti, non dobbiamo giudicarlo a questa stregua. La storia del Parlamento in Sicilia è certo un lavoro che gioverebbe tentare, e fu tentato anche recentemente con lode; ma chi l'ha tentato non essendo siciliano, e non potendo a tutto suo agio consultare i ricchi materiali di cui il paese dispone, certo non ha potuto darci tutto ciò che un siciliano avrebbe potuto. Del resto troveremo tempo e modo di occuparci in altra occasione di questa storia: per il momento ci restringiamo ai cenni del La Mantia. I quali cominciano dall'indicare le attribuzioni dei vecchi Parlamenti di Sicilia; passano poi a discorrere delle edizioni dei loro Atti e si fermano più di proposito sui due del 1541 e 1594 che ora vedono la luce. Forse la prima parte avrebbe potuto saltarsi senza danno e le notizie che ci vengono date dall'autore si trovano, dal più al meno, in altre opere, cominciando dalle *Memorie storiche* del Mongitore e venendo giù giù al Gregorio, al Palmeri e al Rocchetti. L'autore parla brevemente delle attribuzioni del Parlamento, del tempo, del luogo e del sistema della convocazione, del modo con cui si deliberava, e della esecuzione delle deliberazioni affidate alla Deputazione del Regno. Nondimeno per quanto fuggevoli, anche questi cenni sono corredati di note erudite, che possono leggersi con vantaggio. Ne ricordo specialmente una che riguarda le notizie storiche e i documenti che si trovano nella Biblioteca comunale di Palermo.

Passando a discorrere delle edizioni degli Atti dei Parlamenti, l'A. ci dà parecchie esatte indicazioni che non si trovano in altre opere, e ne determina il carattere; ma sopratutto si ferma a parlare dei due Parlamenti inediti. L'autore li analizza molto attentamente. In generale però è sempre la stessa storia. Il Re, che aveva bisogno di quattrini, ora per uno scopo e ora per l'altro, si indirizza al Parlamento, e questo, premesse le solite proteste che le annate erano cattive e che non poteva fare di più, finiva con l'accordare l'offerta o il donativo in una somma

pur sempre cospicua. Interessa poi di vedere come il braccio ecclesiastico che si dichiarava prontissimo a pagare, condizionasse anche questa volta il pagamento al permesso del Papa; e come il Vicerè concedesse alla città di Palermo di poter far vendite e soggiogazioni per ricavare la somma necessaria pel pagamento. Un'appendice di documenti inediti rende anche più preziosa questa pubblicazione. Sono: una procura di Carlo V al vicerè Gonzaga, una lettera circolare ai rappresentanti dei tre bracci per la convocazione del Parlamento, alcune lettere del Vicerè alla città di Palermo pel donativo, un breve di Paolo III all'imperatore pei donativi ecclesiastici, e altre lettere circolari per la convocazione del Parlamento, per il servizio militare, per la concessione della qualità di regnicolo, una protesta del braccio ecclesiastico e un atto di elezione della deputazione del regno.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Usciranno in luce il giorno 20 del corrente *Le Nuove Rime* di Giosuè Carducci, edite nella solita collezione dall'editore N. Zanichelli. Il volume conterrà di nuovo varii componimenti; tra questi notiamo alcune parti dell'*Intermezzo* e due ballate. La *Nuova Antologia* se ne occuperà quanto prima di proposito.

— Il prof. Albino Zenatti ha pubblicato a Firenze (alla libreria Dante) gli *Strambotti di Luigi Pulci*, accompagnandoli di una nota molto erudita e ben fatta sulla paternità di quei componimenti che da alcuno furono attribuiti al Poliziano. È il primo fascicoletto di una elegantissima raccolta, di cui ci piace riferire qui il titolo: « Opera nova nella quale si contengono bellissime historie, contrasti, lamenti e frottole, con alcune canzoni a ballo, strambotti, ecloghe, farse, capitoli e barzellette dei più eccellenti autori. Aggiuntevi assai tramutationi, villanelle alla napolitana, sonetti alla bergamasca et mariazi alla pavana, indovinelli, riboboli e passerotti. Cosa molto piacevole et utile. »

— Il prof. Francesco Torraca ha pubblicato il terzo ed ultimo volume del suo *Manuale della letteratura italiana*. Comprende gli scrittori del secolo XVII, XVIII e XIX.

— Augusto Conti ha illustrato le sculture e i mosaici della facciata del Duomo di Firenze in alcune prose, stampate ora da' successori Le Monnier in un fascicoletto illustrato d'una tavola.

— Cesare Guasti ha raccolto in un importante volume una serie di documenti riguardanti *Santa Maria del Fiore*. Vanno dal 1293 al 1421. (Firenze, tip. di M. Ricci).

— Il signor G. Colbacchini ha studiato, e riprodotto con quattro tavole, quattro dipinti di Raffaello, di Leonardo da Vinci, del Tiziano e di Andrea del Sarto. Il volume, non posto in commercio, è stato stampato in soli quattrocento esemplari nella tipografia Roberti di Bassano.

— Gaetano Milanesi ha raccolto in un volume della Biblioteca Nazionale (Firenze, Le Monnier) gli scritti di Antonio Manetti; del quale è notissima, sebbene pochi sappiano ch'è di lui, *La Novella del Grasso Legnaiolo.*

— L'editore Civelli pubblicherà quanto prima *Serena*, nuovo romanzo di B. E. Maineri.

— Si è pubblicato un nuovo opuscolo del ch. Mons. Nocella sul nome ancora controverso *emituliarius* che si legge fra i graffiti dei vigili nel loro escubitorio transtiberino. La suddetta monografia è in risposta ad un altro lavoro del ch. prof. Cantarelli, il quale negò la spiegazione di *faber mituliarius*, proposta dal Nocella. Il lavoro di quest'ultimo, compilato con moltissima dottrina, lungi dal voler definire la questione, ha lo scopo di portare un contributo alla retta interpretazione di quei graffiti importantissimi.

— Il prof. Ciro Nispi-Landi ha avuto il felice pensiero di dare alla luce una storia critica e completa dell'antichissima città di Sutri, con la descrizione dei suoi monumenti, fra i quali occupa naturalmente il primo posto il celeberrimo anfiteatro etrusco incavato nel sasso.

— È uscito il fascicolo complessivo di quest'anno del bullettino di archeologia cristiana del comm G. B. de Rossi. Esso contiene il resoconto delle sedute dell'Accademia di archeologia cristiana, ed un lungo ed importantissimo articolo sulle primitive iscrizioni cristiane del cimitero di Priscilla. Questo scritto può considerarsi come un trattato completo di epigrafia cristiana arcaica.

— Nell'ultimo volume degli atti della Reale Accademia di archeologia, lettere e Belle arti di Napol , notiamo uno studio di Antonio Ranieri: *Avvertenze circa il modo da rendere popolare la Divina Commedia.*

— È stato donato alla Biblioteca Braidense di Milano un autografo di Alessandro Manzoni, notevole perchè scritto sugli ultimi della sua vita, nella fine dell'aprile 1873.

— I signori Elia ed Alessandro Lattes han donata alla Biblioteca di Brera la loro ricca biblioteca ebraica, che contiene oltre tremila volumi, varii esemplari completi del Talmud babilonese e gerosolimitano, e pressochè tutto quanto fu scritto negli ultimi cinquant'anni sulla lingua e letteratura ebraica posbiblica.

— Fra i sepolcri della via Salaria si sono trovate alcune stanze appartenenti ai servi e liberti di Ottavia, sorella di Augusto, come pure ai

servi e liberti di M. Claudio Marcello, figlio di Ottavia, di Antonio secondo marito di lei e di Antonia minore loro figlia.

— Nei sotterranei di una casa rustica, presso le *Sette Sale*, si è rinvenuta una iscrizione dei primi tempi di Roma, che è importantissima, perchè nomina i *montani*, i quali erano gli antichi abitatori dei *montes*, a differenza dei *pagani* che dimoravano nei vicini pagi. Nell'epigrafe testè trovata si ricorda che i capi dei montani del monte Oppio (San Pietro in Vincoli) fecero dei lavori ad un sacello antichissimo di quel luogo e tagliarono gli alberi che lo circondavano.

(Notizie estere)

È uscito a Parigi, dalla casa Rouam, uno splendido volume in quarto, illustrato: *Le meuble en France au XVI siècle*, di Edmondo Bonnaffè.

— L'editore Lechevalier di Parigi ha pubblicato in un volume di pagine CXLVI-716 il *Dictionnaire du patois normand* di Enrico Moisy.

— L'editore stesso pubblicherà quanto prima il quarto volume del *Recueil de chansons populaires* di E. Rolland.

— Il conte d'Hermon ha pubblicato pei tipi dell'Ollendorff una raccolta di carte segrete riferentisi all'ufficio di polizia sotto il primo impero. È intitolato *Le cabinet noir*, e contiene notevoli documenti.

— Nel numero scorso annunziammo un nuovo volume di opere postume di Carlo Baudelaire. Aggiungiamo che l'ha edito riccamente la casa Quantin, per cura di Eugenio Crépet.

— Se è vero quel che afferma e cerca dimostrare Ernesto Pasqué, nell'ultimo numero della *Neue Musik-Zeitung* di Colonia, l'aria della *Marsigliese*, attribuita a Roget de Lisle, sarebbe tolta a un Oratorio *Esther*, composto prima del 1787. La *Marsigliese* è invece dal 1792. L'autore dell'oratorio è un oscuro compositore Grison, maestro di cappella nella cattedrale di Saint'Omer.

— Sono uscite le dispense nona e decima della *Anthologie des Poëtes Français du XIX siècle*. Contengono versi di Egesippo Moreau, Alfredo de Musset, Jules Lacroix e Teofilo Gautier.

— Nel volume *Portraits de femmes* di Arvède Barine, edito ora dall'Hachette, si legge uno studio, *Une abbesse italienne du XVI siècle* che tratta della madre Felicia Rasponi, scritta da una delle sue suore, ed edita due anni fa da Corrado Ricci. Gli altri ritratti sono della signora Carlyle, di Giorgio Elliot, di Maria Wollenstonecroff, che fu fervente propugnatrice dell'emancipazione della donna, e di santa Teresa.

— Continuano a venire in luce regolarmente ogni giovedì i fascicoli della *Grande encyclopédie* della casa Lamirault. Gli ultimi contengono, di più notevole, uno studio sulla storia dell'artiglieria in Francia.

— L'ultimo fascicolo della *Bibliothèque universelle* di Losanna contiene un articolo di Costante Bodenheimer sulla facciata del Duomo di Firenze. L'opera è giudicata molto favorevolmente.

Sono uscite a Cincinnati le prime dispense d'una rivista volta a dar conto di quanto riguardi le relazioni tra la Germania e l'America: s'intitola *Deutsch-Americanisches Magazin.*

— Il dott. G. Schmeding ha pubblicato a Braunschweig (per la casa editrice Schwetschke e C.) un volume su Victor Hugo nel quale è principalmente studiata la diffusione e la efficacia delle opere di lui in Germania.

— Otto Seeck ha dato in luce a Berlino (casa editrice F. Siemenroth) uno studio sulla *Fonti dell'Odissea.*

— Il dott. Enrico Koerting ha pubblicato il secondo volume della sua *Geschichte des französischen Romans im XVII Jahrundert.*

— La nota libreria Hiersemann di Lipsia ha pubblicato un copioso catalogo dei suoi libri, tanto antichi come moderni. Vi predominano i libri di arte e di archeologia orientale, greca e romana.

— Col secondo volume, edito ora a Lipsia da A. Friedrich, è compiuta la *Geschichte der englischen Litteratur* di Carlo Bleibtren.

— L'*Archiv für Litteratur — und Kirchen — Geschichte des mittelalters* pubblica nel volume uscito in questi giorni gli *Statuti della Università di Bologna* dal 1317 al 1347. Sono illustrati da Enrico Denifle.

— Nell'*Archiv für litteraturgeschichte* (Lipsia, Teubner) si leggono tre lettere inedite dello Schiller; la prima è dell'aprile 1800; la seconda dal settembre 1801; l'ultima del febbraio 1802. Tutte e tre sono scritte da Weimar.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il Banco di Napoli e la sua opera durante l'anno 1886 — Mercato monetario — Rassegna delle Borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Continuando il nostro studio sull'andamento dei maggiori Istituti di credito, via via che vengono pubblicati i loro rendimenti di conti, diamo questa volta il posto alla relazione del Consiglio di amministrazione del *Banco di Napoli* al Consiglio generale sulle operazioni compiute nell'anno scorso.

Per ciò che riguarda alle condizioni generali in mezzo alle quali si è venuta svolgendo l'opera dell'Istituto, la relazione è assai parca. Essa avverte che dopo la crisi del 1885, i mercati si tennero in tale atonia di affari da rendere poco animata l'azione del credito a favore del lavoro commerciale e dello svolgimento dell'economia nazionale, e che l'anno 1886, in particolare, trascorse per la massima parte senza contingenze notevoli. Questa situazione mutò soltanto sul finire di esso, e il mutamento condusse il Banco a mettersi in una prudente riserva, senza però venir meno agli aiuti che erano reclamati dal commercio.

Dopo ciò la relazione passa a parlare delle operazioni compiute durante l'anno. Facendoci a riferirle nel medesimo ordine con cui sono esposte in essa, troviamo nella prima parte che il movimento generale delle Casse, fra introiti ed esiti, è asceso a lire 8,810.8 milioni rimpetto a lire 7,190.6, che fu l'importo dell'anno antecedente. Esaminando questo movimento nelle particolarità, apparisce che le specie metalliche, compensati gli esiti e gli introiti, hanno dato una eccedenza in questi ultimi,

la quale è riuscita a circa due e mezzo milioni. Essa è stata formata da un maggiore introito di 7.5 milioni d'oro, e da una maggiore uscita di lire 5.1 milioni di argento. Per altro, avendo i biglietti consorziali e di Stato subìto una diminuzione di circa 10.3 milioni, la riserva complessiva a fine d'anno ha presentato una perdita di 7.7 milioni.

Il cambio dei biglietti ha dato l'importo di 938.5 milioni, con l'aumento di 211.6 milioni su quello del 1885. L'aumento proviene dal baratto cogli Istituti di emissione, il quale ammontò a 903.8 milioni. Il cambio domandato dalle Casse governative ragguagliò a 2.3 milioni; quello fatto ai privati, a 32.3 milioni. L'uno e l'altro, rimpetto ai risultamenti del 1885, presentano una diminuzione.

Il cambio ai privati ed agli enti governativi fu sodisfatto con 18 e mezzo milioni in oro, con 11.8 milioni in biglietti di Stato e con 4.4 milioni in biglietti del Banco di taglio minore.

Aggiungendo all'importo accennato dei biglietti cambiati dagli Istituti di emissione, gli altri titoli del Banco presentati da essi alla *riscontrata*, si rileva che questa è ammontata nel complesso a lire 1.366.9 milioni, con un aumento di quasi un terzo sull'anno antecedente.

Il maggiore importo del cambio ha la sua ragione nell'aumentata circolazione dei biglietti dell'Istituto, come questa trova riscontro nelle cresciute operazioni. Essa infatti ha avuto un massimo di 231.9 milioni in coincidenza colla fine dell'anno; un minimo di 190.7 milioni, che riscontra colla data del 20 maggio, ed una media di 204 milioni. Questa ha sorpassato quella avuta nell'anno antecedente di oltre a diciotto milioni.

Distinguendo la circolazione in produttiva e improduttiva, la prima ha dato la media di 144.1 milioni, rimpetto a 128.3 milioni nel 1885; la seconda ha toccato quella di 60 milioni, contro 58 nell'anno antecedente.

La emissione dei titoli nominativi del Banco, la quale è riuscita a 481.913 titoli per un importo di 1.165.2 milioni, ha presentato, rispetto al 1885, un aumento di 16,981 nella quantità e di 130 milioni di lire nell'importo. È da avvertire che la emissione delle fedi di credito da poi che è stato adoperato anche il vaglia cambiario, è diminuita sensibilmente.

La *seconda parte* della relazione tratta del servizio dei corrispondenti, facendone vedere lo svolgimento fino dal suo inizio.

Gli Istituti rappresentanti o corrispondenti del Banco alla fine dell'anno 1883, nel quale fu istituito il servizio, erano 23; dipoi vennero crescendo a 129, nell'anno successivo, a 177 nel 1885, e a 281 nel 1886. Le

piazze servite da essi aumentarono da 92 nel primo anno, a 285 nel secondo, a 387 nel terzo, e a 678 nell'ultimo.

In riguardo all'ultimo anno, gli Istituti rappresentanti erano divisi, per qualità, nel modo che segue: 169 erano Banche popolari, 20 erano Banche di credito popolare ed agrario insieme; 8 erano Casse di risparmio, e 84 erano Società di credito ordinario o ditte diverse.

I risconti fatti ai corrispondenti hanno dato, in complesso, 314.437 recapiti per un importo di 385.5 milioni, rimpetto a 185.232 recapiti per 223.1 milioni nel 1885. Di questa massa di risconti spettano alle Banche di credito popolare, nell'ultimo anno, 205.788 recapiti per 193.8 milioni, ed agli Istituti di credito ordinario 108.649 recapiti per 191.7 milioni.

Il movimento complessivo delle operazioni alle quali ha dato alimento il servizio dei corrispondenti è riuscito a lire 396.4 milioni nelle partite di credito, e a 449.4 milioni in quelle di debito.

Durante l'anno 1886 il Banco ha stabilito delle relazioni anche con corrispondenti all'estero. Il conto relativo presenta i dati che seguono: i fondi provveduti ai corrispondenti nel corso dell'anno sono ascesi a lire 31,200,131.65; i *chèques* e i versamenti sull'estero venduti sono ammontati a lire 30,141,410.47; le valute metalliche importate hanno toccato l'importo di 3 milioni di lire.

Nella *parte terza* è esposto quanto ha attinenza al *collocamento dei fondi.*

Durante l'esercizio preso ad esame sono stati scontati 490,338 recapiti per l'importo di 727.6 milioni di lire. Rispetto all'anno antecedente, questi dati fanno vedere un aumento assai considerevole, il quale riesce a 117,457 recapiti ed a lire 132.9 milioni,

Tutti gli stabilimenti del Banco hanno dato aumento, eccetto quello di Reggio di Calabria il quale ebbe a subire una diminuzione di circa 3 milioni di lire.

La divisione per categorie di recapiti dimostra che quelli per piccole somme prevalgono così nel numero come nell'importo. Infatti quelli da lire 1 a 1000 furono 341,185 per lire 175.6 milioni, mentre le altre categorie dettero, per ciascuna, un importo che sta in media fra i 100 e i 110 milioni; e le due ultime, quelle da 10,001 a 20,000 e da 20,001 in su, rimasero, la prima, a 53.8 milioni, e la seconda, a 68.5 milioni.

Dell'accennata somma di sconti, lire 380 milioni furono rappresentate da recapiti indiretti, contro lire 271.1 milioni dati dall'anno antecedente.

Il saggio dello sconto ha avuto le stesse variazioni deliberate dalla Banca nazionale, e nei medesimi tempi.

Le sofferenze dell'anno sono riuscite a lire 1,195,004. In questa somma la succursale di Reggio Calabria entra per lire 673,041, in conseguenza di antiche operazioni che vengono a mano a mano liquidandosi. I ricuperi ottenuti sulle sofferenze degli esercizi antecedenti hanno dato lire 117,041; perciò alla fine del 1886 il capitolo delle sofferenze è venuto ad accrescersi di lire 1,077,963.

Le operazioni di anticipazione su fondi pubblici hanno subito diminuzione. Nel 1886 ne sono state consentite 5,329 per lire 49,2 milioni; nel 1885 erano ascese a 6,576 ed alla somma di lire 93.3 milioni.

Le anticipazioni statutarie fatte al Tesoro sono ammontate a lire 14,2 milioni; le restituzioni eseguite a lire 21.2 milloni; perciò alla fine dell'esercizio il credito dell'istituto per questo titolo era ridotto a lire 4 milioni.

Venendo alla *parte quarta* ed ai *servizi diversi*, la relazione avverte che il provvedimento preso di estendere a quasi tutti gli stabilimenti la facoltà di accettare depositi in conto corrente fruttifero ha fatto aumentare considerevolmente il movimento di questi conti. I versamenti eseguiti ammontarono a lire 173.4 milioni, i mandati pagati ascesero a 176.5 milioni; il credito dei correntisti al 31 dicembre risultò nell'importo di lire 24.3 milioni. Rispetto al 1885 l'aumento dato da questo servizio, riuscì in complesso, fra versamenti e pagamenti, alla somma di lire 117.8 milioni.

I depositi a risparmio ascesero a 16.9 milioni; i rimborsi a 13.1 milioni, con un aumento di 2.7 milioni nella rimanenza alla fine dell'anno.

Le delegazioni e gli assegni pagati dagli stabilimenti del Banco sono stati 14.795 per lire 103.8 milioni.

Il servizio di compravendita di titoli per conto di terzi, istituito durante l'esercizio 1885, ha dato, nell'ultimo anno, un movimento di lire 6.4 milioni, i quali rappresentano titoli di rendita o sociali acquistati. Presso la sede di Torino il servizio si applica anche alle liquidazioni mensuali di borsa. Una innovazione fattavi recentemente ha esteso gli effetti della compensazione anche alle altre maggiori piazze del regno per operazioni che si risolvono in una ragione di debito o di credito colla piazza di Torino.

Le operazioni denunziate alla stanza di compensazione riuscirono a lire 1.376.1 milioni, le compensazioni eseguite dettero lire 1.163.5 mi-

lioni; le differenze liquidate ascesero a 212.6 milioni. L'impiego del contante fu di lire 32 milioni.

In quanto alle operazioni di credito fondiario, la relazione presenta i dati che seguono. Esse hanno avuto un notevole incremento. Le domande di mutuo furono 348 per l'importo di lire 49 milioni. Novantasei di esse per lire 22.9 milioni pervennero all'Istituto per mezzo dei suoi corrispondenti.

Vennero approvati 198 mutui per lire 19.3 milioni, furono stipulati 166 contratti condizionati per lire 13.8 milioni e 128 contratti definitivi per lire 8 milioni.

Le cartelle ritirate per anticipata restituzione e sorteggiate ascesero a 10.377; quelle rimaste in circolazione alla fine dell'anno furono 194.922 per l'importo di 97.461.000 lire. Il corso medio avuto da esse è riuscito a 505.50; il massimo a 515.50; il minimo a 494.50.

Gli utili dati da questa parte della gestione produssero lire 210 mila.

Da ultimo, la *parte quinta* riguarda agli utili ed alle spese.

Dei primi, quelli lordi ammontarono a lire 9.111.889, con una diminuzione di lire 544.599 sull'esercizio antecedente. Le spese, le quali ascesero a 6,565,796 lire, dettero una differenza in più di lire 330,116. Perciò gli utili netti risultarono nell'importo di lire 2,546,093 e riuscirono di 874,716 lire minori a quelli dell'esercizio precedente.

Contribuirono alla diminuzione degli utili le alienazioni di fondi pubblici per procacciarsi disponibilità; nell'aumento delle spese ebbero parte principale i maggiori interessi passivi pagati, le spese pel personale e quelle di impianto.

La erogazione degli utili è stata la seguente: lire 2 milioni sono state aggiunte al capitale che da 57 milioni è salito a 59 milioni di lire; lire 200 mila sono state destinate alla riserva, la quale ammonta così a lire 5,900,000; lire 254,609 sono state erogate in opere di beneficenza e di incoraggiamento; le rimanenti lire 91,484 sono state passate a conto nuovo.

Concludendo, la relazione afferma che rimpetto alla diminuzione degli utili, la quale è l'espressione finale dell'esercizio, sta un largo accrescimento nel credito e nella espansione del Banco; perciò ne trae argomento di conforto. Accenna poi come i servigi che esso viene rendendo abbiano la loro ragione nella natura speciale dell'Istituto; laonde crede che, perseverando nella sua missione, esso potrà renderne ancora dei maggiori all'agricoltura nella importante azione che è chiamato a svolgere a favore del Credito agrario.

Come commento, dalla parte nostra, ai dati esposti ed alle considerazioni espresse dobbiamo innanzi tutto dar lode alla Direzione del Banco per i risultamenti ottenuti e per la cura assidua ch'essa pone nel renderne l'opera sempre più efficace, dirigendola specialmente agli scopi che, come è espresso nella stessa relazione, sono nella natura dell'Istituto. Quello di aiutare l'agricoltura specialmente nelle provincie Meridionali sovrasta senza dubbio a qualunque altro.

In quel modo che l'esercizio del credito ordinario, collegato colla funzione dell'emissione, ha condotto il Banco per lungo tratto lontano dall'istituto e dai fini propri, così l'esercizio del credito agrario potrà riavvicinarvelo. L'opera sua in questo campo può essere fonte, per esso, di grandi e reali benemerenze, e, per il paese, di utile e sollievo non minori.

Le questioni che al presente interessano maggiormente il mercato di New York, e che dànno alimento a vive discussioni nei giornali finanziari e nelle più reputate riviste americane, sono il progetto al quale accennammo l'ultima volta di istituire un nuovo mercato per l'argento a New York, ed il pericolo intraveduto di una crisi monetaria.

Il *New York Herald*, commentando la prima notizia, esprime il parere che i progetti del signor Manning e del signor Jordan avranno buon esito; che il mercato dell'argento verrà presto trasferito completamente a New York, e che qualora i certificati d'argento fossero quotati officialmente, questo sarebbe il primo passo verso la riabilitazione del metallo bianco.

Il secondo fatto, il pericolo di una crisi monetaria la quale potrebbe esser prodotta dall'accumularsi di enormi somme nelle casse del Tesoro, impensierisce seriamente il mondo finanziario americano. L'accumulamento accennato sarebbe una conseguenza dell'eccesso delle riscossioni effettuate dal 1° luglio in poi, giacchè da quella data sino al 1891 non potrà essere fatto alcun altro ammortamento di debito pubblico. Per effetto di ciò, il Tesoro assorbirà circa 10 milioni di dollari al mese in più di quello che potrà pagare.

Ora alcuni giornali esprimono la speranza che il segretario del Tesoro trovi un'uscita anticipando l'interesse dei prossimi 12 mesi sul 4 0[0; ma altri giornali affermano che egli non prenderà mai un provvedimento di questa specie se prima non ne ottiene la facoltà dal Congresso il quale, per altro, non si riunirà fuorchè nel dicembre prossimo; e che quand'anche potesse condurvirsi, sotto la sua intera responsabilità, la maggior parte dei possessori del 4 0[0 non si piegherebbero a to-

gliere le cedole dai titoli, poichè in questo modo non sarebbero più negoziabili.

Frattanto il timore di un probabile restringimento di danaro sul mercato di New York produce l'effetto di far indebolire sempre più i valori; e tale è l'apprensione delle Banche di Wall Street, che già esse non fanno anticipazioni che sopra sicurtà di prim'ordine.

I saggi del danaro variano ogni giorno: essi sono stati praticati, durante questo intervallo, dal 3 al 10 per cento, con una media del 7 per cento.

I cambi coll'estero hanno avuto un movimento favorevole alle piazze americane; quello su Londra a 60 giorni è sceso da 4.45 3|4 a 4 84 3|4; quello su Parigi è salito da 519 3|8 a 520 5|8.

Il *New York Herald* ha pubblicato alcuni estratti del rapporto del direttore della zecca di New York per il 1886. Il signor Kimball stima la produzione dell'oro negli Stati Uniti durante il 1886 a 35 milioni di dollari e quella dell'argento, calcolata a 1 dollaro per 2,929 oncie fine, a 51 milioni di dollari. La produzione dell'oro è aumentata nell'anno di 3,200,000 dollari, mentre quella dell'argento presenta qualche diminuzione. Qui sottto riportiamo i dati relativi alla produzione dei metalli preziosi negli Stati Uniti durante gli ultimi anni:

		Oro	Argento
1880 . . .	Dollari	36,000,000	39,200,000
1881 . . .	»	34,700,000	43,000,000
1882 . . .	»	32,500,000	46,800,000
1883 . . .	»	30,000,000	46,200,000
1884 . . .	»	30,800,000	48,800,000
1885 . . .	»	31,800,000	51,600,000
1886 . . .	»	35,000,000	51,000,000

Secondo il signor Kimball, la produzione dell'argento nel mondo intiero dal 1872 ad oggi riesce raddoppiata. Infatti in quell'anno ascese a 60 milioni di dollari, mentre nel 1886 si elevò a 124 milioni. Il valore totale delle monete e delle verghe d'oro importate negli Stati Uniti nel 1886 è salito a 41,309,181 dollari; l'esportazione è riuscita a dollari 41,283,222; perciò vi è stata una eccedenza d'importazione di 25,959 dollari. Per contro sono stati importati 17,221,465 dollari d'argento, e ne sono stati esportati per una somma di 27,055,356 dollari. L'eccedenza della esportazione è dunque di 9,333,871 dollari.

Le situazioni delle Banche associate di New York, dal 23 maggio

al 6 giugno, offrono la diminuzione di 6.5 milioni di lire nostre nel fondo metàllico, e quella di 7.2 milioni nell'eccedenza della riserva. Gli sconti e le anticipazioni sono aumentati di 4.6 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico rìesce minore di 25.6 milioni; l'eccedenza della riserva perde 38.1 milioni. All'opposto, gl'impieghi presentano l'aumento di 112 milioni.

Il saggio di sconto sul mercato libero di Londra, ha oscillato durante tutta la prima settimana di giugno tra 7|8 e 15|16 per cento per la miglior carta a tre mesi; poi è aumentato leggermente a 1 e 1 1|8 per cento.

Le cause che hanno determinato questo piccolo aumento, sono state i bisogni della liquidazione quindicinale che ebbe effetto nei giorni 9 e 10; due ritiri d'oro dalla Banca per 300,000 sterline dirette all'America del Sud e un altro di 50,000 per Lisbona, e infine l'andamento dei cambi su Berlino e su Amsterdam i quali di tratto in tratto producono delle domande d'oro al mercato libero.

I giornali finanziari inglesi, e primo l'*Economist*, si rallegrano vivamente della fermezza sopraggiunta nel prezzo del danaro e sperano che il mercato saprà mantenerla. L'autorevole periodico dice: « È dannoso ai nostri interessi che il saggio di sconto debba essere sempre basso in giugno ed elevatissimo alla fine dell'anno. Nè la Francia, nè la Germania sono esposte a questo stato d'incertezza. Da più di 4 anni la Banca di Francia mantiene il proprio sconto al 3 per cento, mentre nello stesso giro di tempo noi l'abbiamo cambiato 29 volte. Se il nostro sconto fosse ora di 1 per cento più elevato, noi potremmo mantenerlo a questo saggio durante tutto l'anno; perciò ci felicitiamo col mercato della leggera tendenza all'aumento che viene dimostrando. Quel che resta doloroso è il saggio derisorio dei prestiti giornalieri » Infatti questi sono negoziati anche ora da 1|2 a 3|4 per cento.

La liquidazione quindicinale è passata abbastanza facilmente: ma il saggio del riporto è stato un poco più elevato di quello della liquidazione antecedente. Esso è variato dal 2 al 2 1|4 per cento; e ciò è potuto accadere nonostante le enormi consegne di titoli che Parigi e Berlino hanno fatto allo *Stoch Exchange*.

I cambi coll'estero continuano a mantenersi sfavorevoli alla piazza inglese. Quello su Parigi ha chiuso a 25.20, ossia a 3|4 per mille contro Londra: quello su Berlino, a 20.36 1|2, che dà 3 3|4 contro: quello sull'Olanda a 12.04, o a 4 1|2 per mille in sfavore e quello su New-York a 4.86 3|4, ossia a 1 per mille contro.

Le condizioni del mercato di Londra, dove il valore del danaro è a circa uno per cento al di sotto di quello delle altre piazze europee, esercitano necessariamente una influenza sfavorevole sui cambi, e determinano delle domande d'oro. Per altro è da osservare che queste per il momento non possono turbare grandemente nè il mercato, nè la Banca. Il mercato libero è piuttosto ben fornito, e la situazione dell'Istituto si trova in buone condizioni. Essa fa vedere che il fondo metallico sorpassa di 3 milioni di sterline quello posseduto l'anno scorso a questa data, e che la proporzione tra la riserva e gli impegni, la quale eccede di 7 1|2 per cento, è ora del 47 per cento.

L'andamento degli affari di sconto sulla piazza di Parigi ha subìto nel corso della quindicina una leggerissima modificazione; ma questa è avvenuta nel senso d'una maggior domanda di carta, o piuttosto d'una maggior rarità della materia scontabile. Così le prime firme di banca sono state negoziate a 1 $^7/_8$ per cento; le accettazioni dell'alto commercio al 2 per cento. In questa condizione di cose vi sarebbe da credere che nemmeno i bisogni della fine del mese potessero far aumentare il prezzo del denaro.

Nessuna domanda d'oro in questo intervallo. I cambi coll'estero hanno continuato a volgersi sempre più in favore della piazza di Parigi. Lo *chèque* su Londra ha oscillato tra 25.20 e 25.22 $^1/_2$, e ha chiuso al primo prezzo; quello su Berlino, per il lungo, tra 123 e 122 $^7/_8$; quello su Madrid, fermissimo, a 489 e 4 per cento; quello sull'Italia tra 3|8 e 1|4 per cento di perdita, oggi ridotta a 1|8.

La Banca di Francia ha cessato intanto di negoziare qualunque premio sull'oro.

Il prezzo dell'argento è rimasto sempre sostenuto a 260 per mille di perdita; l'oro è sceso alla pari.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 26 maggio al 9 giugno, offrono movimenti di poca entità. Il fondo metallico riesce maggiore di 3. 4 milioni; il portafoglio e le anticipazioni presentano rispettivamente la diminuzione di 5. 8 milioni e di 1. 8 milioni.

Il mercato di Berlino è in piena campagna di affari; l'una emissione succede all'altra, e se ne preparano delle nuove. Le Banche spiegano una attività grandissima, ed il pubblico si mostra ben disposto a secondarle. La calma della politica ha, senza dubbio, una parte assai considerevole in questo andamento di cose; ma esso deve essere attribuito soprattutto alle

eccellenti condizioni del mercato germanico, il quale al presente è divenuto uno dei più forniti di Europa.

I saggi di sconto del mercato libero non hanno avuto nell'intervallo alcun movimento d'importanza. Le Banche hanno continuato a scontare la carta di prima qualità a 2 1[8 per cento. Soltanto alcuni grossi scontisti hanno dimostrato un po' di riserva in vista delle emissioni pendenti; ma il saggio non è andato più in là del 2 1[2, ed ora i telegrammi annunziano che v'è danaro abbondante a 2 3[8.

Forse il prestito germanico avrà l'effetto di produrre un po' di di restringimento e di avvicinare sempre più il saggio libero a quello officiale; ma nessuno di questi casi altererà sensibilmente la situazione. È da considerare che, quand'anche le contingenze determinassero un deciso ricorso alla Banca, il mercato troverebbe in essa tutto quello che potrebbe bisognargli, poichè, mai come ora le condizioni del primo istituto germanico sono state più forti, e mai come ora le disponibilità sono riuscite più abbondanti. La prima settimana del mese ha valuto a rafforzare ancora più la situazione della Banca Imperiale con un aumento di 10. 6 milioni di lire nostre nel fondo metallico, e con una diminuzione di 15. 5 milioni nella circolazione, Così, mentre al 31 maggio la proporzione fra la circolazione e lo *stock* metallico agguagliava al 99. 25 per cento, il 7 giugno era aumentata a 105.05, ossia ad un punto non mai toccato nella storia della Banca, contro 96. 96 per cento nel tempo corrispondente dell'anno passato.

La situazione è dunque eccellente sotto tutti i rapporti e quella dei cambi in favore la completa. Il cambio su Parigi è sceso ulteriormente da 80.80 a 80.75; quello su Londra, da 20.37 a 20,34; quello su Pietroburgo da 184 1[2 a 184. Soltanto il cambio sull'Italia, per effetto delle operazioni pendenti, è salito da 79.95 a 80.80.

Le previsioni alle quali abbiamo accennato la volta scorsa in riguardo ad un probabile restringimento di danaro nel mercato monetario viennese si sono pienamente avverate. Infatti il saggio per la miglior carta è aumentato da 3 a 3 1[2 per cento, e quello per la carta commerciale, da 3 1[4 a 3 3[4 per cento.

Per altro, questo restringimento non ha avuto alcun cattivo effetto sulle liquidazioni settimanali; esse hanno potuto svolgersi facilmente e trovare condizioni miti.

Le valute e i cambi esteri hanno migliorato sensibilmente; ciò si è verificato soprattutto per il marco che da 62.45 è sceso a 62.30, e per la carta lunga su Londra che da 127.25 è diminuita a 127.05.

Il Consiglio generale della banca Austro-Ungarica ha stabilito il dividendo per il primo semestre dell'anno nell'importo di 15 fiorini per azione che ragguaglia a 2 1|2 per cento all'anno. Nel primo semestre del 1886 esso ascese a 17 fiorini.

Le situazioni della stessa Banca, tra il 23 maggio e il 7 giugno non presentano alcun movimento di entità. Da anno ad anno il fondo metallico offre l'aumento di 30 milioni di lire; gli sconti e le anticipazioni insieme dànno quello di 32.5 milioni.

Il mercato di Amsterdam presenta una maggiore abbondanza di danaro, la quale è dimostrata dalla diminuzione del saggio per le anticipazioni dal 2 1|2 al 2 per cento.

Il cambio su Londra ha chiuso a 12.05 1|2 per il breve: ora se avvenisse una nuova diminuzione di qualche *steiver*, esso aprirebbe la via a domande d'oro dirette alla Banca d'Inghilterra con qualche vantaggio. Il cambio sull'Italia si è mantenuto fermo a 46.10 per cento lire.

Lo *stock* aureo della Banca, dal 21 maggio al 4 giugno, è aumentato di 7.8 milioni di lire nostre.

La situazione a Pietroburgo è sempre la stessa. Lo sconto fuori Banca è rimasto al 5 per cento; il cambio su Londra, continuando a migliorare, è aumentato da 21. 3|4 a 22; quello su Berlino, da 185 1|2 a 186 1|2.

Si annunzia intanto che il raccolto per l'anno corrente sarà abbondantissimo.

Gli affari a Bucarest sono nel loro pieno sviluppo; le esportazioni vanno aumentando, l'oro entra in maggior copia nel paese e l'aggio continua a scemare. Infatti da 18.60 esso è sceso a 14.10 per cento.

In relazione a questo andamento di cose, i cambi presentano un sensibile miglioramento; specialmente quello su Parigi e quello su Vienna, che chiudono a 100.85 e 200.

La grossa operazione delle cartelle ferroviarie per la quale capitalisti e banchieri hanno inteso il bisogno di prepararsi raccogliendo le proprie disponibilità e quelle dei clienti, ed i bisogni già manifestantisi per la campagna bacologica hanno avuto l'effetto di restringere alquanto i capitali circolanti nei mercati nostri e di far rincarire il saggio dello sconto libero. Questo infatti agguaglia presentemente al 4 1|4 e 4 3|4 per cento.

Ora le previsioni che si possono fare per i giorni a venire riescono a questo risultamento. Da un lato la campagna serica, entrando nel suo pieno sviluppo, assorbirà maggiori mezzi e riuscirà a rendere più ricercato il danaro: dall'altro, cessati i bisogni per la operazione che oggi stesso è stata iniziata, verrà a riversarsi sui mercati buona messe di capitali, e le disponibilità ne saranno allargate. In questa condizione di cose è da credere che non dovremo assistere ad un rincaro di danaro troppo acuto, ma che la fermezza manifestatasi verrà a prolungarsi almeno fino al fine della stagione bacologica.

Frattanto le medesime cause le quali hanno prodotto il restringimento accennato nei mercati, hanno mantenuto ed accresciuto il buon andamento dei cambi, i quali, per quanto ostacolati a volta a volta da operazioni contrarie, sono venuti piegando costantemente verso una ragione più mite. Per altro è da avvertire che fra piazza e piazza avvengono oscillazioni abbastanza sensibili. Così il *chèque* su Francia, che fu lasciato l'ultima volta a 100.75, ha chiuso fra 100.62, 100.57 e fino a 100.50; quello su Londra da 25.40 a 25.35; la carta su Londra a tre mesi, da lire 25.30 a 25.24 e in qualche piazza anche a 25.20. Il Berlino lungo è rimasto stazionario al prezzo segnato la volta scorsa. Ora, quando nulla venga a turbare l'andamento dei mercati, è da attendere che il miglioramento continui e si accresca. Intanto possiamo dire di essere tornati ormai a un andamento normale di cambi. Le domande di valuta metallica sono cessate.

Le notizie sull'andamento della campagna dei bozzoli sono eccellenti. Quale ne sarà l'esito definitivo, non è ancora permesso di affermare con certezza; ma tutto fa credere che riuscirà buono, e forse ottimo, per qualità e quantità. Non tutti i mali vengono per nuocere. Il cattivo tempo dei primi giorni della campagna ha costretto i bachicultori a circondare delle maggiori cure il prezioso insetto, ed esso, a quanto si assicura, ha corrisposto alle premure usategli sviluppandosi e crescendo in maniera non isperata. Del resto alcuni mercati hanno già aperto le loro porte, altri stanno per aprirle; perciò la verità vera non potrà tardar molto ad esser nota.

Le situazioni della Banca Nazionale italiana, fra il 10 e il 31 maggio, fanno vedere un miglioramento sensibile nel fondo metallico e in quello dei biglietti di Stato, e un aumento di poco conto negli impieghi e nella circolazione. Lo *stock* d'oro è rimasto invariato; quello d'argento è aumentato di 4.3 milioni; i biglietti crescono di 5.3 milioni. Portafoglio e circolazione sono maggiori, l'uno di 6 e mezzo, l'altra di 10.9 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico subisce una perdita la quale riesce a 16 milioni di lire; gl'impieghi e la circolazione toccano l'aumento rispettivamente di 31.6 milioni e di 33 milioni.

Dalle situazioni degli altri Istituti, fra le medesime date, non appariscono variazioni di qualche conto, all'infuori della diminuzione di 4.2 milioni nei biglietti di Stato, e degli aumenti di 2.3 milioni negli impieghi, e di 16.7 milioni nella circolazione.

L'esame annuale dimostra che il fondo in oro è aumentato di 4 milioni, e che per contro quello d'argento e quello dei biglietti di Stato sono diminuiti rispettivamente di 4.5 milioni.

Gli altri capitoli presentano aumento. Quello degli impieghi riesce a 46.5 milioni; quello della circolazione tocca l'importo di 47.6 milioni.

La corsa fatta nel mese di maggio per la brama di conseguire di nuovo i corsi più alti ha avuto una sosta, e questa è stata prodotta dal desiderio in altri di assicurare gli utili ottenuti e dalla mancanza della contro-partita.

Dicemmo già che la questione della misura era quella che doveva star presente alla mente di tutti; ma una cosa è il dire, un'altra è il fare. Le borse si sono conformate in tutto all'ambito nel quale si sono trovate; e poichè la corrente è andata piuttosto in una direzione che in un'altra, vi hanno tenuto dietro.

Gl'intoppi sono cominciati con la liquidazione della fine di mese a Parigi, la quale, per quanto abbia avuto effetto in modo abbastanza facile e con piena regolarità, pure è stata accompagnata da un saggio di riporto più alto del solito ed ha avuto lo strascico di dicerie d'ogni sorta, quantunque senza fondamento.

Pareva che passata la liquidazione in quel modo, un andamento normale e più attivo avesse dovuto sottentrare ad essa; ma la inerzia persistente ha impedito qualunque vera ripresa di affari, e se non si fossero avute le emissioni pendenti in Germania, se l'alta Banca, interessata ad esse, non avesse dato opera per mantenere il buon contegno dei mercati, oggi saremmo probabilmente a tal punto da dover segnare anche una notevole diminuzione nei corsi.

Frattanto lo scoperto, che esiste sempre, e pare in qualche centro eziandio rilevante, non ha pretermesso di fare le sue prove. Lo abbiamo veduto all'opera con le esagerazioni sulla questione dell'Afghanistan e con quelle sulla malattia di personaggi illustri; dalle quali ha potuto trarre qua e là il maggior partito che conveniva a' suoi interessi.

E ora siamo a questo: nullità di affari nella borsa di Parigi, scarso movimento nelle altre e manifesto desiderio negli operatori di liquidare e liberarsi.

Le prime notizie di Parigi sulla liquidazione di metà mese non tolgono e non aggiungono nulla alle cose esposte; ma ne sono la conferma. Il prezzo di compensazione della nostra rendita è riuscito a 99.50 e il riporto ha oscillato da 9 a 7 centesimi.

Le nostre borse hanno seguìto in tutto l'andamento incerto di quelle straniere; quella di Roma in particolare si è distinta per la quantità delle realizzazioni fatte sui valori e per gli sbalzi bruschi e contraddittorii dei quali è stata il teatro. Il passato continua a pesare su essa, e forse altre espiazioni l'aspettano; ma non si può negare che si trovi in balìa di pochi, nè che l'atteggiamento di questi sia il rovescio di quello che potrebbe valere a dar norma.

Mentre scriviamo, ferve in Italia e fuori la sottoscrizione alle nuove obbligazioni ferroviarie, aperta oggi. Tutte le notizie che si hanno intorno ad essa riescono a dire che l'esito è assicurato pienamente e che all'estero le buone sottoscrizioni sono quelle preponderanti. Questa grossa operazione ha forse avuto la sua parte nel tenere i corsi della nostra rendita un poco più indietro di quel tanto al quale avrebbero potuto giungere legittimamente, considerando che pochi giorni ci separano dallo stacco della cedola semestrale. Ma nulla esclude che essa possa riguadagnarla in breve tempo; e se nulla sopravverrà che valga a stornare questo fatto, bisognerà restarne contenti.

Il movimento dei corsi in questa prima metà del mese è stato il seguente:

I dati per le rendite fanno vedere un notevole ribasso nei consolidati inglesi e leggere differenze nei corsi degli altri fondi di Stato. Il 3 per cento inglese, è disceso da 103 3|4 a 101 3|16 ex cedola semestrale, val dire che offre la diminuzione di 1 1|16. Il ribasso nei consolidati ebbe l'effetto di impensierire alcuni operatori ignari della causa che venne a produrlo e di occasionare giudizi non adeguati al caso. Il vero è che esso fu determinato specialmente dal timore sorto nella speculazione dopo l'atteggiamento preso dal cancelliere dello scacchiere, che spingendo ancora il corso al di là del 104, il Governo fosse condotto al partito di una conversione. Fra le differenze nel senso dell'aumento, le maggiori riguardano alle rendite francesi, le quali hanno avuto un guadagno medio di 25 centesimi.

Rendite straniere ed italiane.

1886 15 giugno		1887 31 maggio	1887 15 giugno	1886 15 giugno		1887 31 maggio	1887 15 giugno
85 27	3 % ammortizz. .	84 30	84 35	104 —	Rend. belga 4 %.	100 90	101 25
83 37	» perpetuo....	81 62	81 90	75 —	» oland. 2 1/2.	73 1/2	73 3/4
—	» nuovo.....	—	—	58 7/8	» spagn. (P).	67 —	67 1/4
110 20	4 1/2 per cento...	108 60	108 80	101 70	5 % it. Parigi....	99 25	99 57
101 5/16	Cons. inglesi.....	103 3/4	101 3/16 x	100 —	» » Londra...	98 1/2	98 3/4
106 —	Rend. german. 4 %	106 10	106 10	99 7/8	» » Berlino...	99 40	93 35
105 40	» prussiana 4 %	106 10	106 20	101 45	» » Italia.....	100 65	100 60
100 25	» russa (B)...	97 50	97 30	67 10	3 % » »	68 25	68 25
85 27	» aust. (carta).	81 40	81 60	97 —	Roma. Prest. Roth.	99 50	98 90
111 90	» » (oro)...	112 40	112 30	97 10	» » Blount	98 —	98 40
103 40	» ungherese....	102 40	102 45	97 15	» » Cattol.	98 —	97 —

I valori bancari nostri, in generale, hanno chiuso in ribasso. Fanno eccezione le azioni della Banca di Torino, le quali da 875 sono salite a 885.

Quelli esteri, all'opposto, presentano un sensibile aumento: il maggiore cade sulle azioni della Banca di Parigi le quali hanno guadagnato nell'intervallo, 23 franchi.

Banche Italiane.

1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno	1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno
2232 —	B. Naz. Italiana....	2207 —	2192 —	822 —	B. di Torino.....	875 —	885 —
1155 —	» » Toscana...	1160 —	1160 —	465 1/2	» Sconto e Sete..	514 —	513 —
524 —	» Tosc. di credito.	545 —	545 —	715 —	» Tiberina.....	613 —	582 —
11 9 —	» Romana.....	1185 —	1176 —	240 —	» Sub. e di Milano	242 —	241 —
644 —	» Generale	706 —	698 —	306 —	Credito Torinese..	325 —	328 —
720 —	» Lombarda.....	780 —	770 —	516 —	» Meridion..	578 —	575 —

Banche straniere.

1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno	1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno
2205 —	B. Austr.-Ungar.	2198 —	2196 —	157 —	Deutsche Bk.....	159 —	162 —
3018 —	» Naz. Belgio..	2900 —	2870 —	655 —	Banque de Paris..	720 —	743 —
4295 —	» di Francia...	4125 —	4120 —	1007 —	Compt. d'Esc.	1015 —	1022 —
7375 —	» d'Inghilterra.	7450 —	7400 —	527 —	Créd. Lyonnais....	548 —	560 —
156 —	» Impero germ.	456 —	457 —	457 —	Soc. Générale.....	454 —	465 —
510 —	» Neerlandese..	476 —	460 —	461 —	Banque d'esc.	458 —	470 —

Le obbligazioni e azioni ferroviarie sono rimaste deboli, ma con oscillazioni di poca entità. Quelle di maggior conto toccano alle azioni mediterranee, le quali da 628 sono discese gradatamente a 622 1/2. Le nuove obbligazioni ferroviarie hanno il prezzo di 318 e 319 per l'emissione.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1886 15 giugno	*Obbligazioni*	1887 31 magg.	1887 15 giugno	1886 15 giugno	*Azioni*	1887 31 magg.	1887 15 giugno
321 1/2	Pal. Trapani.....	320 —	319 —	735 —	Meridionali.....	781 50	779 —
321 —	» di 2ª emissione	320 —	312 —	410 —	Pal. Trapani.....	410 —	410 —
324 —	Sarde (c).....	324 —	322 1/2	572 —	Mediterranee.....	628 —	622 1/2
327 —	» (B).....	326 —	321 —	570 —	Sicule.....	600 —	600 —
326 —	» nuove.....	326 1/2	323 —	571 —	Guttardo.....	280 —	280 —
500 —	Pontebbane.. . ..	486 —	486 —	275 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
— —	Società Veneta....	505 —	502 —	319 —	Società Veneta....	326 —	320 —
327 —	Merid. Austriache .	301 —	302 —	320 —	Mantova Modena..	310 —	310 —
323 3/4	Meridionali italiane	323 —	322 50	553 —	Buoni Meridionali .	553 —	554 —

Le cartelle fondiarie di Cagliari hanno subìto una nuova perdita e sono cadute da 340 a 325. Le altre hanno avuto poco o nessun movimento.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno	1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno
— —	Bologna.....	522 —	522 —	501 —	Palermo.....	500 —	500 —
475 —	Cagliari.....	340 —	325 —	491 —	Roma.....	488 —	483 1/2
508 —	Milano.....	504 1/2	504 —	—	Banca Nazionale..	494 —	492 —
485 —	Napoli.....	510 —	509 —	505 —	Siena.....	500 —	500 —
				512 —	Torino.....	510 —	509 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno	1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno
515 —	C. F. di Francia..	513 —	514 —	101 —	C. F. Prussiano...	101 60	101 40
120 —	» Austr.....	125 —	125 —	100 1/2	» di Monaco..	101 —	99 25

Fra i valori detti *locali*, quelli negoziati a Milano hanno avuto moltissime transazioni che ne hanno vantaggiato sensibilmente i prezzi. Le azioni del lanificio presentano un guadagno di 16 lire: quelle del linificio, 7 lire; quelle degli zuccheri 10 lire.

I valori negoziati specialmente sulla nostra piazza hanno sortito, invece, un andamento opposto. Quelli che sono stati colpiti dal ribasso sono le Condotte che segnano una perdita di 30 lire, in verità eccessiva, sia che si guardi alla qualità del titolo, sia che si ponga mente alla situazione della Società; le azioni del Gaz che colpite dai dissidi interni hanno indietreggiato di 41 lire; quelle degli Omnibus, del Banco di Roma e della Banca Industriale, che hanno perduto nell'intervallo 39, 80 e 44 lire.

Valori locali. *Milano.*

1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno	1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno
296 —	Cotonificio.....	336 —	333 —	359 —	Zuccheri.....	320 —	330 —
1215 —	Lanificio.....	1480 —	1496 —	3575 —	Omnibus.....	3125 —	3155 —
328 —	Linificio..,.....	287 —	294 —	311 —	Navigaz. Generale	362 —	362 —

Valori locali. *Roma.*

1886 15giugno		1887 31magg.	1887 15giugno	1886 15giugno		1887 31magg.	1887 15giugno
1936 —	Acqua Marcia..	2015 —	2007 —	370 —	Fondiaria Italiana.	425 —	425 —
578 —	Condotte.....	515 —	515 —	955 —	Banco di Roma...	980 —	900 —
1742 —	Gaz.....	1716 —	1705 —	290 —	Banca Prov.....	277 —	277 —
534 —	Omnibus.....	351 —	312 —	760 —	Banca Industriale.	745 —	701 —

Nulla di notevole nell'andamento dei valori diversi; presi nell'insieme, sono riusciti piuttosto deboli.

Valori diversi.

1886 15giugno		1887 31magg.	1887 15giugno	1886 15giugno		1887 31magg.	1887 15giugno
	Italia			— —	Az. Società Cirio..	250 —	245 —
				— —	» Cassa Sovvenz.	319 —	314 —
526 —	Obblig. Immob....	502 50	502 50		*Estero*		
967 —	Azioni »	1231 —	1226 —	719 1/2	Cr. Mob. Austr....	703 —	704 —
988 —	Mobiliare Ital.....	1023 —	1020 —	2192 —	Az. Suez.....	2017 —	2038 —
496 —	Prestito Roma.....	502 —	502 —	485 —	» Panama.....	400 —	398 —
498 1/2	Unific. Napoli.....	471 1/2	477 —	1342 —	» Ch. Orléans...	1315 —	1292 —
— —	Obblig. di Terni...	473 —	472 —	1661 —	» » Nord.....	1522 —	1546 —

Continua il miglioramento nei cambi. Lo *chèque* su Parigi è disceso da 100.75 a 100.60; quello su Londra da 25.40 a 25.34. Il Londra a 3 mesi da 25.30 a 25.24. Quello su Berlino è rimasto oscillante al prezzo ultimo di 123.60.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 15giugno		1887 31magg.	1887 15giugno	1886 15giugno		1887 31magg	1886 15giugno
243 —	Arg. f. Parigi...	270 —	267 —	25 25	Londra chèque...	25.40	25.34
45 —	» Londra...	43 3/4	44 —	25 09	» 3 mesi...	25.30	25.24
99 95	Francia chèque...	100.75	100.60	123 25	Berlino 3 mesi...	123.60	123.60

P. S. — La sottoscrizione alle obbligazioni ferroviarie ha avuto ottimo esito fin d'oggi. In conseguenza di ciò, il Consorzio, usando del diritto che si era riservato nel programma, ha deliberato di chiuderla.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento	Ammontare: Bigl. Stato	Differenza: Oro	Differenza: Argento	Differenza: Bigl. Stato	Portaf. (2) Ammont.	Anticip. Ammont.	Circol. Ammont.	Depos. Ammont.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
			L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.			
America	21 magg. 1887	372.0		119.5	»		»	1829.0		41.5	1863.5	Ecced. somma L. 21,8	5 0/0	3 » 10
Banche associate di New-York	28 » 1887	369.0		124.5	»		»	1822.5		41.5	1857.5			
	4 giugno 1887	372.5		123.2	— 9.5		+ 3.7	1826.0		41.5	1856.5			
Capitale L. 265,000,000	5 » 1886	337.0		178.5	+ 25.5		—55.3	1714.0		39.0	1822.0			
Inghilterra	19 magg. 1887	583.5		»	»		»	851.9	»	614.1	771.1	47	2 0/0 10 marzo 1887	1½
	26 » 1887	591.7		»	»		»	852.6	»	613.3	777.3			
Capitale	2 giugno 1887	589.0		»	»		»	855.6	»	622.8	770.2			
L. 363,825,000	9 » 1887	593.5		»	— 7.0		»	854.4	»	619.4	776.8			
	10 » 1886	503.5		»	+ 87.0		»	885.3	»	625.4	725.2			
Banche Scozzesi	22 magg. 1886	420.0		144.2	»		»	»	»	2014.2	»	»	»	»
Francia	19 magg. 1887	1197.6	1170.8	»	»	»	»	506.8	415.1	2708.8	517.2	83.91	3 0/0 22 febbr. 1883	2 0/0
	26 » 1887	1201.4	1172.8	»	»	»	»	531.1	411.2	2698.6	551.5			
Capitale	2 giugno 1887	1200.2	1174.2	»	»	»	»	561.5	415.5	2715.6	522.9			
L. 182,500,000	9 » 1887	1201.3	1176.4	»	+ 4.7	+ 5.6	»	495.3	416.3	2705.3	563.4			
	10 » 1886	1357.4	1130.0	»	-183.1	+46.4	»	722.3	416.5	2799.6	854.9			
Italia Banca Nazionale	10 magg. 1887	174.0	17.0	36.7	»	»	»	362.7	84.9	558.7	58.0	38.70	5 1/2 0/0 21 dic. 1866	4 1/2
	20 » 1887	174.0	19.5	44.1	»	»	»	357.7	81.9	558.9	59.7			
Capitale	31 » 1887	174.0	21.3	42.0	»	+ 4.3	+ 5.3	349.2	84.8	569.6	63.1			
L. 150,000,000	31 » 1886	179.2	32.1	44.1	— 5.2	—10.8	— 2.1	341.8	80.6	536.6	67.4			
Altri Istituti	30 aprile 1887	119.7	17.3	69.5	»	»	»	256.5	61.6	414.9	114.9	53.25	5 1/2 28 ott. 1886	
	30 magg. 1887	120.0	18.0	69.6	+ 0.3	+ 0.7	+ 0.3	252.3	54.7	390.7	113.7			
Capitale L. 101,750,000	10 » 1886	116.1	21.6	69.9	+ 3.9	— 3.6	— 0.1	206.2	56.6	359.8	113.8			
Grecia	31 marzo 1887	4.0		»	»		»	25.1	17.8	95.7	98.6	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Capitale	30 aprile 1887	4.1		»	+ 0.1		»	25.1	17.8	95.8	98.6			
L. 18,000,000	30 » 1886	5.7		»	— 1.6		»	31.1	19.5	96.9	95.9			
Belgio	10 magg. 1887	91.0		»	»		»	312.1	11.9	376.9	53.6	25.65	3 0/0 11 mar. 1887	3 0/0
	25 » 1887	92.2		»	»		»	312.7	11.8	377.8	53.4			
Capitale	1 giugno 1887	95.6		»	»		»	314.5	12.6	371.1	60.2			
L. 850,000,000	8 » 1887	94.2		»	+ 0.2		»	311.0	12.1	374.8	51.9			
	9 » 1886	92.1		»	+ 2.1		»	310.1	17.2	359.6	73.2			
Svizzera	7 magg. 1887	54.2	»	25.5	»	»	»	»	»	135.0	»	61.40	2 a 2 1/2 14 maggio 1887	»
	14 » 1887	51.3	»	26.2	»	»	»	»	»	135.1	»			
Capitale	21 » 1887	54.4	»	26.7	»	»	»	»	»	132.0	»			
	28 » 1877	54.3	»	25.7	»	»	»	»	»	131.3	»			
L. 117,000,000	5 giugno 1887	54.2	»	20.6	»	+ 0.1	»	»	»	131.4	»			
	6 » 1886	49.7		16.7	+ 4.5	+ 8.9	»	»	»	121.7	»			
Spagna	7 magg. 1887	297.6		»	»		»	860.7	»	599.5	302.2	36.40	4 10 mag. 1885	»
	14 » 1887	299.9		»	»		»	995.3	»	592.7	301.7			
Capitale	21 » 1887	298.6		»	»		»	997.6	»	592.0	303.2			
	28 » 1877	301.2		»	»		»	904.4	»	583.1	310.6			
L. 150,000,000	5 giugno 1887	305.9		»	+ 8.3		»	874.5	»	586.0	306.6			
	6 » 1886	196.0		»	+109.9		»	848.8	»	487.1	272.2			
Olanda	14 magg. 1887	124.5	207.5	»	»	»	»	83.0	94.0	453.5	41.5	78.83	3 1/2 20 mar. 1885	2 1/2
	21 » 1887	126.1	208.9	»	»	»	»	72.6	91.9	416.5	45.3			
Capitale	28 » 1887	124.4	208.5	»	»	»	»	74.4	92.0	418.5	43.7			
a L. 33,600,000	4 giugno 1887	127.1	208.5	»	+ 2.6	+ 0.1	»	73.5	90.3	415.1	49.7			
	5 » 1886	158.5	205.6	»	—31.4	+ 2.9	»	69.9	77.4	429.2	54.8			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	7 maggio 1887		37.7	25.8	»		»	18.9	16.1	101.3	19.7			
Capitale	14 » 1887		37.6	25.7	»		»	18.6	17.0	101.5	19.4	63.85	»	»
L. 12,000,000	21 » 1887		36.5	25.8	— 1.2		»	20.7	16.1	100.1	19.7			
	28 » 1887		35.3	25.9	+ 0.2		— 0.1	20.0	14.4	95.6	19.8			
Austria	15 maggio 1887	178.8	354.1	5.8	»	»	»	327.9	59.6	928.1	3.5		4 22 febb. 1883	3 1/2
	23 » 1887	168.9	351.2	7.4	»	»	»	318.7	60.6	918.0	3.4			
Capitale	31 » 1887	168.3	353.7	8.4	»	»	»	310.1	60.8	910.4	3.2	37.35		
L. 225,000,000	7 giugno 1887	163.5	351.0	6.8	— 0.3	— 0.1	+ 1.0	311.2	61.0	901.3	1.2			
	7 » 1886	159.5	343.5	7.1	+ 9.0	+20.5	— 0.3	285.2	67.2	833.0	9.1			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 aprile 1887		13.9	»	»		»	35.2	3.2	39.5	14.8	31.80	»	»
Svezia	31 marzo 1887	17.0	4.1	»	»	»	»	33.3	37.3	53.9	30.4		4 3 febb. 1885	»
Capitale	30 aprile 1887	17.4	4.3	»	+ 0.4	+ 0.2	»	36.5	37.1	53.2	31.5	39.12		
L. 49,000,000	30 » 1886	18.4	5.7	»	— 1.0	1.4	»	41.9	60.1	58.1	27.8			
Banche private	31 marzo 1887	25.9	2.5	»	»	»	»	159.6	126.0	87.6	339.6		»	»
Capitale	30 aprile 1887	25.7	2.7	»	— 0.2	+ 0.2	»	160.4	127.8	80.4	335.4	34.75		
L. 8,230,026	30 » 1883	21.4	2.9	»	+ 4.3	— 0.2	»	171.4	115.5	79.9	331.1			
Norvegia Capitale L. 14,013,162	30 aprile 1887		48.6	»	»		»	32.2	18.1	54.4	11.3	89.50	4 4 febb. 1886	»
Danimarca Capitale L. 61,800,000	30 aprile 1887		64.4	»	»		»	30.1	21.5	90.7	37.2	70.70	4 1/2 25 dic. 1885	»
Germania Banca dell'Impero	15 maggio 1887		982.7	30.3	»		»	473.1	53.5	1029.6	437.2		3 1/2 20 ottobre 1886	2 3/8
	23 » 1887		1001.3	31.8	»		»	459.3	57.5	1003.0	467.3			
	31 » 1887		1.003.1	31.3	»		»	482.3	59.6	1013.7	483.7	105.5		
Capitale	7 giugno 1887		1016.7	31.8	+ 34.0		+ 0.5	473.2	55.2	998.3	470.5			
L. 150,000,000	7 » 1886		892.2	25.1	+124.5		+ 5.7	447.5	53.4	949.3	347.6			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 aprile 1887		115.7	»	»		»	338.7	31.9	215.8	95.4	»	»	»
Russia	21 aprile 1887	681.3	4.5	1141.8	»	»	»	87.5	53.9	4007.4	522.5		5 1/2 23 dic. 1885	»
Capitale	26 maggio 1887	681.3	4.5	1115.7	»	»	+ 3.9	81.4	57.6	4005.2	527.4	17.12		
L. 100,000,000	28 » 1886	681.3	4.5	1147.8	»	»	— 2.1	89.6	67.4	3914.7	538.2			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME IX

(SERIE TERZA)

Fascicolo IX - 1 Maggio.

Donatello (nell'occasione del centenario). — E Panzacchi. . . . . *Pag.* 5
Il Comune di Roma nel Medio Evo secondo le ultime ricerche (III. La Repubblica, dopo un vano tentativo per divenire italiana, è spenta dai papi). — P. Villari 19
Le lacrime del prossimo (Romanzo). — G. Rovetta 50
La Mostra dei tessuti in Roma. — C. Boito 64
Lydia. — Neera 80
Le rivendicazioni territoriali della Francia (L'Alsazia-Lorena). — G. Boglietti. 96
Rossini in Santa Croce. — F. D'Arcais 117
Rassegna di letteratura straniera (Francese). — A. De Gubernatis . . . 127
Rassegna politica. — X. 152
Bollettino bibliografico 159
Notizie di letteratura e d'arte. 173
Bollettino finanziario della quindicina 177

Fascicolo X - 16 Maggio.

Una famiglia di Guelfi pisani de' tempi di Dante. — I. Del Lungo . . . 201
I bassorilievi di Donatello. — G. B. Toschi 238
Le lacrime del prossimo (Romanzo). — G. Rovetta 265
Italia e Abissinia. — W. 282
Lydia. — Neera 309
Il dazio sul grano. — L. G. De Cambray Digny 329
Le feste fiorentine. 347
Rassegna politica. — X. 355
Bollettino bibliografico 362
Notizie di letteratura e d'arte. 375
Bollettino finanziario della quindicina 379

Fascicolo XI - 1 Giugno.

La casa di Raffaello. — D. Gnoli. . . . . *Pag.* 401
L'Italia nell'antica letteratura tedesca. — E. G. Boner 424
Le lacrime del prossimo (Romanzo). — G. Rovetta 451
Forza e spirito delle truppe combattenti italiane. — O. Baratieri . . . 491
Lydia. — Neera. 527
La conciliazione. — R. Bonghi 545
Rassegna di letteratura straniera (Inglese). — E. Nencioni. 562
Rassegna politica. — X. 572
Bollettino bibliografico 579
Notizie di letteratura e d'arte. 592
Bollettino finanziario della quindicina. 596

Fascicolo XII - 16 Giugno.

L'idea religiosa negli uomini di Stato del Risorgimento. — G. Barzellotti 613
Paralleli letterari (Apuleio e Firenzuola). — G. Zanella. 644
Le lacrime del prossimo. (Romanzo). — G. Rovetta 661
La fotografia del cielo. — E. Mancini 678
Politica agraria e politica ecclesiastica nella quistione della decima. — C. Bertagnolli 689
Lydia. — Neera 716
La convenzione anglo-turca e gl' interessi dell' Italia. — P. Lamberteschi 740
Rassegna di letteratura straniera (Spagnuola). — G. A. Cesareo 748
Rassegna politica — X. 763
Bollettino bibliografico 770
Notizie di letteratura e d'arte. 787
Bollettino finanziario della quindicina 791